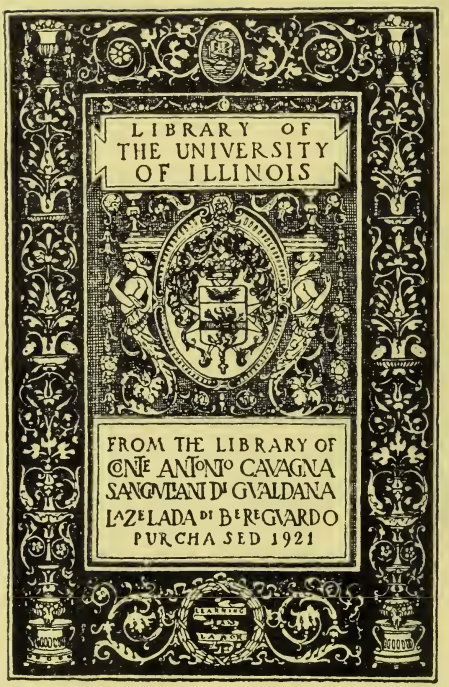

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGUILANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

726.545
F86s

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/storiadellabasil00frat

G-10-31

STORIA

DELLA

BASILICA E DEL CONVENTO

DI

S. FRANCESCO IN ASSISI

DEL

P. GIUSEPPE FRATINI M. C.

SOCIO DI MERITO

NELL' ACCADEMIA PONTIFICIA ROMANA DELLA VERGINE IMMACOLATA

E COMMISSARIO GENERALE DELLA PROVINCIA SERAFICA

PRATO

RANIERI GUASTI EDITORE-LIBRAIO

1882.

STORIA

DELLA

BASILICA E DEL CONVENTO

DI

S. FRANCESCO IN ASSISI

ES 11 1949

STORIA

DELLA

BASILICA E DEL CONVENTO

DI

S. FRANCESCO IN ASSISI

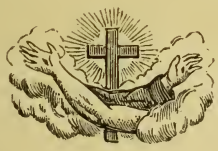
DEL

P. GIUSEPPE FRATINI M. C.

SOCIO DI MERITO

NELL' ACCADEMIA PONTIFICIA ROMANA DELLA VERGINE IMMACOLATA

E COMMISSARIO GENERALE DELLA PROVINCIA SERAFICA



PRATO

RANIERI GUASTI EDITORE-LIBRAIO

1882.

Proprietà Letteraria dell' Autore

726.545
F865

ALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

LEONE PAPA XIII

MECENATE AMPLISSIMO

DELLE SCIENZE DELLE LETTERE DELLE ARTI

QUESTE PAGINE

IN CUI S' ILLUSTRA IL SEPOLCRO

DELL' UMILE POVERELLO DI CRISTO

GLORIA IMMORTALE DEL SUPREMO PONTIFICATO

CON RIVERENZA DI SUDDITO ED AFFETTO DI FIGLIUOLO

CONSACRA L' AUTORE

LIETO CHE IL NOME AUGUSTO DI TANTO AUSPICE

RECHI NUOVO SPLENDORE

A QUESTO GRAN MONUMENTO

DELLA FEDE E PIETÀ DEL MONDO CATTOLICO

UNIVERSITY LIBRARY

PREFAZIONE

Di questo monumento importantissimo della Religione e delle arti hanno ragionato molti sì italiani come stranieri, nè v'ha storico dell'Architettura e della Pittura in Italia che non ne faccia assai onorata menzione. Tra coloro che ne fecero argomento d'una speciale monografia, il P. Angeli nel suo *Collis Paradisi*, edito l'anno 1704 in Montefiascone, primeggia per ampiezza d'esposizione e per copia di notizie. Ma il buon claustrale quanto si diffonde nell'investigazione de' fatti che si riferiscono alla storia

religiosa del solenne edifizio, di guisa che spesso immagina, spesso travisa a suo modo gli avvenimenti; altrettanto si mostra parco in ciò che riguarda le cose dell'arte, ed anco in quel po' che ne dice, non sa sottrarsi al reo gusto de' tempi.

Parmi adunque opera non inutile ritentare il medesimo tema, giovandomi dei documenti sin qui poco esplorati degli archivi locali, e attenendomi ai criterii più ragionevoli con che si giudicano gli artisti di varii secoli.

Possa la mia fatica tornar non discara a quanti caldeggiano le grandi memorie del nostro passato!

SECOLO XIII

CAPITOLO I.

Morte di S. Francesco: prima idea della fondazione della sua Basilica.

LA NOTTE del 4 ottobre 1226 nel povero convento di Santa Maria in Porziuncola presso Assisi rivolava al cielo la grande anima del Patriarca de' Frati Minori, dopo avere iniziata e promossa la più vasta riforma morale che si fosse mai veduta dalla istituzione del Cristianesimo. Egli abbracciando nello slancio dell'immensa carità sua tutta quanta la terra, avea provveduto non solamente a ravviare la smarrita società cristiana sul sentiero della giustizia, con l'istituzione de' tre suoi Ordini, propagatisi con rapidità maravigliosa in ogni provincia d'Europa, ma anco alla salvazione dei popoli esclusi tuttavia dall'ovile di Cristo per mezzo delle missioni, delle quali dava egli stesso l'esempio, e che santificate sin dal loro principio dal martirio de' suoi figliuoli,

avevano ad essere proseguite con zelo e con frutto inestimabile dalle varie famiglie dell'ordine suo.

Raccolto quasi morente dalla città natale con una festa simile a trionfo, era egli stato alloggiato nel palagio del vescovo; ma il costante amatore dell'umiltà e povertà evangelica dimandò in grazia d'essere indi riportato al diletto suo nido, a S. Maria degli Angeli, dove ignudo sulla ignuda terra chiuse il corso dell'operosissima sua vita. E qui medesimamente avrà egli inteso d'essere sepolto, come in luogo il più caro al cuor suo. Ma non potevano consentirglielo i cittadini bramosi d'un tanto tesoro, e non a torto sospettosi di vederselo rapire nelle guerre già così frequenti con le città vicine. E assisano era anche Frate Elia, vicario allora dell'Ordine e potentissimo per l'amicizia non meno di papa Gregorio che di Federigo imperatore. Non è perciò maraviglia, che il mattino stesso subito dopo il transito del beato padre accorso alla Porziuncola popolo e clero con ceri e verdi rami, senza verun ostacolo venisse portato il sacro corpo alla chiesa di S. Giorgio attigua alle mura. Dipendea questa col suo prossimo spedale dal Duomo: e ciò altresì è chiaro indizio della buona intelligenza che dovette esservi tra il capitolo de' canonici e i Frati minori. Il veder poi eletto a custodire sì geloso deposito una piccolissima chiesa, anzichè la vecchia cattedrale di S. Maria Maggiore, nel cui popolo era nato il santo, o il nuovo Duomo, che il popolo d'Assisi appena co-

stituitosi a Comune veniva con molta spesa edificando, è indizio manifesto che sin d'allora era intenzione di tutti inalzare una nuova basilica, in cui degnamente si riponessero gli avanzi mortali dell'uomo grande.

La leggenda appiccatavi di poi fece universale la credenza, che l'umile santo, sentendosi vicino alla morte, pregò perchè il suo corpo fosse sepolto in un luogo infame, destinato all'ultimo supplizio degli scellerati: che questa suprema volontà fu da frate Elia rapportata al Pontefice, e che questi ammirando tanta virtù, ne volle adempiuto il desiderio, facendovi costruire una sontuosa basilica e cangiando il nome di *colle dell'inferno* che avea quel luogo nell'altro di *colle del paradiso*. Nel secolo XVI era questa novella sì fermamente creduta, che il nostro Doni nell'istoriare a fresco i due chiostri del sacro convento, avendo più volte da figurarvi il prospetto della città, nel luogo dove ora sorge la Basilica francescana, effigiò le forche.

Ma il vero è che il terreno, ove s'inalza la gran mole, fu possessione di privati, e non del pubblico; e se alcun che di vero è in questa leggenda, della quale non si trova molto negli storici più autorevoli ed antichi, sta nel nome di *Collis infernus* dato a questa parte del poggio, che spiccasi dalla giogaia degli Appennini, per riconoscerlo dal colle superiore, sul cui pendio meridionale si spiega la città, e sulla cui cima torreggia la rocca.

CAPITOLO II.

Papa Gregorio IX canonizza il santo e pone la prima pietra della Basilica a onore di lui.

In questo mezzo era diventata Assisi uno de' più famosi centri ai frequenti pellegrinaggi di tutta cristianità, perchè non v'era generazione di malattia per grave ed invecchiata che fosse, la quale al sepolcro di S. Francesco non venisse incontanente sanata. Spesseggiando adunque ogni dì più le maraviglie che degnavasi Iddio d'operare in onore del suo servo, papa Gregorio IX, il quale n'era stato amico intimo e primo protettore dell'Ordine, deliberò d'apparecchiarsi a scriverlo nel novero dei santi, e sul cominciare del 1228 diè a frate Elia il carico di provvedere alla costruzione d'una chiesa da riporvi il sacro corpo e d'un convento pei frati che aveano a custodirla non che d'un palagio per la persona sua e per quella de' pontefici successori suoi: per ciò che riguardava il modo d'attuare il magnifico divisamento, il sovverrebbe egli in parte del proprio erario, e meglio ancora, l'aiuterebbe aprendo i tesori dell'indulgenze a quanti vi concorressero con le offerte e con l'opera delle proprie mani. A quest'uopo gli diede licenza di delegare in ogni parte del mondo cristiano i ministri provinciali dell'Ordine per raccogliere e trasmettere a lui in Assisi le limosine de' principi, de' Comuni e dei privati. Venuto poi

nel giugno dello stesso anno papa Gregorio in Assisi, la più Guelfa allora delle terre dell'Umbria, recavasi con la corte a visitare in S. Damiano la nobilissima vergine Chiara, ivi rinchiusa con le donne povere sue seguitatrici. Quindi venerò in S. Giorgio la tomba del suo illustre amico e sacrò di propria mano l'ara maggiore del nuovo Duomo. A dì 16 del luglio seguente vi compiè con pompa solennissima il rito della canonizzazione del B. Patriarca, alla quale oltre al collegio de' cardinali furono presenti assai vescovi ed abati e principi, concorsi anche da lontane contrade ad assistere alla glorificazione del santo poverello.

Il giorno appresso con la medesima solennità e frequenza di popolo benedisse e pose la prima pietra del nuovo edifizio da innalzarsi ad onore di Dio onnipotente, della Beata Vergine, della milizia celestiale, de' santi apostoli Pietro e Paolo e del B. Francesco invitando con quest' atto augurale tutti i credenti ad aiutare l'opera magnifica che dovea essere ai posteri monumento dell' amore, della reverenza e della gratitudine del mondo verso il glorioso rinnovatore dello spirito di Cristo. Nè il mondo fu sordo a tanto invito: chè dove i più grandi e potenti Comuni trascinarono per ispazio di più secoli l'edificazione delle loro cattedrali, rimaste tuttavia per la più parte incompiute, bastarono qui due soli anni per recare a termine e basilica e convento: cosa che avrebbe dell' incredibile, se non sapessimo che l'Ordine de' Frati

Minori stabilito già in tutto l'occidente, e penetrato anche in oriente, era dopo il Pontificato romano la prima potenza che allora fosse al mondo.

CAPITOLO III.

Chi fosse l'architetto della Basilica e del Chiostro di S. Francesco.

Quando seguì la detta cerimonia della collocazione della prima pietra, frate Elia preposto alla fabbrica della Basilica, erasi dato pensiero di due cose, cioè di trovare un architetto che ne desse il disegno, e di scegliere un luogo acconcio alla chiesa e al chiostro da edificarsi. E qui ancora può vedersi chiaramente la concordia tra l'operoso frate e i concittadini suoi. Addì 28 di marzo del 1228 avea egli ricevuto in dono una gran parte del colle che ad occidente d'Assisi declina verso il torrente del Tescio. Un generoso cittadino, chiamato Simone di Puccio, nella presenza di Guido giudice del Comune, e con la testimonianza di Piero di Tedaldo, di Sonno di Gregorio, di Piero del Capitano, di Tiberio di Piero, d'Andrea d'Agrestolo, e di Iacopo di Bartolo, fece grazioso presente a frate Elia accettante per papa Gregorio IX, d'un tratto di terra terminato

da due lati dalla via, dal terzo dalla chiesa di S. Agata, dal quarto dai figliuoli di Bonomo. Non potea desiderarsi un sito migliore, chè oltre all'essere prossimo alle mura della città, signoreggia da due lati un vasto e amenissimo orizzonte, e molto agevolmente vi si ascende dalla valle sottoposta. A questa prima seguitò nel 1229 la donazione che fece allo stesso fine, d'una selva contigua un principal cittadino, chiamato Monaldo di Lionardo, per la quale la possessione della nuova Basilica s'estese sino al prossimo torrente. [1])

Venendo ora all'architetto, dobbiamo confessar con dolore che nessun documento ci soccorre all'uopo. Nelle pergamene e negli antichi libri del Convento regna su di ciò un altissimo silenzio: onde ci è forza attenerci alla vecchia tradizione, che ne dà il merito a un Iacopo o Lapo, architetto di Federigo II e da lui stesso conceduto ad Elia come il più eccellente fra i contemporanei. Il Vasari che fu de' primi a raccogliere questa tradizione locale, lo disse Tedesco: altri più verosimilmente il sospetta Lombardo. Nè mancò chi congetturando ne fece architetto Nicolò Pisano, valentissimo e celebratissimo allora tra gli artefici italiani, e chiamato a condurre importanti edifizi a Bologna, a Venezia, a Padova e a Napoli, e adoperato poi in Cortona dallo

[1]) La pergamena originale si conserva nell'archivio del S. Convento, nel volume dei documenti appartenenti al chiostro dal 1228 al 1299, n. 1.

stesso Elia: e così probabilmente fatto da lui venire in Assisi da quella città medesima, d'onde fu chiamato poco di poi Giunta, il primo che si ricordi tra i pittori adoperati in S. Francesco. Certo da Toscana, non da Lombardia continuò poscia, lungo tutto questo secolo e per buon tratto del seguente a chiamarsi in Assisi una numerosa serie d'artefici. Ma d'altro lato il favor grande che frate Elia ebbe presso l'imperatore, viene a dar peso all'antica tradizione. Nè vale opporre la prevalenza di parte Guelfa in Assisi, dacchè la devozione a Cesare durò qui costante sino a che i sospetti tra Gregorio e Federigo non iscoppiarono in aperta guerra. E ne fanno buon testimonio le scritture pubbliche dell' archivio stesso del nostro Convento, nelle quali tra gli anni 1228 e 1239 leggiamo pur sempre dopo le note cronologiche *Tempore dominorum Gregorii papae noni et Friderici romanorum imperatoris*. E più chiaro segno di devozione allo Svevo potrebbero forse porgere le aquile imperiali, scolpite anzichè i leoni guelfi sulla facciata della medesima basilica.

Del resto ponendo mente al carattere dell'edifizio, condotto con quel fare che comunque voglia dirsi o gotico, o ogivale o archiacuto, non n'è definito nè storicamente, nè artisticamente, il nostro bel S. Francesco rivela un gusto più italiano che straniero, alienissimo anco nelle parti decorative dal duro, dal tagliente e dall'intralciato, che riscontrasi nel gotico tedesco.

CAPITOLO IV.

La Basilica di S. Francesco primo esempio d'una nuova architettura.

È pregio d'opera lo spendere una pagina ragionando dell'architettura di questa basilica, la quale ha il vanto d'essere primo esempio d'un genere affatto nuovo negli edifizi destinati al culto divino.

Le prime basiliche costruite in Italia e specialmente in Roma, durante le tregue tra le persecuzioni e dopo la pace conceduta da Costantino, furono un'imitazione fedele di quell'architettura che trapiantata dalla Grecia nel Lazio, s'era venuta notabilmente modificando per accomodarsi agli usi ed al fasto della dominatrice del mondo. Ma quando il Cristianesimo potè farsi splendido di Chiese e di basiliche, l'arte era già gravemente scaduta, e seguitò a rovinare in peggio lungo la breve agonia dell'impero occidentale e sotto la signoria de' Goti, dei Longobardi e de' Franchi: e se la munificenza di qualche principe s'adoperò a farla grandeggiare nelle moli, non ebbe però virtù di tornarla alla bontà primitiva. L'architettura vive della vita vigorosa de' popoli, non del favore de' potenti: epperò ella si rilevò primieramente in seno alle prime repubbliche, s'ingagliardì tra il sorgere procelloso dei liberi Comuni improntandosi d'un carattere in tutto originale, e traendo da se medesima le forze proprie, schiva di

reminiscenze antiche e appropriandosi dell'altrui sol quanto s'affaceva alla sua indole, e agli usi e bisogni nuovi. E fu questo il miglior tempo, anzi l'unico di vera creazione per l'Architettura italica: tempo che va distinto in due periodi ben diversi. L'uno abbraccia gli edifizi che dicono bizantini o lombardi nei quali domina l'arco a tutto sesto e la colonna di proporzioni prossime all'antica. L'altro comprende le fabbriche dette un tempo gotiche ed ora meno impropriamente ogivali in cui campeggiano gli archi a sesto acuto e i fasci di colonne sottili, ma soprattutto la figura della croce risultante non solo dalle linee generali del tempio, ma anche da' suoi quadrati in ciascuno de' quali per mezzo di spine o costoloni trovasi ella inscritta. Le altre note, onde si riconosce questo genere d'edifizi sono l'ardimento dell'elevazione, lo slancio delle linee e l'assottigliarsi delle masse, onde non a torto la dissero una spiritualizzata architettura.

Se dalla qualità degli effetti è lecito argomentare la natura delle cagioni, questa trasformazione, che potrebbe chiamarsi quasi battesimo dell'Arte, la quale in se specchia la spiritualità del Cristianesimo, non può nè deve ad altro attribuirsi che ad un effetto del risveglio religioso, operato da S. Francesco tra' popoli d'occidente. Di fatti il primo esempio ne fu dato dalla nostra Basilica, che fu poi adottata come tipo di quante chiese si vennero inalzando dai Frati Minori.

CAPITOLO V.

Spartizione della Basilica in chiesa e sotterraneo.

Seguitando l'usanza antica, l'architetto spartì la basilica in chiesa e in sotterraneo. I sotterranei destinati ad accogliere le ossa de' santi, dovevano perciò arieggiare l'oscurità e la tristezza della vita terrena, a cui succede pel giusto l'esultanza ineffabile e la luce immanchevole della vita futura. Di quest' ultima faceva ritratto la chiesa o basilica superiore, splendida di luce ed ornamenti. Pochi sono gli edifizi sacri, che abbiano, come il nostro S. Francesco, adombrato nelle loro parti questi due così diversi concetti della miseria presente e della beatitudine avvenire. Ciò che sarebbe stato impossibile all'architettura italo-greca per l'inalterabilità de' suoi canoni, tornò agevolissimo ad un'arte nuova e però non sorda a rispondere alle intenzioni dell'artista. L'unica difficoltà che l'architetto ebbe a superare, fu quella del sito discosceso verso ponente e tutto ingombro di rocce calcari. Iacopo la vinse, anzi, come sogliono gli uomini valenti, seppe trarne vantaggio, violando una costumanza tradizionale: perchè dove gli antichi situarono mai sempre l'absida verso l'oriente, egli la collocò verso l'occaso, ottenendo così due commodità singolari, cioè che la facciata della Basilica riguardasse la città e il popolo accorren-

dovi, non avesse a girarle intorno per ritrovar l'entrata; in secondo luogo che mentre il piano della Basilica superiore rispondeva al livello della via esterna, il sotteraneo sebbene tanto inferiore, avesse sì dai fianchi come dall'absida copia bastevole di luce; e per essere così da tre lati sovra terra, fosse immune dall'umidità malsana, inevitabile nè sotterranei. A fine di ottenere queste commodità dell'aria e della luce, fu costretto Lapo ad inalzare sotterraneo e basilica sulla pianta medesima: onde risultarono ambedue di grandezza affatto eguale. La differenza sta nel diverso modo ch'ei tenne nello svolgere l'elevazione d'entrambi. E primieramente il sotterraneo giunge appena alla metà dell'altezza data alla Basilica: e se l'intelaiatura delle volte nell'una e nell'altra è somigliantissima, ne sono i modi così differenti, che nella stessa unità del concetto generale ne risulta un carattere del tutto opposto nelle due parti del maraviglioso edifizio. Nelle cinque crociere della nave nella chiesa di sopra gli archi i quali descrivono il quadrato, e le spine che l'attraversano in croce, sono a sesto acuto, e sì gli archi come le spine poggiono su snelle e sottili colonne. Nella chiesa di sotto invece, gli archi e i costoloni sono girati in tondo ed hanno per sostegno piloni molto bassi e gagliardi; onde quanto la Basilica superiore apparisce maestosamente legiadra ed atta a sollevare potentemente l'animo ai solenni pensieri del cielo, tanto il sot-

terraneo ha del misterioso e del tristo, ed invita a meditare gli affanni e i combattimenti del pellegrinaggio terreno. Aggiungi a questo un'altra notabile differenza, che dove nella chiesa di sopra la luce piove abbondante dall'ampie finestre dell'absida de' due bracci della croce, e del corpo della nave, nel sotterraneo ella penetra parcamente dalle finestre assai minori, essendo tutte da principio state simili a quelle del coro, cioè anguste e circolari in cima, con un enorme strombo a cagione della grossezza delle muraglie, le quali s'assottigliano a misura che si vengono elevando: dimodochè tra i due edifici corre quell'immenso divario che intercede tra la mesta oscurità d'una prigione e il lieto splendore d'una reggia. Nè mancò anche al di fuori l'architetto di contrassegnare questa differenza, avendo costruito il sotterraneo tutto di pietra rossa, e la Basilica di pietra bianca, quasi volesse accennare, come notò un secentista, nel primo il martirio terreno, nella seconda il trionfo celestiale.

CAPITOLO VI.

Primi privilegi della Basilica, sua magnificenza e biasimi che n'ebbe frate Elia.

Erasi appena posto mano alla costruzione della Basilica, quando il romano pontefice con una bolla

data da Roma addì 21 ottobre 1228 accettando la donazione del colle fatta dalla pietà degli Assisani alla sede apostolica, dichiarava quel luogo proprietà inalienabile della medesima sede, e concedendo privilegio d'immunità alla nuova Basilica, la ponea nell'immediata tutela e protezione del pontificato romano, comandando ai frati minori i i quali avevano a dimorarvi, che dovessero in perpetuo pagare l'annuo canone d'una libra di cera a lui e a' successori suoi, come s'è costumato sempre nella festa dei SS. Pietro e Paolo. [1])

L'anno 1230 addì 22 d'aprile in un diploma concistoriale, soscritto dallo stesso papa Gregorio e da tredici cardinali in Laterano, furono confermati i detti privilegi, e vi fu aggiunto anche questo, che la Basilica d'Assisi dovesse mai sempre considerarsi capo e madre di tutto l'Ordine: che niuno ardisse pronunziare contro di lei sentenza di scomunica o d'interdetto, nè s'attentasse violarne le prerogative alla pena della perdita d'ogni dignità, e d'essere escluso dalla participazione del corpo e del sangue di Cristo; mentre s'augurano la pace, la benedizione di Dio e la gloria celeste a quanti ne rispetteranno i diritti. [2])

Avanzavasi intanto la fabbrica sì della chiesa come del chiostro con celerità incredibile e per le abbondanti offerte che di continuo giungevano

[1]) L'originale di questa bolla si conserva nell'archivio del S. Convento, e leggesi nel *Collis Paradisi,* lib. II, pag. 8.

[2]) *Collis Paradisi,* l. c. pag. 8.

anco da lontane regioni, massimamente dall' Alemagna e per la moltitudine grandissima degli artefici che v' erano adoperati. E se muta è la testimonianza delle scritture, poichè di quel primo periodo della fondazione di tanto monumento (strano a dirsi) gli archivi non ci hanno conservato sillaba; parla non dimeno per sè stesso la gran mole. E quando si considera che in così vasto edifizio non v'ha pietra che non sia stata diligentemente concia dallo scalpello del lapicida, e che a tanto lavoro bastarono soli due anni, l'immaginativa è forzata a popolare questo benedetto colle d' un immenso esercito d' operai intesi, quali a cavar le prossime miniere, quali a riquadrare le informi pietre, quali a intagliar colonne, fregi, mensole e cornici; chi a trasportar sul luogo i materiali apparecchiati e chi a porli in opera; e tutti attendere alla parte loro assegnata con quell' alacrità, con quella fierezza, con quel giubilo, di che era capace una generazione di forti e liberi uomini avvalorati dalla fede.

Ma la Basilica e il chiostro d' Assisi erano e dovevano parere troppo disformi e lontani da quella picciolezza e nudità che il poverello di Cristo volea religiosamente osservata negli oratorii e nei luoghi dell' Ordine suo. E se le nazioni d' occidente gioivano in esaltare l' eroe dell' umiltà evangelica facendogli un così splendido sepolcro, quelli tra i frati Minori ch' erano stati testimoni della rigida vita del Patriarca, e amavano seguitarne fedel-

mente gli esempi, non potevano fare che non ne prendessero ammirazione e sdegno e dolore, considerando quanto funesto avrebbe ad essere al loro istituto lo spettacolo d'una così manifesta violazione della regola. Quindi eglino sulle prime a mormorarne e rammaricarsene in segreto, poi a levarne aperti lamenti e a prorompere in biasimi e in accuse contro Elia. E questi alla sua volta sia che giudicasse impossibile la perseveranza di tutto l'Ordine in quell'eroismo primitivo dal quale in effetto molti già s'erano notabilmente partiti, sia che fermo e animoso per natura, pigliasse vie maggior baldanza dalla grazia del pontefice, non solamente non diede retta alle querele, ma perdutane alla fine la pazienza, lasciò a' propri fautori piena balìa d'incrudelire negli avversari, o non si curò di raffrenarne l'inumanità di coloro che si lusingavano per tal modo di vie più entrargli in grazia. Certo se non è da prestarsi piena fede a tutte le novelle che ce ne lasciarono i zelatori della disciplina, e a quanto ne troviamo nella leggenda di frate Egidio e nella vita di S. Antonio; neppure Ireneo Affò, il più eloquente apologista di frate Elia, ha saputo interamente assolverlo dalla taccia di troppo severo verso que' suoi confratelli, che d'altro non erano colpevoli che di tenersi stretti al loro caro e venerato maestro.

CAPITOLO VII.

Capitolo Generale tenuto nel nuovo convento d'Assisi l'anno 1230.

Nella primavera del 1230 essendo già in punto la nuova chiesa, di consentimento del papa si fissò la seconda festa di Pentecoste a dovervi trasferire da S. Giorgio il corpo del patriarca serafico. A rendere vie più solenne la traslazione s'indisse nel nuovo convento d'Assisi il Capitolo generale dell'Ordine, nel quale non senza sospetto di segreti maneggi frate Elia fu richiamato al supremo reggimento della famiglia minoritica. Due mila furono, se dobbiamo credere al Vadingo, i frati che vi convennero, tirati da desiderio di vedere le spoglie mortali del loro santo maestro. Quindi si fa manifesto che il nuovo chiostro era già condotto molto innanzi. E veramente se ben si riguarda la parte dell'edifizio inalzato da Elia in quel primo tempo, agevolmente si scorge, che essa girando per tre lati, cioè a settentrione, a ponente e a mezzodì, dietro l'absida della Basilica, non oltrepassava i bracci della croce di essa, lasciando così scoperta e libera la vista bellissima dei fianchi del tempio. Essendo poi il lato settentrionale occupato dal palagio del papa, ne seguita che il convento destinato per la stanza de' frati teneva gli altri due lati di mezzodì e d'occidente. Erano poi le facciate interne di questi tre corpi di fabbrica abbel-

lite da un doppio ordine di logge, l'inferior dei quali era costrutto ad archi sostenuti da basse pile quadrate, e il superiore coperto d'una semplice tettoia sopportata da più sottili pilastri similmente quadrati e costruiti di pietre calcari a liste bianche e rosse. Un buon tratto di questo portico antico, che nella semplicità sua dovea apparire di una rara bellezza, può vedersi ancora nel primo cortile del convento, che s'incontra venendo dall'entrata verso il refettorio grande. Ma vie più magnifiche ne sono le facciate esterne, divisate parimente a due ordini di grandi archi a tutto sesto, come apparisce tuttavia dal lato di mezzo giorno. E veramente a considerar dalla valle il prospetto del superbo edifizio, si prova un misto indefinibile di piacere e di maraviglia, scorgendo in quell'arditissima mole il grande animo di chi seppe immaginarla, ed essendo essa improntata della maschia splendidezza dei palagi e della cupa terribilità dei castelli medioevali.

CAPITOLO VIII.

Traslazione del corpo di S. Francesco nella sua nuova Basilica.

Venne finalmente il dì solenne, affrettato dall'impaziente desiderio dei popoli. Il papa, trattenuto in Roma da gravi negozi, avea mandato in Assisi

suoi messi con magnifici presenti di paramenta sacerdotali e di vasi sacri per la nuova Basilica, tra i quali ricorda Giovanni da Ceprano una preziosa croce d'oro tempestata di gemme, dentrovi una parte del legno della croce di Cristo.

Per mezzo poi de' medesimi nunzi fece tenere al general ministro una lettera, nella quale dopo avergli significato, com'ei non potrebbe soddisfare al desiderio d'assistere in persona alla traslazione delle sacre ossa, deputava lui e alquanti principali tra i Frati Minori a presedere come suoi vicarii alla ceremonia della traslazione, nella quale concedeva a quanti vi si fossero recati le indulgenze medesime, solite concedersi a chi visitava in Roma le basiliche de' principi degli apostoli. Per tale inusata liberalità del pontefice è lieve immaginare il numero immenso de' fedeli accorsi a quei dì, da ogni parte in Assisi. Notò il Cepranense, statone testimonio di veduta, che non bastando a tanto popolo le mura della città, si vedevano turbe infinite attendarsi nelle campagne vicine, e vagare a guisa d'armenti sull'alture circostanti per iscorgere pur da lontano una parte almeno del gran spettacolo. Ed ecco il chericato e il podestà, muovere processionando all'oratorio di S. Giorgio, accompagnati e protetti dalle milizie cittadine, e levato indi il benedetto corpo, al cui feretro s'erano sobbarcati i vicarii del papa, s'avviarono verso la nuova Basilica tra cantici di giubilo e tra lo squillo trionfale delle trombe. Ma nel mentre che nembi di

fiori piovevano dai veroni delle case illustri e dei poveri tuguri sull' arca santa; mentre ella procedeva per le vie tutte messe a festa tra le benedizioni d' una gente innumerabile, di subito una grossa squadra d' armati si fà intorno al feretro, si serra addosso ai sacerdoti che lo sostenevano, e strappatolo ad essi di mano, ributtando da ogni parte la calca sbigottita, lo portono di corsa alla Basilica, ne occupano le porte, e vietandone a tutti l'entrata, ne serrano l'imposte sul petto della moltitudine che indarno tentava irrompervi a furia. Il cruccio, lo stupore, i lamenti del popolo deluso nella devota sua aspettazione, mal potrebbero ridirsi a parole. Nè si contennero quivi le mormorazioni e le querele, chè non tardarono elle a giungere sino agli orecchi del papa. Ed egli non meno dolente e sdegnato di tanto scandolo scrisse addì sedici di giugno una bolla ai vescovi di Perugia e di Spoleto, nella quale dopo essersi con assai gravi parole doluto della ingratitudine degli Assisani, i quali alle molte dimostrazioni di parzial benevolenza da lui fatte loro, avendo essi tutto ripieno di confusione e di turbamento, ed avendo osato metter le mani sacrileghe nel santo corpo, s' erano fatti indegni della grazia sua, dice d' aver comandato al podestà, al consiglio e al popolo del Comune d'Assisi, che nello spazio di quindici giorni avessero a mandargli oratori a scolparsi dell'enorme scandalo e a promettere in nome della comunità di starsene a quanto egli ordinerebbe.

Che se avessero mai ricusato d'obbedire, avrebbe egli tolto i privilegi conceduti alla Chiesa di S. Francesco, e dava ai predetti vescovi autorità di sottoporre la città ribelle alla scomunica e all'interdetto, finchè non si fosse indotta a dargli soddisfazione intera. Questa dolorosa fine ebbe una delle più memorande feste del secolo XIII. [1])

CAPITOLO IX.

Papa Gregorio ascolta benignamente gli oratori del Comune d'Assisi.

Niun documento speciale ci è pervenuto dell'ambasciata del Comune d'Assisi a Gregorio IX, ma non avendo avuto effetto la minaccia della scomunica, nè essendo stati punto abrogati i privilegi sino a quel dì concessi alla Basilica, dobbiamo inferirne con piena certezza che il Comune prontamente obbedì ai comandamenti papali, e che le ragioni allegate a discolpa dagli oratori degli Assisani dileguarono dall'animo del pontefice ogni nube di risentimento. Anzi il vedere poco di poi nel 1235 podestà d'Assisi Mattia de' Conti di Segni, nipote di Gregorio IX, ci fà

[1]) *Collis Paradisi,* lib. II, pag. 15.

chiari, che non iscemò minimamente per quel tristo caso l'affetto del pontefice verso questa città. [1]) Ora quali saranno state le cause ch'ebbero tanta efficacia sull'animo di Gregorio? Buon per noi che questo punto oscuro della nostra storia è accompagnato e rischiarato da tante e tali circostanze, che nel campo vastissimo delle congetture ve ne potranno essere di più ingegnose; non certo delle meno fallaci.

Quel che soprattutto stava a cuore agli Assisani era d'assicurarsi nel perpetuo possesso del corpo del massimo loro cittadino.

I corpi santi erano in quei secoli di fede considerati dalle città il loro ornamento più bello, il più valido loro presidio; nè mai la più antica delle italiane repubbliche fece tanta festa alle proprie galee reduce da Levante, come quando esse recavano in patria le ossa di S. Marco, il cui leone ella tolse a sua impresa. Ma per somma sciagura e vergogna nostra nacquero ad un parto le libertà

[1]) Nel più antico libro degli atti del Comune d'Assisi a foglio 20, leggesi di mano di Tommaso notaio la quitanza seguente:

« In nomine Domini amen. Anno Domini MCCXXXV indictione VIII, tempore pontificatus Domini Gregori pp. IX mense Octobris die XXV intrante: Ego Mattias Domini pape nepos et potestas Assisii hac die predicta, propria mea bona voluntate confiteor mihi esse satisfactum plene in M. lib. lucentium quas Comune Assisii mihi tenebatur solvere pro salario seu feudo potestarie mee Comunis Assisii a te domino Fulgentio vicario meo in dicta civitate pro Comune Assisii etc. »

e l'invidie de' Comuni: e l'invidie non tardarono a generare le guerre atroci ed implacabili tra le città vicine. E vicina ad Assisi era la prepotente Perugia colla quale Assisi erasi malauguratamente guasta assai di buon' ora. Ed è rimasto famoso nelle storie il fatto d'arme seguito tra le due città intorno al 1202 con la peggio degli Assisani, tra' quali combattè sotto lo stendardo del proprio Comune anche il giovane Francesco che fu dai nemici fatto prigione sul campo, e sostenuto per un anno nelle carceri di Perugia. Dovea quindi esser naturale negli Assisani il sospetto, che Perugia sempre intesa a tiranneggiare le terre convicine e ad arricchire delle loro spoglie, o prima o poi tentasse privarle di tanto tesoro. E la storia de' secoli seguenti dimostrò che mal non s'apponevano in questo timore.

Volle però la Provvidenza che Assisano di nascita e di cuore fosse anche frate Elia al cui arbitrio tutto si facea nella nuova Basilica. Onde è probabilissimo che nel comune sospetto i cittadini con Elia communicassero i consigli e le provvisioni, accordandosi di celare agli occhi di tutti il luogo della sepoltura del Santo, per modo, che niuno potesse mai venir fatto di toglierlo per forza o per insidia. Ma come nasconderne la tomba in così gran concorso di popoli? Non vi era a ciò altro modo che quello da loro immaginato e seguito, di levar cioè il romore, di strappare il feretro dalle spalle de' sacri ministri, e

vietato a tutti l'entrare nella Basilica, deporre le sacre spoglie nella tomba segretamente apparecchiata.

Queste si può ben credere che fossero le ragioni, per le quali subitamente si placò lo sdegno concetto da papa Gregorio contro la città.

CAPITOLO X.

Con quanta cura assicurò Elia il sepolcro di S. Francesco.

Quasi fossero pochi i prodigi da S. Francesco operati nel breve corso di sua vita presente, volle il popolo circondarne di maraviglie anco il sepolcro. Non andò guari che si diffuse una novella, esser egli risorto nella tomba, e il corpo dell'uomo portentoso essersi levato in piedi, e che così ritto con le mani sul petto, celate nelle maniche, riguardava con la faccia levata verso il cielo. Più tardi s'aggiunse che il luogo della sua sepoltura non era già un'angusta celluzza, bensì una terza chiesa sotterranea, la quale se non eguagliava d'ampiezza le due sovrastanti non cedere però loro di bellezza di magnificenza. E si favoleggiò di papi e cardinali discesi in questo sotterraneo

e che n'erano usciti con la consolazione ineffabile d'aver mirato co' propri occhi, quasi vivente il patriarca dei minoriti. E tant'oltre andò l'audacia di così fatti sognatori, che l'Angeli nel suo *Collis Paradisi* ci regalava il disegno della terza chiesa, determinandone per giunta le precise dimensioni.

Le indagini fatte nella metà di questo secolo sotto l'ara sepolcrale della Basilica inferiore sbugiardarono a un tratto questa litania di favole, e vennero invece a mostrarci, quanto geloso studio ponesse frate Elia a rendere inaccessibile il sepolcro di S. Francesco.

In mezzo all'area ch'è sotto la prima crociera verso l'absida, proprio nel luogo, nel quale avea a collocarsi l'altare maggiore, fece egli adunque aprire nel vivo della rupe una cella profonda metri 2,25, e larga per ogni lato metri 3,50: poi ne fece rivestire il piano di pavimento e le quattro pareti d'un muro di travertini ben conci e puliti, dando molto maggior grossezza ai muri de' fianchi, di guisachè la cella prima quadrata ne diventò oblunga. Nel vano di questo loculo fece porre l'arca di pietra calcare in cui si avea a chiudere il corpo del santo. E questo lavoro d'apparecchio si dee credere eseguito, dopo che recato a fine il sotterraneo, e rimasto il luogo affatto solitario poteva farsi quel cavamento da pochi artefici, probabilmente frati minori, e da Elia sperimentati di non dubbia fede. Seguita poi la tumultuaria traslazione, lo spazio del tempo che per cagione

dell'interdetto fu chiusa la Basilica, diede agio a finir l'opera con tanto avvedimento incominciata.

Deposto pertanto il sacro corpo nell'urna di pietra, fu ella rinchiusa in una fortissima gabbia di ferro, le cui spranghe molto più spesse nella parte superiore, insertandosi a croce tra loro, chiudevano e proteggevano per tal modo la bocca dell'arca da rendere impossibile a chicchessia il porre le mani nelle sacre spoglie. Sopra questa fitta grata fu quindi posto a coperchio un lastrone di travertino della grossezza d'un palmo, e incastonato ne' muri che rivestono la cella, i quali perciò erano stati condotti sino a quell'altezza. Su questo coperchio si versò poi buona quantità di calce, mista di ghiaia minuta, capace di stringersi in solido masso: e su questo si sovrappose un'altra assai maggiore lastra della pietra medesima. Poi fattovi sopra un secondo colo di fior di calcina, simile al precedente, vi fu imposta una terza e più grossa lapida pur di travertino. Ma rimanendo tuttavia un po' di spazio per giungere sino al pavimento del sotterraneo, fu tutto quel vano riempiuto di sassi informi mescolati di tenacissima calce.

A queste provvide cautele di frate Elia deve Assisi il benefizio della perpetua possessione delle ceneri del suo massimo cittadino.

CAPITOLO XI.

Prime prove della rinascente Pittura nella Basilica d'Assisi.

Le basiliche medio-evali con le loro linee semplici e grandiose e con i vasti compartimenti delle volte e delle pareti aprivano un vasto campo alla Pittura, la quale non paga di coprire di storie ciascuna parte delle navi e del santuario, spiegava persino nelle invetriate delle finestre il proprio magistero. Quindi seguitavano due buoni effetti, che la luce attraversando quell'iride misteriosa e posandosi sulle pareti dipinte, n'era così fattamente temperata che disponeva gli animi al raccoglimento, e i riguardanti, ove che drizzassero l'occhio, sentivano bene esser quivi l'abitacolo del Dio vivente e il luogo dell'orazione.

Non è però da far le maraviglie, se di pitture antichissime e coeve all'edificazione vediamo ornato il sotterraneo in tutto il corpo della nave. Quivi le vele delle volte sono colorite d'azzurro e circoscritte da larghi fregi con ornamenti assai svariati di costruzioni geometriche, di rosoni e fogliami: e la stessa ricchezza e varietà di decorazioni s'ammira nelle spine che partendo dagli angoli, vanno a far capo nella sommità delle volte.

Ma ben più degne di considerazione sono le storie evangeliche e quelle della vita del santo colorite a fresco, le prime a man destra, le seconde

a sinistra di chi riguarda l'altare. Dobbiamo sì dolerci che gli archi aperti ivi più tardi per dare adito alle cappelle, che si vennero man mano edificando ai fianchi d'essa nave, abbiano per modo mutilato le dette storie, che nessuna ce n'è giunta intera. Nondimeno questi frammenti, massime quei della vita di S. Francesco, tema affatto nuovo per gli artefici, e che quindi niente hanno di tradizionale come le storie evangeliche, meritano tutta l'attenzione dello storico dell'Arte, essendo elle un bel saggio delle prime creazioni della Pittura italiana. Eppure nessuno de' tanti illustratori della nostra Basilica ha pensato mai, non dico a descriverle, ma neanche ad accennarne gli argomenti. Se io fossi artista, sarei lietissimo di darne qui i disegni con quella maggior fedeltà che fosse possibile, certo di fare con ciò un gran servigio alla storia della Pittura. Non essendo tanto in mia facoltà, dovrò contentarmi di farne un breve ritratto a parole.

La prima storia del santo, a cominciare dal fondo della nave a mano sinistra, figura Francesco giovinetto che, rinunziata al padre l'eredità, e rimasto ignudo nella presenza del vescovo Guido, n'è ricoperto col proprio pluviale con paterna sollecitudine: alquanti chierici infondo alla scena si veggono atteggiati di meraviglia. Nella seconda storia papa Innocenzo vede in sogno il Laterano cadente, sostenuto dall'umile poverello, a lui tuttora sconosciuto. Vedesi nella terza il santo col

breviario nella destra volgere affettuosamente la parola agli uccelli: dietro gli stà il compagno con viva significazione di lieto stupore. Nella quarta sono figurate le Stimmate: il santo è affatto perduto, e rimane solo nell'aria il serafino con le mani e i piedi distesi a modo di crocifisso, con le ali alle braccia e con la persona chiassata di sangue. La quinta, ch'è l'ultima dal lato sinistro ci presenta un'assai ricca invenzione. Il corpo del santo è disteso in terra con più figure di frati genuflessi all'intorno; nel fondo in mezzo ad altri frati con ceri accesi in mano, è il sacerdote in atto d'aspergerlo d'acqua benedetta: in alto l'anima del santo, in mezza figura, chiusa in un nimbo luminoso, e portata da due angeli in paradiso.

Si paragonino ora questi primi tentativi dell'arte colle storie celebratissime, che sugli stessi argomenti Giotto condusse nella Basilica di sopra, e si vedrà che il gran discepolo della natura, tolse di sana pianta da questi vecchi affreschi le composizioni, aggiungendovi di suo un miglior disegno, e quegli avanzamenti tecnici ch'erano frutto dell'esperienza de' suoi predecesssori e della sua propria. Sicchè mentre per un rispetto ci rallegriamo che il tempo e gli uomini abbiano perdonato a così bei saggi della rinnovellata Pittura, dobbiamo altresì rammaricarci del veder così mutilati i cinque che restano, e più ancora abbiamo a dolerci della perdita totale delle altre sei, ch'erano nei fianchi dell'ultima crociera, e delle altre sei che ornavano

le pareti dove più tardi s'aprirono gli archi delle nuove cappelle.

Peggior sorte incontrò alle storie della passione di Cristo, che sono nel fianco destro, non avanzandone più che quattro, le quali si vogliono qui descrivere brevemente.

Nella prima, a cominciare dal fondo della chiesa, è istoriata la crocifissione: e vi si vede il patibolo con una scala ad esso appoggiata: a sinistra v'è un gruppo di scribi e farisei, spettatori del supplizio. Il tema della storia seguente è accennato dalla scritta sovrapposta: *Ecce mater tua.* Vi si scorge infatti un frammento di Crocifisso, con a piè le tre Marie e con la Vergine bianco vestita con manto color viola, rivolta a Giovanni vestito di rosso con manto bianco. Nella terza è figurata la deposizione. Giuseppe d'Arimatea sulla scala sostiene il morto Redentore, le cui braccia sono già distaccate dalla croce, mentre Nicodemo genuflesso ne schioda i piedi non sovrapposti: intanto il discepolo fedele sorregge un braccio di Cristo e in disparte Maria appoggiata ad una rupe contempla il figliuolo colle braccia aperte e distese: il simile fa un angelo in alto atteggiato d'affettuosa pietà. La quarta che reca il motto *Mulieres sedentes ad monumentum*, figura il morto Nazzareno, disteso su d'una pietra con cinque donne ed un angelo all'intorno, che lo guardano pietosamente. Le storie seguenti, come s'è detto, sono perdute: e la nostra Donna sedente col divin fanciullo in

grembo, con cui un angelo a sinistra che ha tra mano un disco dentrovi la croce, sembrano figure meno antiche delle già descritte.

A Guido da Siena e a Mino da Turrita qualche moderno attribuisce senza verun fondamento le dette storie.

CAPITOLO XII.

La più antica effigie del santo nella sua Basilica.

Ben si può dire che non abbia la morte punto balìa sugli uomini per qualsiasi virtù eccellenti: perchè, mentre le penne degli storici perpetuano la ricordanza delle opere loro, i pennelli e gli scalpelli degli artefici ne riproducono a gara le sembianze, tantochè dalle tavole e dalle tele, come dai marmi e dai bronzi pare ch'essi favellino ancora alla più tarda posterità.

Da questo privilegio non poteva andare escluso il gran rinnovatore del mondo: anzi se mai solo dalle immagini sue dovessimo argomentare l'entusiasmo ch'egli destò sulla terra, pochissimi anco per questo lato potrebbero venire a concorrenza con lui: tanto è il numero delle imagini che di S. Francesco si riscontrano in ogni contrada.

Non è qui luogo a disputare sull' autenticità dei ritratti che di lui tuttavia vivente si credono dipinti dal Berlinghieri di Lucca, dal Monaco di Subiaco e da un pittore Perugino. Restringendoci ora toccare di quei solamente che possiede la patria sua, tre ne debbo ricordare, cioè l'antica tavola già posseduta dalla casa Bini, ed ora conservata dai Frati Minori del Monte vicino a Perugia, la quale fu coperchio dell'arca di legno, in cui stette chiuso il corpo del santo in S. Giorgio sino alla sepoltura sua nella nuova Basilica: la seconda nella cappella della sacristia degli Angeli che dicesi fosse il povero giaciglio del santo Patriarca: la terza che si costudisce nel sacrario interiore della nostra Basilica, detto un tempo la *camera del tesoro*. Niuna delle tre tavole reca scritte speciali, salvo quella degli Angeli, a piè della quale si legge l'esametro seguente;

Hic mihi viventi lectus fuit et morienti.

Ma se l'età loro non apparisce da note cronologiche, rivelasi ella manifestamente dalla maniera arcaica del dipinto rozzo e scaduto nelle due prime, diligente e conservatissimo nella terza. Un altro vantaggio ha sulle prime due la nostra, che oltre al ritratto del Patriarca serafico figuratovi nel mezzo, presenta ai lati le storie di quattro miracoli.

Vi si vede adunque il santo in piedi in atto di muovere il passo, con una croce nella destra, e

nella sinistra col libro degli evangeli aperto, sulle cui facce si leggono queste parole che riassumono lo spirito della Regola: *Si vis perfectus esse vade vende omnia que, habes et da pauperibus.* L'aria e i lineamenti del viso rispondono a maraviglia al ritratto che ce ne lasciarono a parole il Celanense e il Dottore Serafico. Tutti ad una voce attribuiscono questa dipintura a Giunta pisano; e la tradizione ci attesta che gli fu allogata per l'altare del sotterraneo, situato sul sepolcro del beato padre.

A vie meglio confermarci in questa opinione ne concorre cosa non ancora avvertita da alcuno. Nella pinacoteca Vaticana esiste un' altra tavola in tutto somigliante alla nostra e di grandezza e di stile, coll' effigie di S. Francesco in mezzo a quattro storie di miracoli, diversi da quelli figurati nella nostra. Ora è molto verisimile che la tavola vaticana formasse da principio colla nostra un sol quadro, perchè avendo a collocarsi sopra un altare isolato, potesse d'ambedue i lati vedersi l'immagine del santo patriarca.

Perciò che riguarda l'autore, non vorremmo opporci alla concorde autorità degli storici. Nondimeno non sappiamo dissimulare due considerazioni che ci tengono in forse. Primieramente era usanza di Giunta scrivere nelle sue tavole il proprio nome: e avendolo egli segnato fin nella piccola croce che dipinse per S. Maria degli Angeli, non vedremmo perchè avesse poi da ommetterlo in questa opera di tanta maggior importanza. Oltre a ciò nella no-

stra tavola si scorge una squisitezza d'esecuzione insolita nel Pisano: e specialmente i fregi minutissimi dell'aureola intorno alla testa, sono famigliari alla vecchia scuola senese, e invano si cercherebbero in altri lavori di Giunta.

CAPITOLO XIII.

Frate Elia promuove il compimento della Basilica.

Scrive l'autore del *Collis Paradisi* che l'opera della nuova chiesa interrotta o lentamente proseguita sotto il generalato di fra Giovanni Parenti, fu nel 1236 ripigliata con maggior lena da frate Elia, eletto moderatore supremo dell'Ordine nel capitolo tenuto il detto anno in Assisi. E continuando afferma, che a questo secondo periodo di tempo deve attribuirsi l'inalzamento dei torrioni che fiancheggiano le mura e la costruzione delle volte nella chiesa di sopra.

Noi però con tutta la fede che abbiamo in quel secolo capace di sforzi titanici, peniamo a credere che sì corto spazio di tempo bastasse a tanto lavoro cosicchè in quello stesso anno la chiesa fosse già atta al divin culto. D'altra parte è fuor di dubbio che nel 1236 era già dipinta la gran

croce di Giunta Pisano, collocata all'ingresso del presbiterio. Onde ci pare più verisimile supporre che i torrioni si venissero inalzando sin dal primo sorgere del duplice tempio: ed ecco le ragioni che cel persuadono. E in prima sono essi talmente collegati col resto della fabbrica, che la loro costruzione apparisce evidentemente coeva a quella delle due chiese. In secondo luogo senza di essi sarebbe mancata ogni via di comunicazione tra la chiesa e il sotterraneo, perchè la più semplice osservazione basta a chiarirci che l'unico accesso primitivo tra queste due parti del sacro edifizio furono le scale a chiocciola dei due torrioni ai fianchi dell'absida. Il terzo e più valido argomento ce lo porge la stetica. Nelle basiliche ogivali la grave spinta degli archi acuti e delle volte sui fianchi di sostegno esige il corrispondente contrasto dei contraforti laterali: e sarebbe assurdo, anzi ridicolo il credere che l'architetto di questa chiesa, il quale mostrò tanto avvedimento in ogni parte, avesse poi trascurato di provvedere alla solidità di tanta mole, massime quando la durata degli edifizi era cura precipua degli artefici.

A quest'anno adunque riferiremo con maggior probabilità il compimento delle volte nella chiesa di sopra, e la dipintura e la collocazione del grand'albero di croce sulla trave orizzontale nella crociera prossima al presbiterio. Quest'opera insigne dell'artista pisano, lo diciamo non senza grave rammarico, andò miseramente perduta nel passato

secolo: e ce ne duole soprattutto perchè con lei perì l'imagine del fondatore della Basilica, dell'animoso frate Elia, che vi si era fatto ritrarre in una bozza a piè del Crocifisso con la scritta seguente:

FRATER HELIAS FIERI FECIT.
JESU CHRISTE PIE MISERERE PRECANTIS HELIE
IUNCTA PISANUS ME PINXIT ANNO DOMINI
MCCXXXVI.

Certo, quell'imagine dell'uomo grande, umiliato a piè del Cristo agonizzante era la più eloquente risposta all'accuse di che lo fece segno l'invidia. Ed egli nell'amarezza dell'ingiusto esilio e nella sconsolata solitudine di Cortona sul punto di chiudere abbandonato da' suoi ed escluso dall'Ordine, una vita spesa indarno a comporre i dissidi profondi tra la Chiesa e l'impero, si sarà consolato pensando: l'imagine mia a piè del Redentore sul sepolcro del mio dolce maestro dirà ai posteri più giusti dei contemporanei che io custodii il tesoro della fede de' miei padri, che la guerra spietata degli uomini non mi fè smarrire la speranza nel Dio della giustizia e della misericordia. Povero Elia! Chi gli avesse detto allora: verrà giorno che anche quella tua imagine sparirà dal monumento immortale che tu ponesti al tuo Patriarca! Forse un simile presagio l'avrebbe attristato più che l'angoscia d'avere a lasciare le ossa travagliate in una terra non sua.

CAPITOLO XIV.

La torre del campanile.

In questo medesimo tempo si finì la grandiosa fabbrica del campanile, situato ritualmente nel fianco rispondente al lato del Vangelo, e posto in guisa che l'ampia sua mole non impedisse punto la luce alle finestre delle due crociere prossime al presbiterio, tra le quali esso torreggia elevandosi di lungo tratto sull'altezza della Basilica medesima.

È vanto incontrastabile dell'Architettura del medio-evo l'aver saputo creare i più bei campanili, accoppiando felicemente alla semplicità delle linee generali una maravigliosa ricchezza d'ornamenti: e chi ne dubitasse ancora, non ha che a volgere uno sguardo allo stupendo campanile di S. Maria del Fiore.

Assisi che già ne possedeva due bellissimi, quello del Duomo, e la torre del popolo allato all'antico tempio di Minerva: vide con gioia sorgere tra il 1236 e il 1239 questo, che per bellezza e solidità può bene annoverarsi tra'primi d'Europa, non che d'Italia.

Consiste esso in una gagliardissima torre quadrata, divisa per mezzo di cornici in cinque ordini senza contare il solido ed elevato basamento. Nei detti ordini oltre ad un risalto di muro agli angoli, ricorrono da sommo ad imo due paraste, che

distinguono così il campo di ciascuna faccia della torre in tre compartimenti rettangolari, nel cui spazio s'aprono nell'ordine superiore tre ampi finestroni da ciascun lato, col vertice ad arco di tutto sesto. Accresceva pur vaghezza a questa mole una cuspide ottagona, che nel secolo XVI venne demolita per essere di continuo il bersaglio dei fulmini. Tale è il maestoso prospetto esterno di questo campanile, degno veramente di stare allato a così mirabil edifizio.

Chi però volesse conoscerne la solidità e l'agiatezza, lo visiti per entro e non potrà a meno di non restar maravigliato considerando le quattro solidissime pile che si levano a rinforzo degli angoli interni della torre; e gli archi rampanti, che gittati dall'una all'altra pila, offrono una via agiatissima per ascendere sino all'ordine supremo senza pur salire una scala.

Che questa torre poi debba attribuirsi allo zelo di frate Elia ce ne fanno indubbia fede le prime sei campane che vi furono collocate. Da fra Salimbeni da Parma, cronista contemporaneo sappiamo che la maggiore fu fatta con le limosine dei ministri che governavano le provincie dell'Ordine nel tempo del generalato d'Elia: ed afferma quello scrittore d'aver egli stesso veduta quella campana *assai grande, bella e sonora, la quale insieme con le altre cinque rallegrava del suo suono tutta quanta la valle.* Noi non temiamo di scendere a questi particolari che tutto in quell'età e

in quel monumento mirabile ci sembra avere una qualche importanza storica, massime dacchè l'improvvida mania del rinnovare ci ha talmente impoveriti di così fatti cimelii.

Nella maggiore adunque delle campane fatte fondere da frate Elia, e che conteneva una non mediocre mestura d'argento, si leggevano queste parole:

Anno Domini MCCXXXVIIII papae Gregorii tempore noni, Caesaris ac potentissimi Federici: o Francisce pie fratris studio sed Helie: Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat: mentem sanctam spontaneam honorem Deo et patriae liberationem: Cum fit campana que dicitur Italiana: Bartolomeus Pisanus cum Loteringio filio eius me fecit: Ave Maria gratia plena Dominus tecum benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus ventris tui.

Nella minore, che fu rifusa a memoria nostra, leggevasi:

Anno Domini MCCXXXVIIII. F. Elias fieri fecit: Bartholomeus Pisanus me fecit cum Loteringio filio eius: Ora pro nobis beate Francisce: ave Maria gratia plena. Alleluia.

D'un altra, che in processo di tempo si ruppe, ci fu conservata dall'Angeli l'iscrizione, che leggiadramente esprime i varii usi de' sacri bronzi.

Sabbatha pango, funera plango, fulgura frango:
Excito lentos, domo cruentos, dissipo ventos.

CAPITOLO XV.

Madonna Iacopa de' Frangipani sepolta nella Basilica di s. Francesco.

È bello il vedere anche dopo la morte continuare il patriarca serafico ad esercitare quella potente attrazione, che esercitata aveva sugli uomini nel corso della vita: e così la sua basilica popolarsi di tombe ove dormono il sonno de' giusti uomini per virtù, per ingegno e per dottrina chiarissimi.

Prima a dar quest' esempio di religioso affetto ci si presenta nel 1236 una gentildonna romana, il cui nome è strettamente legato a quello di S. Francesco donna Iacopa detta volgarmente de' Settesolii. Era costei donna di messer Sancio dei Frangipani, signore di Sermoneta, ed avea conosciuto in Roma l'uomo di Dio, ed erane rimasta sì fattamente presa, che l'amor suo non ebbe fine se non con la morte.

San Bonaventura ci narra quel grazioso aneddoto dell'agnello regalatole dal santo padre, e da lei avuto carissimo, il quale maravigliosamente addomesticatosi con la donna, non le si partiva un momento da lato, e seguitandola persino in chiesa, dava in sè ai fedeli spettacolo di divozione nel luogo santo. Anzi fattosi a lei maestro delle cose spirituali, se mai non si fosse desta a ora di mattutino, avea per costume di destarla co' suoi belati. V'ha chi scrisse, che sentendosi il santo prossimo alla sua fine le fece scrivere, che s' affrettasse di venire

a lui, se desiderava di rivederlo ancora in terra, pregandola di recar seco de' ceri pel suo mortorio. Nei ricordi del sacro convento si nota, che questa piissima donna offerse due drappi ornati di fiori e d'uccelli a ricami d'oro, coi quali fu ricoperto nei funerali il corpo di S. Francesco. Dopo la cui morte si ritrasse a vivere in Assisi osservando la regola del terz'ordine dei penitenti, e giovandosi dell'esempio e dei conforti dei primi ferventi discepoli del Patriarca, segnatamente di Frate Egidio ch'Ella visitava nell'eremo del Monte presso Perugia. Venuta da ultimo a morte l'anno predetto, o come ad altri piace, nel 1239 fu sepolta in un avello a parte nella chiesa inferiore sotto l'antica orchestra: e sulla sua tomba fu scolpito questo epitaffio eloquentissimo in quell'età così parca di lodi, quanto n'è prodiga la nostra:

Hic iacet Iacoba sancta nobilisque romana.

Nè solamente a lei, ma anco a due suoi figliuoli fu data sepoltura in questa basilica. L'uno ebbe nome Giovanni, l'altro Graziano, probabilmente il *Gratianus romanus,* stato Podestà del Comune d'Assisi nel 1233.

CAPITOLO XVI.

La basilica di S Francesco rispettata dalle milizie di Federigo II nell'oppugnazione della città.

(anni 1239-1246)

A tutti è noto l'astio profondo della casa Sveva contro i romani pontefici, e come da ultimo questo proruppe in guerra aperta tra Federigo II e Gregorio IX e i successori di quest' ultimo. Noi accennammo già alla benevolenza onde quell'imperatore fu largo ad Elia, e i lettori poterono di per sè avvertire la devozione del frate allo Svevo notando nella scritta della maggior campana della Basilica quell'aggiunto di *potentissimo* dato a Federigo, mentre di Gregorio non vi s'accenna che il nome. Ora un altro argomento dell'affezione di Cesare verso Elia, se pur non voglia credersi un argomento della riverenza d'esso imperatore verso il Santo, è il vedere in questa Basilica sepolta in un magnifico mausoleo in fondo alla nave del sotterraneo Iole o Iolanda Lusignana, regina di Cipro, e moglie dello stesso Federigo.

Allo scoppiar di quel turbine, quando la rabbia ghibellina si sfogò sulle città rimaste fedeli al pontefice, Assisi con altre due sole terre dell'Umbria, durò costante nella causa nazionale, ed ebbe perciò a sostenere un fierissimo assalto.

Di quel procelloso periodo una cronaca con-

temporanea dell'Archivio di S. Francesco, scritta molto probabilmente da Frate Giovanni di Canto, ci ha conservato particolari importantissimi: e noi la rechiamo qui voltata dal rozzo latino in cui fu dettata.

« Fra gli altri crudelissimi tiranni che afflissero « l'Italia e il clero nel tempo di Federigo, fu Vitale « d'Aversa in Puglia, uomo che di cristiano ebbe « solamente il nome. Costui guidando una grossa « masnada di soldati saracini, di Bianchi e di mali « cristiani, mandato da Federigo nella valle spo- « letana, come fu giunto ad Assisi, ne distrusse « i sobborghi con molta uccisione. E giudicando « essergli mestieri vincere Perugia ribelle all'impe- « ratore e devota a messer lo papa e alla Chiesa, « e Assisi eziandio facea il somigliante. Vitale de- « liberò avere anco Assisi per forza d'arme. Ed « assalendo la terra e dando il guasto al contado « s'ingegnava d'atterrire i cittadini, ai quali facea « fare comandamento per un suo trombetta, che « avessero a recarsi alle voglie di Federigo e dar- « glisi nelle mani; ma queglino rifiutavano d'obbe- « dire. Perchè montato in ira Vitale mise a ferro e « a fuoco quanto era nei pressi della città, e i sa- « racini badavano a metter fuoco ne' casamenti e « nelle chiese ch'erano fuori della cerchia delle « mura ».

Seguita poi il cronachista a raccontar l'assalto dato dalla sfrenata soldatesca al monastero di S. Damiano, da cui fu miracolosamente ributtata

ai preghi della figliuola primogenita di S. Francesco, la quale vi dimorava con le sue sante discepole. Da tutto ciò appar manifesto, che nè rispetto d'umanità, nè riverenza di religione valse a trattenere quei feroci dal manomettere ogni cosa umana e divina. E nondimeno in tutta questa narrazione non s'incontra parola che accenni anco alla lontana a verun attentato che i saracini commettessero a danno della basilica francescana, ancorchè fosse ella fuor del recinto delle mura, e i barbari ardendo i sobborghi, si spingessero fin sulle porte.

Ora qual potè esser mai la cagione, per cui la chiesa e il convento di S. Francesco andarono immuni da quella devastazione universale? Non certo la riverenza di tanto santuario, che per la più parte era questa masnada composta di gente non battezzata, nè affetto che Federigo sentisse pei frati minori, a lui odiosissimi e da esso perseguitati crudelmente, perchè li sapeva i più animosi ed autorevoli sostenitori di parte guelfa. Il saper poi quel santuario arricchito di preziosi donativi dai pontefici e da tutta cristianità, dovea aizzar più che mai ne' barbari l'ingordigia naturale della preda. Certo, se i ghibellini s'astennero come pare indubitato, dal violare quest'unico santuario non può ad altro attribuirsi che al rispetto che le milizie imperiali dovevano portare al luogo ov'è sepolta la donna del loro signore, sulla cui persona sarebbe ridondato l'oltraggio d'una simile profanazione.

A secoli, che s'onorarono del titolo di civili, era

serbata l'infamia del mettere sacrilegamente le mani nel tesoro della basilica, e di sperperare quegli ori e quegli argenti, che nella ricca loro serie fornivano ai posteri una storia compiuta dell'orificeria d'Europa.

CAPITOLO XVII.

Il tesoro della curia romana custodito nella Basilica di S. Francesco.

Una bolla di papa Innocenzo IV data da Viterbo addì 7 febbraio 1244 *al custode, al guardiano e ai frati minori d'Assisi, deputati alla custodia delle cose papali,* mette in sodo un fatto singolare, che ci dimostra vie meglio l'importanza di questo santuario, eletto a preferenza d'ogni altro d'Italia, come il più sicuro luogo a deporvi e custodirvi il tesoro della Curia pontificia. Quando gli ambiziosi baroni di Roma e il popolo di quella città così facile a lasciarsi sollevare mettevano i papi in continuo sospetto, da non avventurarsi di tenere nè anche presso le tombe dei principi degli apostoli le loro ricchezze, è bello vederli adunque porre l'occhio sulla nostra basilica e commettere i loro begli arredi, i vasi e paramenti sacri, i libri e quant'altro avevano di raro e prezioso, ai poveri figli di S. Francesco, e durare tal fiducia per oltre a

quel primo secolo. Tanto ci viene attestato da più d'un cronachista e dagli stessi documenti degli Archivi Vaticani.

Ma per tornare alla bolla d'Innocenzo, è da sapere ch'egli stato da cardinale uno de' meno avversi all'imperatore Federigo, come fu salito sulla cattedra di S. Pietro, si volse a proseguire la politica de' suoi predecessori deliberati d'abbattere in Italia la potenza degli Svevi. E perchè accortosene l'imperatore davasi a fare apparecchio d'armi, Innocenzo dopo alcuni mesi di dubbia aspettazione si risolse per togliersi ai rischi di passare, come fece, in Francia. Sul punto adunque di lasciare l'Italia mandò in Assisi Giovanni suo famigliare con la detta bolla, in cui ordinava ai frati di S. Francesco, che nelle mani di quel suo messo avessero a rassegnare il tesoro della romana curia. Il che fece mosso non tanto da timore di pericolo che corressero quei preziosi oggetti ivi deposti, quanto dalla probabilità d'una assai lunga dimora di là dalle Alpi, sentendo egli bene di non potersene tornare tranquillamente alla sua sede, finchè vivesse Federigo.

CAPITOLO XVIII.

Innocenzo IV consacra la Basilica e il convento d'Assisi.

Tornato otto anni appresso di Francia papa Innocenzo, come fu giunto a Perugia, volle innanzi tutto dimostrare la speciale sua devozione a S. Francesco ch' egli avea conosciuto e venerato vivente. Diresse adunque addì 13 febbraio 1252 una bolla ai frati minori della nostra basilica, per la quale concedeva ai fedeli che contriti e confessi la visitassero il dì della festa del santo padre e nei quindici seguenti, l'indulgenza d'un anno e quaranta giorni.

L' anno appresso del mese d' aprile recavasi Innocenzo ad Assisi e alloggiava colla corte nel palazzo papale allato al santuario, trattenendovisi fin verso la metà d' ottobre.

Durante questa sua non breve dimora tra noi, essendo già le due chiese e quanto alla fabbrica e quanto agli ornamenti loro condotte a fine, volle il pontefice farne egli stesso la sagra con quell' apparato che si potè più magnifico. Seguì la solennissima dedicazione la domenica quinta dopo la Pasqua maggiore, e Innocenzo di propria mano consacrò l' altar maggiore sì della Basilica, come del sotterraneo, e sotto quest' ultimo dal lato dell' absida ripose in una colonnetta una costola del Battista che a tal fine avea avuta dai Genovesi

suoi concittadini. Era questo bellissimo altare stato edificato di recente in luogo del primo di legno, rizzatovi dopo la traslazione del santo Patriarca. La sua mensa che è tutta una gran lastra di marmo recata da Costantinopoli, è sostenuta in giro da un ordine di piccole colonne con capitelli di vario e finissimo lavoro, che sorreggono altrettanti archetti trilobati adorni di bei mosaici vitrei.

Parteciparono al rito di questa consacrazione i cardinali Rinaldo dei conti di Segni, Riccardo Annibaldi e Giangaetano degli Orsini: e vi furono presenti assai signori e cavalieri con numero infinito d'uomini, i quali per testimonianza dell'antico biografo d'Innocenzo, si videro quel giorno affollati sulle alture e per li campi all'intorno, dacchè anguste erano le due chiese a tanta moltitudine. Nè è da farne le maraviglie, perchè oltre alla maestà della pontificale presenza v'avea attirato anche di lontano i popoli la benignità d'Innocenzo aprendo per quel giorno ai fedeli il tesoro delle indulgenze. Concesse altresì alla Basilica questo privilegio, che nel predetto altare del sotterraneo potessero in perpetuo celebrarsi nel medesimo tempo due messe.

Nè di ciò contento sacrò eziandio il convento contiguo, e a memoria di questa inusata onorificenza fece collocare in un lato del chiostro verso ponente un braccio di S. Gerunzio vescovo di Cagli. Onde non senza ragione il convento dei frati minori in Assisi pigliò fin d'allora e ritenne poi sempre l'appello di *sacro*.

CAPITOLO XIX.

Frate Filippo di Campello preposto alla fabbrica di questa Basilica.

Un' altra lettera d' Innocenzo IV in forma di Breve, ci è chiaro indizio dello zelo di questo pontefice per lo splendore della nostra Basilica. È esso breve diretto a *frate Filippo di Campello minorita, maestro e preposto all' opera della chiesa di S. Francesco.*

Quindi è manifesto, essere stato Filippo surrogato al primo architetto nel governo della fabbrica, e così essere egli stato de' primi tra i frati minori, che onorarono l' Ordine e l' Italia col felice culto delle Arti. Il saperlo anzi preposto a così gran magistero, è per sè stesso tal lode, che basterebbe a farcelo credere uno dei più valenti dell' età sua. Ma in Assisi stessa abbiamo un insigne documento dell' eccellenza di lui in quella basilica di S. Chiara, la quale se cede alla francescana, non è certo inferiore a verun' altra di quello stile in fatto di magnificenza. E il gran finestrone sferico che n' adorna la facciata, sarà universalmente giudicato, finchè duri intelletto d' artistiche bellezze, tra i più splendidi, che si veggano in Europa. Similmente diede frate Filippo il disegno della vasta chiesa di S. Simone, che la pietà degli Spoletini volle inalzata pei frati minori nella loro città. In quella chiesa, oggi empiamente

trasformata in una scuderia militare, vedevasi tra le altre la cappella gentilizia degli antichi signori di Campello, alla cui nobilissima famiglia è molto verisimile che appartenesse quest'insigne minorita.

Ma per tornare al proposito nostro dico, che la magnificenza della Basilica d'Assisi era cagione di malcontento e di querele a quei frati spirituali, che seguitavano in semplicità di mente e purezza di cuore la Regola del proprio istituto, non credendo essi lecito ad alcuno di loro il ricevere e ritener denaro per qualsiasi rispetto, nè che in veruna chiesa dell'Ordine entrassero arredi e ornamenti di qualche pregio.

Volendo pertanto papa Innocenzo IV provvedere alla durevole conservazione della fabbrica e al decoro del divin culto in questa Basilica, concesse col detto breve a frate Filippo e a'successori di lui autorità di ricever limosine anco in danaro e di spenderne al mantenimento dell'ampio edifizio, non ostante il divieto fattone dalla Regola.

CAPITOLO XX.

S. Stanislao, vescovo di Cracovia, canonizzato da Innocenzo IV nella Basilica francescana.

Mentre l'anno precedente dimorava papa Innocenzo in Perugia, era stato pregato con molta

istanza dai messi di Boleslao, il pudico, re di Polonia e di Prendota allora vescovo di Cracovia, che si degnasse ascrivere all' albo dei santi il beato Stanislao, vescovo della stessa città, il quale per comandamento dell' iniquo Boleslao II era stato sacrilegamente trucidato, mentre offriva l' incruento sacrifizio, e che era stato, ancor vivente, privilegiato dall' Altissimo della virtù dei miracoli. A questo fine era stato pur mandato al sommo pontefice il processo della vita di quel santo prelato. Volendo nondimeno Innocenzo procedere in ciò con tutta quella circospezione, che è propria della Chiesa, avea incontanente deputato frate Iacopo da Velletri minorita, perchè recandosi in Polonia, usasse ogni diligenza per accertarsi sulla fede di veraci testimoni, della sincerità di quegli atti. Partì frate Iacopo da Perugia il 25 maggio 1252, e con singolare prestezza adempiuto l' uffizio commessogli, fu l' anno seguente di ritorno in Assisi il giorno stesso del mese medesimo che s' era posto in cammino.

Allora Innocenzo mise la proposta alla consultazione de' cardinali, e questi raccolti a concistoro nel palazzo pontificio, deliberarono di pieno consentimento che la canonizzazione del martire si avesse a celebrare nella Basilica di S. Francesco il giorno 17 dello stesso mese, sacro alla commemorazione delle Stimmate.

Messa pertanto a festa la chiesa sotterranea, ed apparecchiato quanto era mestieri alla solenne

celebrazione di quel rito, il Pontefice seguìto dal sacro collegio e dai pubblici oratori del re polono e della città di Cracovia, pose piede nella Basilica e si assise nell'eminente suo trono. Cominciò il rito con le pubbliche istanze, rinnovate dagli oratori al pontefice: dopo le quali Innocenzo comandò al Cardinale Giangaetano Orsini, che dal marmoreo pulpito recitasse al popolo le geste, il martirio e i miracoli del beato Stanislao. Poscia Rinaldo de' Conti, Cardinal vescovo d'Ostia, che successe ad Innocenzo nel supremo pontificato, recitò in lode d'esso beato eloquente sermone. Invocato da ultimo il lume del divino spirito, il papa proclamò ad alta voce il venerando martire di Cracovia annoverato nel catalogo dei santi, decretando che il dì natalizio di lui s'avesse a riguardare come festivo in tutta quanta la cristianità. Il canto dell'inno ambrosiano chiuse, com'è di costume, quella festa, nella quale si degnò l'Onnipotente d'operare un nuovo miracolo.

Mentre il cardinal Rinaldo ragionava ai fedeli, cadde sprovvedutamente uno dei capitelli di pietra dalla loggia dov'è il pulpito, e cadendo colpì in testa una femmina che per caso era là sotto, mescolata tra la folla del popolo. La videro i circostanti chinar sul seno la faccia e cadere a terra senza dar più segno di vita: sicchè ricoperta subitamente con un panno, la lasciarono nel luogo ov'era caduta per non turbare la solennità del rito. Compiuta poi la ceremonia della canonizza-

zione, andati per levarnela di terra, con maraviglia di tutti la trovarono viva, e non pur viva, ma sana ed illesa. Anzi dove prima era tribolata quasi di continuo da dolori di capo, da quel giorno ne fu al tutto libera.

CAPITOLO XXI.

Altri privilegi conceduti alla Basilica da Innocenzo IV.

Altri due diplomi d'Innocenzo si conservano nell'archivio di S. Francesco, dai quali vie meglio si rileva la devozione grande che questo papa avea al santo patriarca. Con la prima di tali bolle, data in Assisi il 15 luglio 1254, onorando egli di speciale affetto la Basilica di S. Francesco, alla quale (sono sue parole) concorrono da ogni contrada i popoli cristiani, e che è riguardata per la più venerabile di tutte le Chiese dell'Ordine, le consente di poter possedere libri, calici, turriboli, croci, bacili d'oro e d'argento, tuniche, dalmatiche, pianete, cappe ossieno piviali e qualsivoglia veste o paramento sì di seta, come di qualunque altra materia tanto per gli altari quanto per le persone ed anco altri drappi spettanti all'ornamento della Chiesa, ed eziandio campane grandi e piccole, e d'ogni altro vaso o arredo sacro,

facendo strettissimo divieto ai ministri e ai capitoli generali e provinciali e ad ogni altra persona ecclesiastica o secolare d'appropriarsi, di rimuovere e traslocare, di pignorare o in qualunque altra guisa alienare senza comandamento espresso della sede apostolica gli oggetti di pregio che la Basilica già possedeva o che le potessero venire offerti nel tempo futuro.

L'altra bolla data da Anagni addì 9 agosto dell'anno seguente, ci fa fede, come Innocenzo benchè lontano, avesse pur sempre nel cuore il santuario francescano. Per essa egli concede ai fedeli che contriti e confessi lo visiteranno nel dì anniversario della sacra e in tutta l'ottava sino alla Pentecoste, due anni e ottanta giorni d'Indulgenza.

CAPITOLO XXII.

Memorie lasciate da S. Bonaventura nella nostra Basilica.

Eccoci pervenuti all'anno 1254 in cui fu posto sul candelabro il più splendido luminare dell'Ordine voglio dire il discepolo d'Alessandro d'Ales, l'amico di Tommaso d'Aquino, e del santo re di Francia, Luigi, S. Bonaventura, che in quest'anno appunto eletto general ministro de' frati minori,

con l'esempio d'una vita incontaminata e con sapientissime provvisioni, diede tale assetto alla grande famiglia del santo poverello, che meritamente n'è giudicato secondo padre e novello fondatore.

Di quest'uomo per virtù, per dottrina e per operosità veramente mirabile e tale che solo basterebbe a fare eternamente glorioso il suo secolo; siamo lieti di trovare più d'una memoria nel nostro santuario. E primieramente è dimostrato, ch'egli non solo più volte visitò il sepolcro del suo santo patriarca, ma eziandio che fece qui per qualche tempo dimora, mentre fu preposto al governo dell'Ordine, affine di raccogliere dalla bocca dei testimoni superstiti le memorie del santo, di cui ci diè la maravigliosa Leggenda. Ciò si rileva chiaramente dal prezioso codice testè scoperto dal compianto P. Fedele da Fanna, nel quale egli trovò la serie dei sermoni recitati in Italia e in Francia dal santo Dottore. Or bene quest'importantissimo libro ci attesta che ben sedici volte S. Bonaventura predicò nella chiesa e nel convento d'Assisi, ora al popolo adunato nella Basilica, ora a'suoi confratelli raccolti in capitolo e fin dopo il desinare e la cena a modo di ricreazione, ed una volta anche ai frati Predicatori venuti a bella posta in Assisi per desiderio di conoscere ed ascoltare quel miracolo di scienza e santità. Certo, nel giudizio d'ogni uomo capace di sentir la dignità della propria natura, vie più

augusta deve parere questa veneranda Basilica, quando si consideri che sotto queste volte suonò la voce d'un Bonaventura.

Ma v'è un'altra cosa, che in modo sensibile qui ci ragiona ancora di lui dopo sei secoli. Fra le più antiche reliquie si custodisce nella sacristia interiore una croce bellissima, composta di cristalli di roccia e d'altre pietre dure con ornamenti metallici, e con assai figurine lavorate di minio, che in una delle sue visite S. Bonaventura offerse all'altare del S. Patriarca, e che se non mentisce la tradizione locale, aveva egli ricevuta in dono dal santo suo amico, il re Luigi di Francia.

Nè siamo lungi dal credere, che questo promotore instancabile sì degli studi sacri come della regolar disciplina, fondasse o almeno accrescesse notabilmente la libreria di questo principal luogo dell'Ordine.

CAPITOLO XXIII.

Papa Alessandro IV zela i diritti de' frati minori d'Assisi. Suoi diplomi che si riferiscono alla Basilica.

Mosso Vinceslao re di Boemia da divozione al santo Patriarca avea, rispondendo all'invito fatto a tutta cristianità da Gregorio IX, voluto concor-

rere all'inalzamento della Basilica d'Assisi, mandando all'uopo una ragionevol somma di marche d'oro. Coloro che da Boemia dovevano recarla in Assisi, entrati in pensiero dei rischi allora più che mai frequenti nei lunghi e disastrosi viaggi, si consigliarono per maggior sicurezza di deporre colà il denaro nelle mani di qualche signor dabbene, che poi si desse cura di mandarlo ai frati, ovvero il consegnasse a chi senza sospetto di pericolo avesse potuto portarlo in Italia. E come avevano pensato, così fecero, affidando la detta somma al conte d'Ardetb. Ma costui, checchè se ne fosse cagione, al presentarsi del messo dei frati, non potè restituirla intera, e rimase debitore di cinque marche d'oro. Venuto poi a termine di morte, confessò il debito comandando per testamento alla sua donna e ai figliuoli, che il dovessero a ogni modo soddisfare. Costoro nondimeno, avendo poco rispetto alla suprema volontà del morto padre e marito e alla fama propria, menarono la cosa in lungo, tantochè i frati ebbero perciò ricorso ad Alessandro IV di fresco eletto pontefice, il quale prontamente ascoltandone la querela, diresse da Napoli il 18 marzo 1255 una bolla alla vedova contessa d'Ardetb e ai figliuoli di lei esortandoli a far la debita restituzione. Nè è da dubitare che l'intervenzione del papa troncasse incontanente ogni indugio.

Il somigliante fece pochi anni appresso il medesimo papa, a tutela dei diritti della Basilica Fran-

cescana. Anco gli Europei che nel XIII secolo abitavano nel Marocco, avevano contribuito denari per l'opera della Basilica. Ora i messi che lo portavano d'Affrica, affine d'evitare i consueti pericoli delle strade gli avevano deposti presso Nicolò Calvo e Giovanni di Mongiardino, mercatanti di Genova, i quali accecati dall'avarizia negarono poi non solo di restituire la pecunia al messo de' frati minori d'Assisi, ma anche di esaudir le istanze che per tale restituzione fece loro per lettera lo stesso papa. Di che sdegnato a ragione Alessandro scrisse all'arcivescovo di Genova che comandasse da sua parte ai predetti mercatanti, che nel termine di quindici giorni avessero a rassegnare quel denaro: e se, passato quel termine essi rimanevano pertinaci nel disobbedire, pronunziasse contro di loro sentenza di scomunica, e in tutte le chiese di Genova ciascun giorno di festa, dopo sonate le campane e accese le candele, facesse pubblicare detta sentenza, vietando a tutti d'aver punto commercio co' due ribaldi. E perchè la loro ostinazione facea ragionevolmente sospettare, che nè anche per tutto ciò sarebbero per obbedire, lo stesso papa addì 15 dicembre 1260 spedì una bolla al podestà e al capitano del popolo di Genova avvisandoli del fatto, e pregandoli che a un bisogno non mancassero d'aiutar l'arcivescovo in questo negozio.

Parecchie altre bolle si conservano di questo pontefice nell'archivio della nostra Basilica, tra le quali non toccheremo se non di quelle che alla

storia di questo monumento si riferiscono. La prima, data da Anagni il 24 settembre del 1255, e diretta al guardiano o al vicario del sacro convento, ai quali comanda di consegnare a Pietro suo famiglio i libri e le altre cose di valuta, che Innocenzo suo predecessore avea lasciate nella Sacristia di S. Francesco: nuovo argomento del gran conto che facevano i papi dell'inviolabilità del luogo e della fede dei Frati Minori.

Con la seconda, che fu data da Laterano addì 26 giugno dell'anno seguente concede a tutti i fedeli che visiteranno la Basilica nel dì della festa di S. Stanislao e dentro l'ottava, cento giorni di indulgenza, secondando così il pio desiderio del vescovo e del clero di Cracovia, che ad onore di quel santo avevano a proprie spese innalzato e dedicato a lui un'altare, e mandatavi una sua reliquia.

Nella terza, data da Viterbo il 6 maggio del 1260, a petizione del custode concede ad esso ed agli altri frati Minori, da lui deputati, licenza d'assolvere chiunque venendo per voto a visitar la Basilica, si accusasse reo di qualche omissione nell'adempimento di quel voto.

Nella quarta, data dalla stessa città addì 5 ottobre dell'anno medesimo, concede autorità allo stesso custode d'ascoltare e di deputare frati idonei ad ascoltare le confessioni degli stranieri che da lontane parti accorrendo alla festa del santo patriarca, non avessero sacerdoti della propria

nazione, ed eziandio d'assolverli d'ogni peccato, dai casi in fuori riservati alla sede apostolica.

Finalmente da Anagni ai 25 settembre questo papa così affezionato all'Ordine minoritico diresse una bolla ai podestà d'Assisi, di Città di Castello, di Gubbio, di Todi, di Amelia, di Terni, di Narni, di Spoleto, di Foligno e di Nocera, ed ai Comuni d'esse terre, facendo loro sapere d'avere eletto Iacopo di Samuello e Ventura del Giudice, cittadini d'Assisi, sindachi e procuratori per adire le eredità e riscuotere i legati fatti a favore dei conventi dell'Ordine esistenti nelle terre predette: e li esortava e pregava che dovessero avere per raccomandati sì i predetti sindachi e sì quelli che da essi potessero a tale effetto essere surrogati, con dar loro per rispetto della sede apostolica aiuto e favore all'adempimento di tale gerenza.

CAPITOLO XXIV.

Protestazione di due vescovi d'Assisi in favore della Basilica.

L'anno 1264 frate Nicolò da Calvi stato già cappellano di Papa Innocenzo IV, e che allora sedeva nella cattedra vescovile d'Assisi, volendo dare un pubblico segno di sua riverenza alla Basilica francescana, addì 8 d'aprile per istromento

scritto da Rainaldo notaio [1]) protestò nella presenza di fra Nicolò di Landreto custode, e degli altri frati del convento di S. Francesco, che per qualunque uso avesse egli fatto sino allora o fosse per fare nel tempo avvenire nella detta chiesa o nel chiostro attiguo recandosi nel luogo santo, celebrandovi la messa o altro divino uffizio o mangiando insieme co' frati, o essendovi processionalmente accolto dai medesimi, o dormendo quivi, o dicendovi o facendovi qualunque altra cosa, intendeva di non recare alla chiesa pregiudizio alcuno nè al privilegio della sua immunità nè ai diritti dell' Ordine. L' atto fu stipolato nella sala del palazzo grande presso la medesima Basilica, presente messer Drudazio canonico di S. Maria di Spello e Nicoletto da Narni ed altri.

Questa protesta fu rinnovata l' anno 1288 agli 8 di giugno dal vescovo frate Simone dello stesso Ordine succeduto nel 1282 nel vescovado d' Assisi ad un altro frate minore di nome Illuminato. [2])

[1]) Vol. I delle pergamene spettanti al Convento. N. 27.
[2]) Vol. I delle pergamene spettanti al Convento. N. 50.

CAPITOLO XXV.

Privilegi conceduti alla Basilica da papa Clemente IV: tre bolle del medesimo: una di Gregorio X, ed altra di Nicolò IV.

Uno dei primi atti del gran giurista, Clemente IV, dopo salito alla suprema dignità di romano pontefice, fu una bolla data da Perugia addì 8 d'ottobre 1265, e diretta al custode ed ai frati di S. Francesco d'Assisi, per la quale si proibisce chicchessia di fondar spedali con oratorio, chiese secolari o regolari, ovvero di trasformar case in ospedali, ed inalzar conventi e monasteri alla distanza di trecento canne intorno alla Basilica.

Altro privilegio le concesse il medesimo papa con bolla data similmente da Perugia addì 26 febbraio dell'anno seguente: che cioè potessero in tempo d'interdetto celebrarsi i divini uffizi in S. Francesco pubblicamente nell'anniversario del Santo e della consacrazione della chiesa, escludendone bensì qualunque persona colpito dalla scomunica. Inoltre confermò lo stesso anno 1266, con bolla concistoriale, sottoscritta da dodici cardinali nella città di Perugia il 15 aprile l'antica immunità e libertà di questa chiesa, sancita già da un diploma di papa Gregorio IX, dichiarandola anch'egli soggetta alla sola e immediata giurisdizione della sede apostolica.

L'ultima delle bolle di papa Clemente IV, spedita il 26 giugno, anno quinto del suo pontificato, al custode del convento d'Assisi, merita come curiosità storica d'esser qui riportata alla lettera.

« Abbiamo, dic'egli, ricevute le armi e le altre cose che per mezzo del nostro messo, secondo il nostro comandamento ci avete mandato. Ora avendo noi tuttavia bisogno d'altre armature che sono nelle casse deposte per ordine nostro presso di voi, vogliamo e per le presenti lettere apostoliche vi comandiamo che vista la presente ci spediate le dette armature per mezzo di maestro Alberto da Parma, nostro cancelliere. »

Molto simile alla precedente è, quanto alla sostanza, un'altra bolla di Gregorio X, data da Firenze 23 giugno 1272 al custode e ai frati del convento d'Assisi, ai quali ordina di consegnare ad Onorato suo messo quelli tra gli scrigni quivi deposti, che il famiglio avesse riconosciuti al contrassegno che recava seco.

E così dal seguente diploma di Nicolò IV, spedito da Roma il dì 1 gennaio 1278, apparisce che la basilica francescana continuava ad esser riputata il luogo più sicuro alla custodia delle cose preziose, perciocchè, dice in essa, che fin da quando era egli costituito in minore uffizio, avea fatto recare presso i frati minori alcune sue cose di gran valore da Pietro allora camerlingo e da frate Costantino minorita, suoi famigliari, perchè vi fossero gelosamente guardate, con divieto di aprir l'arca senza

espresso suo comandamento: e che volendo allora riprendersela, comandava loro di rassegnarla ad Andrea di Niverni chierico e famiglio suo presentatore d'essa bolla, della cui fede tenevasi egli sicuro.

CAPITOLO XXVI.

Della Piazza ch'è dinanzi alla Basilica.

Già fino dall'anno 1246 eransi dal comune d'Assisi determinati i confini della piazza rimpetto alla Basilica, probabilmente a fine d'impedire che le case le quali si venivano in quei dintorni edificando, impacciassero la vista del venerabil tempio, o recassero molestia ai frati minori.

L'atto solenne fu preseduto dal podestà del comune ch'era in quell'anno Ranieri di Castel S. Pietro, Bolognese, da Angelo di Pietro di Giovanni, da Nicolò di Cristiano, e da Lola di Girolamo capitani della guerra e delle porte d'essa città e da Giovanni Vivenio e Paolo di ser Savino e Giovanni di Manfredo ed Angelo di Giovanni Andrea rettori della città e del popolo: e con tale atto fu aggiudicata dal Comune alla chiesa di S. Francesco l'area circoscritta entro certi confini da Bonaggiunta misuratore del Comune. Cominciava essa piazza dalla porta del sobborgo,

prossimo alla chiesa, di che si vede che già era tutta piena di edifizi la via che più tardi prese il nome di superba, e che sbocca al limite della presente piazza.

Ora nel 1275 addì 15 marzo nel consiglio generale e speciale del Comune e del popolo, e dei rettori delle arti della città, dei consoli de' mercatanti e di cinque buoni uomini, eletti uno per porta, messer Cipriano dei Tornaquinci da Firenze, podestà propose che si deliberasse intorno a ciò, che il custode di S. Francesco in nome del capitolo de' suoi frati aveva dimandato, cioè che ad evidente utilità della loro chiesa e del Comune e di tutto il popolo si facesse un lavoro per ampliare ed appianare la piazza innanzi alla Basilica murando, edificando e scavando: il che non potrebbesi commodamente fare se non si fosse comperata e disfatta una casa e un casalino che fu d'un tal Paolo di Spello, e se in ciò il Comune non desse ai predetti frati aiuto, consiglio e favore.

Messa la proposta a partito dopo breve discussione, il Consiglio concordemente decretò e deliberò, che il podestà e il capitano del popolo trattassero col padrone della casa a fine di amichevolmente conchiuderne la compera: e dove ciò non venisse lor fatto, eleggessero due maestri, i quali con buona fede stimasssero pel comune i detti edifizi: e quindi pagatone dal camerlingo il prezzo venissero abbattute le case e fosse così

esaudita la preghiera dei frati. La pratica amichevole sortì l'effetto desiderato.[1])

Felice quell'età in cui le cittadinanze italiane sentivano sincero e profondo lo zelo della Religione! Avventurati quei tempi in cui e clero e popolo concorrevano volenterosi a far più splendide quelle Basiliche, oggetto ora di maraviglia e d'invidia ad ogni popolo civile! Fortunata Assisi, siccome a quegli anni che per lei furono l'età aurea del suo aggrandimento, dell'interna pace, della sua maggiore prosperità, avesse costantemente perdurato. Quante sventure, quante lacrime quanto sangue avrebbe risparmiato la rabbia ghibellina ne' due secoli seguenti!

CAPITOLO XXVII.

Giovanni Cimabue in Assisi.

Con la pia munificenza del Comune procedeva di pari passi la liberalità de' privati cittadini verso l'augusta Basilica, e l'archivio del Convento ci offre nelle sue pergamene una lunga serie di legati, fatti dagli Assisani in favore della chiesa di S. Francesco e dei frati minori che vi dimoravano. Una parte considerevole di tali offerte fu senza dubbio

[1]) Vol. I di pergamene riguardanti il Convento nell'archivio di S. Francesco. N. 4 e 34.

erogata nel proseguire l'opera delle pitture che adornano l'una e l'altra chiesa, e nelle quali dopo i primi ignoti artefici e dopo Giunta da Pisa ebbe tanta parte il fiorentino Giovanni Cimabue. Ora essendo egli fiorito in questa seconda metà del secolo XIII, dobbiamo ora appunto far parola delle onorate fatiche di questo grande Italiano che seppe in Giotto darci un discepolo tanto maggiore di sè.

Il Vasari gli dà vanto d'essersi egli primo tra tutto scostato dalla rozzezza tradizionale de' Bizantini dai quali il disse educato alla Pittura. Certo, Cimabue introdusse nelle tavole e nei freschi qualche principio di buon disegno, avvivò le teste, piegò i panni, atteggiò le figure in modo più conforme a natura. Ora queste sue virtù, commendevolissime per quei tempi, meglio assai che nelle poche tavole che ne conserva Firenze, si conoscono negli affreschi d'Assisi. E qui similmente nella Basilica di sopra può ammirarsi la fecondità e l'ardire ch'egli spiegò nelle invenzioni delle storie del vecchio e del nuovo Testamento, dipinte nelle pareti della nave ai fianchi de' finestroni. Bene è vero che una gran parte e per la forza del tempo e per la sottilità dei muri e per l'umidità della pietra calcare n'è miseramente perduta. Pure da quanto n'avanza tuttavia de' guasti già gravissimi fin dal tempo che le vide Giorgio Vasari, può bene argomentarsi l'eccellenza di quel più che se n'è ito, e dal lato dell'invenzione

merita Cimabue di stare presso al divino Michelangelo, col quale ebbe comune la fierezza, la terribilità e la sublime magnificenza. Venuto pertanto in Assisi, trovava egli l'absida e la cappella intitolata agli apostoli già istoriata da Giunta Pisano, che nella prima avea colorito non affatto rozzamente il transito, le esequie, l'assunzione e la coronazione di nostra Donna; e nella seconda alcuni fatti e il martirio di S. Pietro con la caduta di Simon Mago, oltre a molte figure d'angeli, d'apostoli e d'altri santi nelle pareti più elevate. Le quali opere del Pisano, considerevoli per quell'età, sono ora talmente dileguate, che a gran fatica si scorgono i contorni delle figure e il complesso delle composizioni.

Cimabue adunque fecesi, a quanto pare dall'altra minor cappella dedicata a S. Michele e agli altri spiriti celesti, dove in alto sopra il ballatoio dipinse alquante figure d'angeli atteggiate di virile maestà e con arie di teste che hanno del fiero, e in basso parecchie storie dell'Apocalisse, dove entra il ministero degli Angeli. Men guasto dal tempo è il grandioso Calvario, dipinto a riscontro dell'altro di Giunta Pisano, sull'altare di questa cappella: composizione ricca di figure e piena di solennità, ma gravemente alterata per l'ossido della biacca adoperata nei lumi, che per la lenta azione della calce sono diventate ombre.

Condotta a termine la dipintura di detta cappella, colorì Cimabue i quattro evangelisti nelle

vele della crociera centrale, sopra l'altare maggiore, e continuando a dipingere le quattro crociere della nave, colorì la contigua d'azzurro seminato di stelle, e il simile fece della penultima adornando i costoloni e i lembi d'esse vele di fregi divisati con bella varietà. Nelle vele poi della terza crociera fece in quattro tondi, sostenuti da serafini altrettante mezze figure; in quello verso l'absida Cristo Redentore, ne' due lati Nostra Donna e S. Giovanni, nell'ultimo verso l'entrata S. Francesco. La crociera estrema ch'è la più mirabile ed altresì la meglio conservata, ci presenta i quattro principali dottori di S. Chiesa, seduti in ricche cattedre in atto d'ammaestrare ciascuno un discepolo che gli è dinanzi. Queste composizioni, nelle quali all'ardimento delle vaste proporzioni va congiunta la diligenza dei lavori di minio, mostrano come seppe senza il sussidio delle regole vincere quell'animoso artista le difficoltà dell'opera, facendo girar le sue storie con ottimo effetto di prospettiva. Ne men belle appariscono le sedici figure di santi, collocati entro tabernacoli nel grosso dell'arco in fondo alla nave, e le due grandi storie dell'Ascensione e della Pentecoste nella parete della porta sopra al ballatoio. Bellissima soprattutto è la figura del Cristo, che nel salire al cielo si mostra di fianco e slanciasi in alto con un'attitudine vivissima: ed uno degli angeli apparsi ai discepoli, si direbbe arieggiato di tutta la venustà degli antichi marmi greci.

Degne d'essere avute in sommo pregio sono le opere di Cimabue sinora menzionate, intantochè, quando pur non avesse egli lasciato altro segno del valor suo nell'arte del dipingere, basterebbero esse a procacciargli lode di maestro sovrano. Ma v'ha eziandio la serie molto più ragguardevole delle trentadue storie bibliche, da lui dipinte a fresco nei fianchi delle quattro crociere della nave ai lati de' finestroni, nelle quali risplende vie più il magistero di quel potente rinnovatore della pittura italiana. Il visitatore che pon piede nella Basilica per desiderio d'ammirare queste splendide prove dell'arte rinascente è compreso da un senso profondo di rammarico, scorgendo che la forza inesorabile del tempo ha sì fattamente imperversato a danni di questo gigantesco lavoro che non poche storie ne sono in tutto dileguate: e le guide e gli storici che da due secoli in qua ne ragionarono, non hanno d'alcune neppure sapute accennare l'argomento. Più fortunati di loro, noi colla scorta d'un inventario custodito nell'archivio della Basilica, e compilato da Dono dei Doni, illustre pittore Assisano del cinquecento, potremo colmar questo vuoto e supplire nella memoria ciò che è irreparabilmente scomparso dagli occhi della posterità.

Il campo adunque delle pareti della nave, che corre dalla volta alla cornice del ballatoio, fu da Cimabue compartita in due ordini, il superiore de' quali per l'incurvarsi dell'arco, è più angusta. E perchè in ognuno di questi quattro campi s'apre

nel mezzo un finestrone, che occupa quasi intera l'altezza della parete, ne segue, che ogni facciata è capace di quattro storie. Non sarà discaro al lettore che le descriviamo colle parole stesse del Doni, il quale probabilmente ne compilò quest'elenco di commissione del contemporaneo ed amico suo Giorgio Vasari.

« Cominciano le storie a man sinistra dell'altare: 1° quando Dio riempì la terra e l'acqua d'ogni sorta d'animali: 2° quando fece Adamo: 3° quando fece Eva: 4° quando mangiorno il pomo: 5° quando furono scacciati: 6° quando Dio pose alla custodia del Paradiso e dell'arbor della vita un cherubino col coltello di fiamma in mano: 7° quando Caino offerse sopra l'altare un fasciculo et Abele il primo frutto delle pecore, e sopra le teste ciascuno ha il suo nome.

« Disotto a queste: 1° quando Dio comandò a Noè di facere (*sic*) l'arca et nel medesimo quadro quando Noè fa segare li legni et acconciar le tavole: 2° quando l'arca va per le acque, et gli animali et gli uomini cercano entrarvi: 3° quando finito il diluvio Noè uscì dall'arca: 4° quando Abramo adorò li tre angeli in nome della SS. Trinità: 5° quando Isacco infermo et cieco addimandò ad Esaù suo figlio la cacciagione e li voleva dar la benedizione: 6° quando la madre l'inganna e fa benedire Iacob: 7° quando Ioseffo fu cavato dalla cisterna e venduto: 8° quando i fratelli lo adororno.

« Dall'altro canto, cioè a man destra dell'altare: 1° la Vergine annunziata: 2° la visitazione di s. Elisabetta: 3° la natività di Cristo: 4° li magi quando vennero ad offerire: 5° la circoncisione: 6° la fuga in Egitto: 7° la disputa nel tempio: 8° il battesimo di Cristo.

« Ricominciando sotto queste: 1° quando Cristo nelle nozze convertì l'acqua in vino: 2° la resurrezione di Lazzaro: 3° quando Cristo fu preso all'orto: 4° quando fu flagellato alla colonna: 5° quando porta la croce: 6° il Crocefisso con le Marie attorno: 7° quando fu levato di croce e posto in grembio alla Madonna: 8° la resurrezione con li guardiani che dormono, gli angeli alla sepoltura et le Marie vi vanno a vedere. »

Troppo lunga e grave materia sarebbe il dire di ciascuna delle tante bellezze di queste storie, nelle quali non saprei definire se più abbia ad ammirarsi la felicità delle invenzioni, o la verità delle movenze o l'espressione vivissima d'ogni sorta di passione. Ma non so tacere della stupenda figura del Dio Padre nella prima, della festa lietissima degli angeli nella natività di Cristo, del mirabile gruppo di Cristo e di Giuda, che si baciano nell'orto, e dell'angoscia profonda che spira dalla deposizione di croce. Certo chi vede queste storie di Cimabue, è costretto a confessare, che se l'arte si vantaggiò di poi nella forma, ben poco o nulla seppe aggiungere all'interior bellezza nella rappresentazione degli argomenti sacri.

L'unico affresco di questo grande artista nella Basilica inferiore, è quello della Madonna seduta in trono col divin fanciullo in grembo e corteggiata da molti angeli, che si vede ov'è l'altare della Concezione: affresco in cui si nota il grandioso stile di questo insigne maestro.

CAPITOLO XXVIII.

Papa Martino IV elegge la sua sepoltura in S. Francesco.

Mentre col ministero delle Arti si veniva facendo ogni dì più splendida la nostra Basilica, recatosi in Perugia il buon Pontefice Martino IV v'ammalava d'una lenta febbre che nel marzo del 1285 lo spense. Sentendosi egli venuto in termine di morte, comandò per testamento, che il corpo suo fosse di là portato in Assisi e sepolto nella chiesa di S. Francesco, pel quale avea nutrito una singolar devozione. Ma il clero e il popolo di quella città, devotissima allora ai romani pontefici, venerando le rare virtù di quel papa, e fatti vie più certi della santità di lui per li prodigi che seguirono nelle sue esequie, non permisero che ne fosse levato il corpo dal loro Duomo, ove gli diedero sepoltura. Onde il successore di lui papa Onorio IV

sollecitato per avventura dalle istanze de' frati minori e del Comune d'Assisi, l'anno seguente il dì 1 febbraio spedì due bolle, date da Roma nel palagio ch'erasi edificato presso S. Sabina, l'una delle quali è diretta al vescovo, all'arciprete e al capitolo perugino, l'altra al podestà, al capitano e al Consiglio del Comune della medesima città, dove gli esorta come figliuoli fedelissimi di santa chiesa a non frapporre impedimento all'esecuzione dell'ultima volontà del suo antecessore, promettendo ch'ei gli avrebbe tanto più cari, quanto più pronta ne fosse stata l'obbedienza. Or quì si potè chiaramente vedere l'animo protervo di quel popolo, che avvezzo già da lunga mano a tiranneggiare nelle terre convicine, anzichè cedere ad Assisi le ossa di papa Martino, che tuttavia si custodiscono nella loro chiesa cattedrale, si provò di toglierle più tardi il suo maggior tesoro, le ceneri del santo Patriarca.

CAPITOLO XXIX.

Dissidio tra i frati di S. Francesco e il Comune d'Assisi a cagione d'uno spedale.

Ma già in questo mezzo erano tra i frati minori e il Comune d'Assisi insorte gravi differenze a

scemare quella santa concordia tra sacerdozio e laicato, la quale vedemmo un dì portare così belli e salutiferi effetti. Poco dopo il divieto fatto da papa Clemente di costruire chiese, monasteri e spedali con oratorio entro i confini di trecento canne dalla Basilica, privilegio dallo stesso papa conceduto alla Chiesa e al monastero di S. Chiara, avevano deliberato i rettori delle arti e i consoli della mercanzia di fondare uno spedale a ricetto de' malati poveri. E non volendo contravenire al decreto del pontefice, ne avevano ottenuta nel 1267 licenza da frate Illuminato, ministro generale dell'Ordine. Il nuovo ospizio degl'infermi, inalzato dal Comune lungo la via che dall'antica porta della città conduce alla Basilica, riuscì di quella magnificenza che gli avi nostri così parchi e modesti in casa, adoperavano sempre ne' pubblici edifizi.

Ora una tal concessione fu in diverso modo intesa dalle due parti. Credeva il Comune d'aver avuta facoltà di aprirvi un Oratorio a conforto dei malati, laddove i frati minori non intendevano punto che nello spedale avessero luogo i riti del culto divino. Ma perchè sentivano che questa restrizione, odiosa di per se stessa avrebbe da loro alienato l'animo del popolo, s'appigliarono a una via indiretta, che gli avrebbe da ultimo condotti allo scopo. Temporeggiarono essi insino all'anno 1278, e messisi d'intelligenza col vescovo della città ch'era appunto quello stesso frate Illu-

minato, da cui avea il Comune ottenuto la licenza di detta fondazione; addì 12 settembre frate Angelo da Perugia, ministro provinciale si presentò nel general Consiglio dei cittadini, preseduto da Pietro dei Tasti podestà e da Gualtieri vicario di messer Vito d'Anagni, Capitano, e fece proporre nella presenza del vescovo, che il consiglio munisse della propria sanzione il privilegio da papa Clemente conceduto alle Basiliche di S. Francesco e di S. Chiara. Nessuno del Consiglio ebbe cuore d'opporvisi, e fu a pieni suffragi riformato e stabilito, che la città non consentirebbe giammai alla violazione di quel privilegio. E perchè l'effetto di tal deliberazione fosse più durevole e sicuro, prima che si sciogliesse l'adunanza, il vescovo intimò la pena della scomunica, onde sarebbero colpiti i trasgressori.

Tre anni appresso scoppiò il fulmine: e i frati di S. Francesco presentandosi a frate Filippo da Napoli rettore del Ducato spoletano, si querelarono, che non ostante la bolla di Clemente IV, si celebrassero nell'ospedale d'Assisi i divini uffizi. Il rettore venuto a bella posta in Assisi, citò a comparirgli dinanzi Nicolò di Piero, sindaco e procuratore dello spedale, comandandogli che mai più avesse luogo là entro alcun rito religioso. Nè valse al sindaco l'appello che fece alla corte di Roma, dalla quale fu confermata la sentenza.

CAPITOLO XXX.

Bolle di papa Nicolò IV, e di Bonifazio VIII in favore della Basilica d'Assisi.

Succeduto a papa Onorio il 22 marzo 1288 Nicolò IV, frate minore e valente maestro in divinità, stato già ministro generale dell'Ordine, suo primo pensiero fu di mostrare l'affezione che portava grandissima al sepolcro del santo patriarca. Pertanto il dì 13 maggio affrettavasi a mandare in Assisi maestro Pietro da Sora suo famigliare con una bolla, nella quale diretta al Custode del sacro Convento ei dice che volendo prontamente offrire alla veneranda Basilica un pegno dell'antico e del futuro affetto, le mandava in dono tutte le sue paramenta pontificali di seta di vario colore, i vasi d'argento, certa somma di danaro e alquante altre cose, diligentemente notate in una cedola unita alla bolla, la quale però, non più si conserva nell'archivio del S. Convento. Pochi dì appresso con altra bolla, data similmente da Roma, agl'idi di maggio, volendo provvedere al sostentamento della famiglia religiosa, deputata alla custodia della Chiesa di S. Francesco, proibiva a qualsiasi persona di qualunque Ordine mendicante o non mendicante di fondar chiese, oratorii, conventi e monasteri nella città e nei sobborghi d'Assisi ed anche nel Contado oltre lo spazio di duécento canne dalla cerchia delle mura. Nè di ciò pago,

con un terzo diploma, che reca la stessa data del precedente, ai medesimi frati del convento d'Assisi, comandò che la loro Basilica, capo dell'Ordine e a nessun altro soggetta, dal papa in fuori, non potesse esser mai colpita da interdetto senza special comandamento dei romani pontefici, e che in somiglianti casi possano i frati celebrare in detta chiesa i divini misteri, serrandone le porte ed escludendone qualunque scomunicato.

Di maggior considerazione è degna la bolla emanata similmente a dì 15 maggio, come quella, che meglio si collega alla storia del nostro santuario: e però ne rechiamo qui i tratti più importanti.

« Considerando attentamente che la conservazione della Chiesa di S. Francesco domanda spese non mediocri, e che ad essa e a quella eziandio di S. Maria di Porziuncola accorre di continuo un infinito numero di frati minori, e che la città d'Assisi per la sua picciolezza, mal può sovvenire a tutte le loro necessità, ordiniamo che le limosine offerte dai fedeli nei detti luoghi, siano dispensate nel mantenimento della Chiesa di S. Francesco e nel sostentamento de' frati che vi dimorano e vi si recano per loro divozione. Epperò per altre nostre lettere abbiamo imposto al ministro provinciale e al diletto figliuolo Custode di S. Francesco che abbiano a deputare una o più persone idonee e fidate che però non siano dell'Ordine, le quali raccolgano e serbino le dette limosine. Il

provinciale poi e il custode col consiglio dei discreti del S. Convento, adoperino il denaro raccolto nel riparare, nell'acconciare, nell'ampliare ed abbellire la Chiesa secondo che la loro prudenza giudicherà espediente. E posto che avanzi il denaro alle indicate spese, possa erogarsi a sostentamento dei religiosi. E questa provvisione abbia pieno valore e adempimento, finchè altrimenti non sia disposto dai romani pontefici. »

Ad un tale sapientissimo provvedimento, che conciliava la conservazione del maraviglioso edifizio e lo splendore del divin culto con l'osservanza della Regola aggiungeva nel seguente anno questo zelante pontefice un segno non meno eloquente della sua tenerezza al serafico padre, mandando per mezzo di maestro Pietro da Sora in dono all'altare d'esso santo un fregio a paleotto, tessuto d'oro. Nella bolla data da Roma il 9 agosto 1289, con la quale accompagnava il ricco presente, lo stesso Nicolò chiama questo fregio *prezioso sì per la materia come pel lavoro,* e vieta strettamente il distrarlo, alienarlo o venderlo.

Tre altri diplomi conservansi di Nicolò IV nell'Archivio della Basilica, i quali chiaramente dimostrano, com'egli non si stancasse giammai di accrescere onore al nostro Santuario e di renderlo vie più degno della riverenza dei popoli. Nel primo che reca la data di Rieti 25 settembre 1288 concede a chi visita contrito e confesso la Basilica nel dì della festa del santo e nell'ottava seguente,

quattro anni d'indulgenza ed altrettante quarantene.

Col secondo, dato da Roma il 4 maggio 1289, concede indulgenza di cento giorni a chiunque la visita devotamente in ciascun giorno dell'anno.

Con l'ultimo dato da Orvieto il 1 gennaio 1291 concede la stessa indulgenza per le festività della Pentecoste, del Natale, dell'Assunzione, dell'Annunziazione e della Purificazione, nell'anniversario della sacra della Basilica e nei giorni festivi di S. Francesco e di S. Antonio, nonchè in ciascuna ottava.

L'ultimo de' papi di questo primo secolo dell'Ordine minoritico, Bonifazio VIII, onorò anch'egli di due bolle la Basilica francescana. Con la prima data da Roma il 19 gennaio 1295 concesse un'indulgenza di centoquaranta giorni a chiunque la visita nella festa del santo, e con la seconda che porta la data medesima cento giorni d'indulgenza a quanti vi si recano per loro divozione in qualsiasi giorno dell'anno.

SECOLO XIV

CAPITOLO I.

I frati e le suore della Penitenza in S. Francesco d'Assisi.

Se per testimonianza di Piero delle Vigne, sino dal tempo di Federico II sarebbe stato difficile il trovare in Italia persona di qualsiasi età, sesso e condizione, la quale non fosse ascritta al terz'ordine istituito da S. Francesco a pro de' laici, non è inverisimile il supporre, che una tale istituzione già fin dall'età del santo fosse ampiosamente diffusa in questa città, dove più immediato e continuo era l'affetto degli esempi ed ammaestramenti dell' uomo di Dio, e dove per tutto il secolo XIII prevalse indisturbata la parte guelfa, di cui quell'Ordine potea dirsi l'espressione e la sintesi religiosa. In fatti in più d' una pergamena di quel periodo si trova menzionato presso questa Basilica il cemeterio dei penitenti. Ma ora nei primordi del trecento ce ne occorre un più

sicuro documento, che è l'atto solenne della pro fessione che nel 1304 fecero della Regola di penitenza nella chiesa di S. Francesco otto uomini e quaranta femmine, rogato dal notaro Tommaso di Riccardo. [1])

Sebbene sia questo un documento unico, serbatoci dal prezioso archivio del S. Convento, basta nondimeno a darci un'adeguata idea dell'ampia diffusione dell'Ordine nella cittadinanza.

Non era quello il tempo del maggior fervore religioso: che anzi bentosto vedremo, come in Assisi crescessero gli umori ghibellini a segno, da giungere a snidare i guelfi di patria. Ora se in tali condizioni in un solo anno, anzi nello stesso dì, ben quarant'otto erano i laici, che dopo l'anno della prova giuravano l'osservanza della regola, quale non ne sarà stato il numero nei tempi del massimo fervore?

Nè qui si contenne l'azione dei Minoriti sul laicato: dall'Ordine della Penitenza rampollarono le compagnie laicali di pietà, note col nome di fraternite, le quali si videro la prima volta sorgere nell'Umbria lungo la seconda metà del duecento, e che si dissero anche dei battuti o disciplinanti dal flagellarsi che facevano per sommettere allo spirito la carne, ed eziandio laudesi dal cantare nelle processioni quelle loro laude volgari, che furono i primi saggi, dopo i cantici di S. Fran-

[1]) Vol. di pergamene spettanti al Conv. del secolo XIV. N. 2.

cesco, della nuova Lirica sacra, e alcune delle quali, dette più propriamente spettacoli o misteri, rimangono monumento de' primi tentativi della nostra Poesia drammatica.

Or bene ciascuna di tali fraternite, sorte in Assisi tra gli anni 1270 e 1330 fra gli ordinamenti e statuti loro, che rispondono perfettamente ai capitoli della Regola del terz' Ordine francescano, pone primo tra' suoi officiali il Visitatore, che a certi tempi dell' anno visitando la fraternita raccolta nelle case contigue al proprio oratorio risolveva i dubbi intorno alle materie più gravi, ed ai trasgressori delle leggi infliggeva con sentenza inappellabile penitenze e castighi. A tale uffizio supremo erano chiamati i soli frati minori, eletti così a giudici e maestri del popolo, del quale avevano con la santità della vita e col lume della dottrina saputo guadagnarsi l' ossequio e la riverenza filiale.

CAPITOLO II.

Costruzione delle due prime cappelle ai fianchi del sotterraneo.

Intorno ai primordi di questo secolo si venne notabilmente ampliando la chiesa sotterranea per la pietà d' alcuni uomini insigni, bramosi di la-

sciare le proprie ossa vicino alla tomba del santo Patriarca. Primi a darne l'esempio furono circa il 1310 due prelati di Casa Orsina, cioè Gian-Giordano e Napoleone, ambedue cardinali. Fece il primo far la cappella di S. Giovanni Battista in capo al braccio meridionale, e il secondo quella di S. Nicolò rimpetto alla menzionata, cioè in testa al braccio settentrionale della croce del sotterraneo. Il Vasari le fa architettate dai fratelli Agostino ed Agnolo senesi, e a noi non rimane documento nè per affermare nè per negare l'asserzione del biografo aretino. Sono l'una e l'altra d'ampiezza e di forma somiglianti, ed hanno una pianta di figura semiottagona con sottili colonne agli angoli, dalle quali partono costoloni che fanno tutti corpo ad un centro comune nella sommità della volta: e ricevono lume da tre ampie finestre binate che s'aprono nei tre lati più lontani dall'ingresso d'esse cappelle. Tutto lo spazio poi delle pareti interne che ricorrono sotto alle finestre è messo a tarsio di marmi bianchi e rossi, divisate a leggiadre costruzioni geometriche, dove in antico si vedevano incastonate le rose dello stemma orsino. Nè men ricca di decorazioni che sia di dentro, è l'aspetto esteriore di queste cappelle, massime di quella del Battista, dove sotto alle finestre ricorre una cornice sostenuta da mensole di finissimo e variato lavoro di scalpello. Sotto al finestrone di mezzo l'uno e l'altro prelato fecesi apparecchiare l'avello.

Quello del cardinale Gian-Giordano fu sciaguratamente disertato e guasto in tempi di gusto corrotto; ma rimane tuttavia l'altro bellissimo del cardinal Napoleone con la figura di lui giacente sur un panno mortuario, e guardato pietosamente da due angeli *ritti all)* inginocchiati all'estremità della nicchia, che sollevano la cortina pendente dall'arco. È questo il più leggiadro lavoro di statuaria che sia nella Basilica.

Nel secolo XVI allato al sepolcro di Gian-Giordano pendeva una tavoletta con suvvi una pergamena, nel mezzo della quale era lavorata di minio l'impresa degli Orsini e vi si leggevano le seguenti parole affettuosissime dettate e forse scritte di propria mano dal pio fondatore:

« Rogo te beatissime Francisce gloriose, ut gloria tuorum sanctissimorum meritorum sit mediatrix apud clementissimum Crucifixum pro me indigno servo tuo devotissimo Iohanne Iordano Ursino; ut merear iuxta suam voluntatem vivere et pro sua sancta fide Catholica vitam finire sibi acceptam ad laudem et gloriam nominis sui santissimi. Amen. »

Questa fervente preghiera suona italianamente così:

« Pregoti, beatissimo Francesco glorioso, che la gloria de' tuoi santissimi meriti sia mediatrice presso il clementissimo Crocifisso per me indegno servo tuo devotissimo, Giovan Giordano Orsino; acciocchè meriti di vivere conforme alla sua vo-

lontà, e finire per la sua santa fede cattolica la vita a lui accetta a laude e gloria del suo santissimo nome. Amen. »

CAPITOLO III.

Le due Cappelle del Cardinal Gentile.

Non erano forse recate a compimento le cappelle degli Orsini, quando un illustre Minorita n'aggiungeva altre due ai fianchi della penultima crociera della nave. Fu costui Gentile Partino da Montefiore, terra della Marca anconitana, eletto nel 1286 lettore del sacro Palazzo, e nel 1298 promosso da Bonifacio VIII alla sacra porpora. Erasi fatto palese il senno e la destrezza di lui nella difficile legazione che l'anno 1307 gli affidò papa Clemente V per l'Ungheria, dove gli venne fatto di sopire le fiere discordie nate per la gara della successione a quel reame, e dove egli di sua mano coronò Carlo Roberto e dettò quegli statuti che fruttarono all'Ungheria parecchi anni di prospera pace. Tornato in Italia bisogna dire che suo primo pensiero fosse di lasciare nella principal Basilica dell'Ordine suo questo monumento splendidissimo della propria devozione al santo patriarca. La cappella che è dal lato del vangelo, più magnifica e simile in tutto a quella degli Orsini, ei la volle

consacrata a S. Martino di Tours, il santo tutelare del suo cardinalato: l'altra che è di fronte, a S. Lodovico re di Francia. È quest' ultima di semplice forma rettangolare con un finestrone grandissimo, che tiene quasi intera la facciata principale, ed ha sculture finissime nei capitelli delle colonne, che sorgono ai quattro angoli, ed è adorna delle solite tarsie di marmi bianchi e rossi tutt'all'intorno nella parte inferiore delle pareti. In questa fu data sepoltura al corpo suo trasportatovi l'anno 1312 da Lucca ov'era egli passato a miglior vita. Nella stupenda invetriata del finestrone predetto se ne vede l'effigie presso a quella del santo re Lodovico, come nell'altra si vede ritratto ginocchioni a piè di S. Martino sopra l'arco, che dalla nave mette nella cappella. Tra le suppellettili ond' egli fornì gli altari di questi due santi, si conserva ancora in sacristia il messale in carta pergamena, ricco di pregevolissime miniature: e detto appunto di S. Lodovico per essere destinato al servigio della cappella di esso santo, non già per essere appartenuto, come erroneamente si crede, al santo vescovo di quel nome, la cui figura si vede graffita in una borchia metallica delle tavolette che coprono il codice. Degli affreschi di queste due cappelle si ragionerà a suo luogo.

CAPITOLO IV.

Giotto in Assisi.

Mentre per tal modo s'attendeva a far più vasto ed insigne il tempio sotterraneo, era venuto in Assisi il più potente ingegno, di che s'onorasse allora l'Arte italiana. La venuta di Giotto alla tomba di S. Francesco segna un'epoca memorabile nella Storia, non tanto per le grandi opere ch'egli vi condusse, quanto per gli effetti che ne seguitarono, essendo elle state prima semente di quella scuola nata allora nell'Umbria e venuta nel suo massimo rigoglio un secolo dipoi, e che nel campo della pittura religiosa tiene senza contrasto il primato su tutte le altre scuole italiane e straniere. Questo fatto, del quale non troviamo il minimo indizio nelle scritture coeve dell'Archivio francescano, è d'altra parte concordemente attestato da tutti gli storici: e quando pure niuno ce l'avesse ricordato, basterebbero a splendidamente testimoniarlo gli affreschi maravigliosi dell'una e dell'altra chiesa, improntati di quella vita, che solo il gran maestro fiorentino seppe trasfondere nelle sue creazioni. Del resto circa il tempo di tal venuta non s'accordano punto gli scrittori. Se, come nota il Vasari, fu il ministro generale, frate Giovanni da Morro, quello che invitò Giotto a dipingere in Assisi, non seguì questo avvenimento prima del 1296, epoca della elezione di frate Gio-

vanni, nè potrebbe collocarsi più tardi del 1304, in cui, già promosso al cardinalato, egli convocò in Assisi il capitolo generale, dove gli fu dato un successore. Il numero poi e la vastità dei lavori di Giotto in S. Francesco, ci costringono a crederlo quivi dimorato per non breve tratto di tempo. Probabilmente egli fu qua più volte, e gli affreschi della chiesa di sopra vennero coloriti in tempo diverso da quelli dell'inferiore, dove è manifesto ch'ei lavorò accompagnato dai più valenti tra'suoi discepoli. Certo a noi par verisimile, e tutto c'induce a crederlo, che ei cominciasse dalle storie della vita del santo, compiendo così la dipintura di tutta la basilica di sopra, e che la bellezza di quei primi saggi invogliasse i frati a fargli ridipingere nel sotterraneo la parte più ragguardevole delle volte e delle pareti, state già dipinte dai più vecchi artisti. Tuttociò non si potè, certo, fare se non nel corso di parecchi anni. Che se alle opere della pittura vogliamo aggiungere secondo la local tradizione il disegno e il governo che venne a Giotto affidato delle molte appendici e modificazioni fatte intorno al medesimo tempo nel sotterraneo, può Assisi darsi il vanto, non meno di Napoli, di Padova e di Avignone, d'aver lungamente accolto tra le sue mura questo degno e carissimo amico di Dante Alighieri.

CAPITOLO V.

Le storie di Giotto nella Basilica superiore.

Facendoci ora da quello, che in ordine di tempo e di bellezza può dirsi il primo dei lavori di Giotto nella Basilica di S. Francesco, ragioneremo delle 28 storie dei fatti principali del santo Patriarca, da lui dipinte nella più bassa parte delle pareti della nave sotto al ballatoio, che era quel tanto che rimanesse tuttavia da dipingere nella Basilica superiore.

Chi conosce la leggenda maggiore di S. Bonaventura, tosto s'accorge che da quella fonte derivò Giotto la materia delle composizioni: tanta è l'uniformità dell'ordine e dei particolari tra la narrazione del dottore serafico e la rappresentazione che qui ce ne lasciò il fiorentino Maestro. La cui maggior lode in questa grande epopea è l'avere avuto sempre l'occhio alla natura e al vero, tantochè, secondo che giudica il Vasari, può egli considerarsi il primo, che, sbandita ogni convenzione della vecchia scuola, diede nelle composizioni sue l'esempio del dipingere moderno. Questa virtù somma di Giotto apparisce non solo nella felice significazione dei varii affetti e delle passioni, ond'egli atteggiò le proprie figure, ma anco nell'accurato studio delle forme, delle movenze, delle vesti e degli edifizi: dimodochè alla perfezione de' suoi dipinti nient'altro manca, se non ciò ch'era

impossibile a conseguirsi nell'età sua, e che potè l'arte raggiungere col lungo e paziente tirocinio d'altri due secoli.

Comincia la serie di tali storie dal lato della nave *in cornu epistolae* presso all'altare: e noi con l'usata brevità verremo di ciascuna accennando l'argomento e le particolarità più degne di considerazione.

CAPITOLO VI.

Preludio della santità di Francesco.

Con molto senno prese l'artista le mosse da quel punto della vita di Francesco, ove, secondo gli scrittori più antichi, incominciarono i prognostici di sua grandezza futura.

V'aveva, a quanto recita S. Bonaventura, nella città un uomo del popolo semplice molto e dabbene, il quale era usato, abbattendosi nel gentil giovane, di torsi di dosso il mantello spiegandolo sul sentiero, per dove l'altro avea a passare: primo saggio della venerazione alla quale sarebbe un dì fatto segno dal mondo. Perchè tal dimostrazione d'onoranza apparisca più solenne, Giotto sceglie la piazza grande d'Assisi, mettendone in vista i due più riguardevoli edifizi, il palagio dei Consoli e l'antico tempio di Minerva. Se non che avendo a ritrarre quel peristilio, in cui risplende tutta la

greca eleganza, il pittore trecentista lo modifica accomodandolo al gusto e alle leggi dell'architettura de' tempi suoi: toglie via una delle sei colonne, ne assottiglia i fusti, ne cangia i capitelli e le basi, fa più acuto il timpano, e nel mezzo vi apre una finestra circolare. Tanto erano alieni quei vigorosi petti dal farsi scimie di fogge appartenenti ad altre civiltà! Tanto era tuttavia forte in essi l'amore delle usanze patrie! Quasi nel mezzo di questa scena campeggia il giovane protagonista coperto d'una roba elegante e signorile, in atto d'attraversare la piazza, seguitato da due allegri giovani che si tengono affettuosamente per le mani. Il popolano intanto gli sta curvo dinanzi distendendo il mantello sul terreno e guatandolo con aria maravigliata e giuliva. Altre due figure d'uomini sul lato opposto mirano attentamente il fatto, e bellamente contrabilanciano la distribuzione dei gruppi.

CAPITOLO VII.

S. Francesco dona a un povero il suo mantello.

Nella seconda storia cominciano a farsi manifesti i germi di virtù, chiusi nell'anima del nostro eroe. Ecco in qual modo narra S. Bonaventura il fatto figurato in essa.

« Quando Francesco fu sanato dell'infermità, si

fece dare vestimenta nuove, molto belle, siccome era usato. E quando se le fu messe, si incontrò in un cavaliere nobile ma povero e mal vestito: del quale pigliandolo misericordia, incontanente si spogliò i ricchi panni, e a quel povero cavaliere per l'amor di Dio li diede, volendo in uno fare due operazioni, cioè coprire la vergogna e sostentarne la povertà. »

Non meno che nella prima è nella presente storia opportunamente eletto il luogo all'azione. Cristo avea detto: Non s'accorga la tua sinistra di quel che fa la destra, quando ella si stende a sovvenire agli altrui bisogni: santo e insieme gentile ammaestramento, che risparmiando al beneficato il rossore, ci salva da pericolo di vanità. La scena è adunque posta in un luogo solitario della valle che spiegasi al mezzogiorno d'Assisi, di cui si vede una parte coronar di casamenti la pendice del prossimo colle. Francesco è nel mezzo, dismontato dal cavallo, che gli stà a destra chinando il muso a carpire una boccata d'erba crescente lungo la via. Il santo s'è già cavata di dosso la bella sopravveste, e con lieto e benigno viso la porge al povero, che gli è da manca, coperto d'una corta e misera gonnella, e che maravigliato dell'inaspettata larghezza leva la faccia a ringraziare con vivo affetto il gentil donatore.

CAPITOLO VIII.

La visione del palagio ornato d'armi.

Prosiegue subito appresso il dottore serafico: « La notte vegnente, quando Francesco dormiva, egli vide in visione un palagio molto bello e grande, il quale Iddio gli mostrò per la sua misericordia, acciocch' egli vedesse la mercede incomparabile ch' egli dovea ricevere dalla misericordia che ei fece a quel cavaliere: ed era quel palagio tutto pieno d'armi tutte segnate di croce. Onde Francesco domandò, di chi erano tutte quelle cose: e fugli risposto ch'ell'erano sue e de' suoi cavalieri. »

Da man sinistra si vede coricato Francesco sur un letto assai bello ed agiato, e mentre egli dorme un placido sonno, il suo spirito vagheggia lo spettacolo stupendo che gli si spiega d'innanzi. Un palagio sontuosissimo a più ordini di finestre e di logge, occupa sull'altro lato la parte maggiore del dipinto: e ne pendono trofei e pennoni di guerra, simbolo dei trionfi che l'attendevano nelle dure battaglie della presente vita, e che egli in sulle prime carnalmente interpretando, s'era deliberato d'andare in Puglia per mettersi agli stipendii di un gentil signore promettendosene gloria, stato e ricchezze.

CAPITOLO IX.

S. Francesco in S. Damiano.

Ecco la narrazione che ne fa S. Bonaventura: «Essendo uscito fuori nel campo a pensare e andato presso alla chiesa di S. Damiano la quale per troppa vecchiezza parea che volesse cadere.... guardando cogli occhi pieni di lagrime nella croce di Cristo, udì una voce divina per l'aere che gli disse: Francesco, va, racconcia la chiesa che vedi, ch'ella si distrugge tutta.»

Questa semplice ed affettuosa composizione ci mette innanzi agli occhi l'edifizio della chiesa cadente co' muri laceri e sdruciti. Avanti all'altare stà genuflesso in devotissima attitudine il giovane, che intento e stupito fissa lo sguardo nella croce, foggiata secondo il costume di quell'età, quali se ne vedono nelle primitive chiese de' frati minori, con la figura di Cristo morente, in essa dipinta.

CAPITOLO X.

Francesco rinunzia all'eredità paterna.

«Vedendo il padre di Francesco che per niun modo potea ritrarlo dal santo proponimento.... si pensò trarlo al Vescovo per fargli rifiutare nelle

sue mani l'eredità della madre. E Francesco fu presto a fare allegramente la volontà del suo padre. Incontanente andarono innanzi al Vescovo... ed ivi umile si spogliò delle vestimenta e le rese al padre. Eziandio si trasse i panni di gamba e gittolli al padre dicendo: togli padre; e da ora innanzi potrò dire: « Padre nostro che sei nei cieli. »

Questa maravigliosa istoria acquista straordinaria vita dal pennello di Giotto. Tutti gli sguardi degli affollati spettatori sono rivolti al caldo amatore della povertà, il quale rimasto ignudo, se non inquanto lo copre ai fianchi il cilizio, leva risolutamente le mani e gli occhi al cielo, invocando quell'unico padre, che gli rimane lassù. Due tra gli astanti pigliano in special modo una parte vivissima all'universale commovimento, il padre, che fatto fardello de' panni rifiutati da Francesco, par che levando furiosamente la mano, lo maledica, e il vescovo che intenerito da tanta virtù gittasi verso il giovane colle mani protese come per abbracciarlo e coprirne la nudità. La ricchezza dell'edifizio, ove segue il fatto, cresce solennità a spettacolo tanto sublime.

CAPITOLO XI.

Visione di Papa Innocenzo.

« Papa Innocenzo, sono parole di S. Bonaventura, vide una visione in questo modo: ch' ei vedeva la chiesa di S. Giovanni Laterano che parea che cadesse, e un povero uomo piccolo e spregiato vi mettea sotto il dosso, e sosteneala che non cadesse. »

Sul lato destro del riguardante è il pontefice con la tiara in testa e le paramenta della sua dignità in dosso, coricato in letto. A piè del letto uno dei cubiculari seduto, posa come persona stanca la faccia sui ginocchi, ed appoggia la spalla dritta alla sponda del letto papale, velando gli occhi per sonno. Sull'altro lato apparisce una parte della facciata della Basilica lateranense col suo portico di colonne antiche che sostentano l'architrave, il fregio e la cornice adorni di mosaici, col campanile a tre ordini di finestre arcuate. Tutto quest' edifizio piega rovinosamente a manca, e si rovescerebbe senza fallo a terra, se il mistico poverello non lo puntellasse gagliardamente sottoponendo l'omero alla cornice.

CAPITOLO XII.

L'approvazione della regola.

Seguita il serafico dottore: « Il papa disse: Veramente questi è quell' uomo che per ammaestramento di sante opere e di dottrina sosterrà la chiesa di Dio. E però s' inchinò il papa alla petizione di Beato Francesco, e fecegli ciò che volle interamente e sempre l' amò di spirituale amore.... e diegli licenza di predicare e fece fare a lui e a' suoi frati corone piccole, cioè ghirlande di cheriche, acciocchè predicassero la parola di Dio liberamente. »

Innocenzo con semplice mitra in capo, siede a destra fra sette cardinali, stendendo la mano a prendere la parte superiore della carta ove è scritta la regola, che Francesco gli presenta e tiene tuttavia all' estremità inferiore. Il santo ha piegate le ginocchia e genuflessi altresì sono dietro di lui i poveri suoi compagni. Bellissime sono le arie delle teste: gravi ed autorevoli nei personaggi della curia, serenamente umili quelle de' frati minori.

CAPITOLO XIII.

S. Francesco sul carro di fuoco.

« Stando li frati nel luogo predetto (di Rivotorto) l'uomo di Dio entrò un sabato nella città d'Ascesi per predicare la Domenica nella chiesa cattedrale, siccome era usanza. E come l' uomo di Dio stava in un luogo oscuro lo quale era nell'orto de' Calonaci, orando e pregando Dio, essendo in disparte de' frati suoi, stando li frati nel predetto luogo, e una parte dormia e una parte vegliava, videro un carro come di fuoco splendente che entrò nella detta casa ove erano i frati, dando tre volte quà e là per la casa. E aveavi di suso un giovane lucente come il sole. Della qual cosa molto si spaventarono i frati che vegghiavano, e quelli che dormivano si destarono spaventati.... »

Sopra all' edifizio de' frati, aperto dinanzi in guisa da poterne scorgere l' interno, si mira tra una luce rossigna e vivissima il carro tratto da cavalli di fuoco e suvvi il santo con le braccia aperte e levate verso il cielo. Le ruote posano sull'orlo del tetto, e par che accennino d'uscirne, perchè il carro discendendo possa entrare nell'abitacolo. Intanto tre frati, i più desti, si sono accorti del prodigio: due usciti all'aperto, stanno attoniti ragionando tra loro e l' un di essi leva la mano per additare il carro miracoloso al compagno che guata in alto. Il terzo rientra frettoloso

in casa e chiama e fa pressa ai dormienti che escano a vedere. Dei chiamati chi si desta, chi già si rizza. È una scena piena di tale espressione di maraviglia e spavento che mal si ritrarrebbe a parole.

CAPITOLO XIV.

Visione di frate Leone.

« Stando uno santo frate una volta in cammino col Beato Francesco, ed entrati in una chiesa abbandonata per istare ivi in orazione, questo santo frate parendo che dormisse e non dormia, sì vide in paradiso una bellissima sedia ornata di pietre preziose e di tutta gloria essendo tra molte altre, e questa era vota. E maravigliandosi molto, con gran sollecitudine domandò cui dovesse essere quella sedia. E incontanente udì una voce che disse: Questa sedia fu di lucifero, lo quale per la superbia cadde di cielo e andò all' inferno, e ora è serbata all' umile Francesco. » Tale è il racconto di S. Bonaventura.

Sta Francesco ginocchioni nel mezzo a piè d' un altare, giungendo le mani sul petto in atto di profonda contemplazione. Dietro sul lato sinistro è il compagno, che entrato allora nella deserta chiesetta piega un ginocchio a terra sollevando insieme

la faccia alla mirabile apparizione. Un angelo sospeso a volo gli addita tra quattro minori lo splendido seggio, destinato in cielo al più valoroso campione dell'umiltà.

CAPITOLO XV.

Il santo caccia i demoni dalla città d'Arezzo.

Narra il santo biografo, che « venendo una volta il Beato Francesco ad Arezzo e in quel dì che giunse tutta la città era commossa a combattere i cittadini insieme tra loro; e albergando il Beato Francesco nel borgo di fuori, sì vide sopra le mura della città grande moltitudine di demonia, e facevano grande allegrezza; onde conoscendo per ispirito ch'eglino erano cagione di tanta turbazione, mandò il compagno suo, frate Silvestro, a modo d'un banditore alle porte della città, e disse: Comanda a quelli demoni da parte di Dio, che incontanente si partano. Affrettossi quel verace figliuolo d'obbedienza ad eseguire i comandamenti del padre, e premessa l'orazione dinanzi alle porte della città prese a gridare ad alta voce: Da parte di Dio onnipotente e per comandamento del servo suo Francesco, partitevi lungi da di qua, o demoni quanti siete. Incontanente la città torna in pace ed i cittadini tutti con gran tranquillità tornano ad osservare i diritti della cittadinanza. »

La scena è innanzi alle mura della città, di cui si veggono due porte, e casamenta e torri che sovrastano alla cerchia delle fortificazioni. Per l'azzurro cupo dell'aria svolazzano e trescano neri demoni, aizzatori delle discordie intestine. Sul lato sinistro sta umilmente genuflesso e chino il S. Patriarca giungendo le mani in atto di chi prega fervorosamente. Intanto frate Silvestro fattosi innanzi alla porta più vicina, leva una mano per fare ai maligni spiriti il comandamento impostogli, mentre con l'altra sostiene e raccoglie parte della tonaca dinanzi alla persona, lasciando vedere una sottana bianca. Un cittadino in sulla porta lo sta guardando, atteggiato di maraviglia.

CAPITOLO XVI.

S. Francesco dinanzi al Soldano d'Egitto.

« Ancora il tredicesimo anno della sua conversione si propose la terza volta d'andare verso gl'infedeli a spargere il suo sangue per accrescimento della fede cristiana. E passato nelle parti di Siria misesi ad andare al Soldano di Babilonia che prometteva un bisante d'oro a chiunque recasse un capo di cristiano. A lui dunque n'andò il Beato Francesco con un solo compagno. Il Soldano gli domandò chi gli avea mandati e per-

chè vi erano venuti. Al quale l'uomo di Dio rispose con grande sincerità: Io sono mandato da Dio e non da uomo del mondo, acciocch' io dimostri la via della salute a te e al popolo tuo. E predicò al Soldano con tanta costanza di mente e virtù d'animo, e con tanto fervore di spirito della unità e trinità di Dio, che si compiè in lui la parola del Vangelo. Io vi darò bocca e sapienza alla quale non potranno resistere li vostri avversari. E il Soldano maravigliato pregollo che dovesse stare con lui. Al quale il Beato Francesco rispose: Se tu ti vuoi convertire a Cristo col popolo tuo, io starò teco volentieri, e se tu dubiti di lasciare la fede di Maometto per la fede di Cristo fa accendere un gran fuoco e fa venire i preti tuoi e fa me e loro entrare nel detto fuoco; e quale di noi rimane salvo, in quella fede credi. E il Soldano rispose: Io non credo che niuno de' miei preti sia che si voglia mettere a questo partito... »

L' artista ha scelto l' ultimo momento che riassume il fatto e ne costituisce il punto più importante. Il santo ritto nel mezzo accenna risolutamente d'esser presto alla terribile prova, chiaramente significata da un fuoco che gli arde a man destra. Il principe intanto, seduto in un bel trono fra parecchie guardie, armate alla foggia orientale, addita colla dritta uno de' suoi sacerdoti, il quale atterrito dalla proposta del santo, si ritira e fugge dal canto opposto cedendo così vilmente il campo

all'intrepido banditore del Vangelo. Il luogo della scena figura un'aula non indegna della maestà di tanto signore: e il ballatoio divisato in fondo con un ordine di colonne, aggiunge vaghezza alla parete principale del maestoso edifizio.

CAPITOLO XVII.

Il santo in estasi ragiona con Dio.

A questo punto l'artista, scostandosi da S. Bonaventura, che non gli avrebbe fornito un bastevol numero di temi, ci dà una serie di cinque storie, tratte da altre leggende, le quali gli porsero ottimi partiti alle sue composizioni. Quella di che ragioniamo al presente, figura nel mezzo il serafico patriarca sollevato da terra, e sostenuto da nube luminosa, con le braccia protese in atto che sta, qual nuovo Mosè, contemplando faccia a faccia l'Eterno. Vedesi questo campato in aria sul lato destro, che colle braccia similmente diritte verso il cielo, china benignamente la faccia al suo fedel servo in atto d'intimo colloquio. Sul lato sinistro della composizione parecchi frati spettatori di tanto prodigio, stanno atteggiati di profonda maraviglia.

CAPITOLO XVIII.

L'istituzione del presepio in Greccio.

Chi non ha letto nel Celanense la descrizione di questa giocondissima festa, non ha certo gustato la più gentile poesia, che profuma le leggende medioevali: e noi non potremmo defraudare chi ci legge di tanta dolcezza. Eccone dunque l'insuperabile narrazione:

« Memorabile e degno d'essere con reverenza rammentato si è ciò che tre anni innanzi al dì del suo transito glorioso, egli fece presso una terra che ha nome Greccio, il giorno del Natale di nostro Signore.

« Era in quella terra un uomo chiamato Giovanni, uomo bennato e dabbene, a cui portava il santo un affetto singolare. Ora quindici giorni avanti la festa di Natale il beato Francesco ebbe a sè costui e gli disse: Se hai caro che celebriamo in Greccio la presente festa del Signore sii presto all' operare ed apparecchia diligentemente ciò che ti dirò. Perocchè intendo di festeggiare quel fanciullo che nacque a Betlem e vedere cogli occhi corporali i disagi della necessità infantile di lui. Il che sentendo quell'uomo dabbene corse incontanente e apparecchiò ciò che il santo gli avea ordinato. Ora venne il dì dell'esultanza e da più luoghi furono chiamati i frati. Gli uomini e le femmine della terra prepararono ceri e fiaccole per illumi-

nare quella notte che con la rilucente stella illuminò i giorni e gli anni tutti. Venne al fine il santo di Dio: vide e se ne rallegrò. Apparecchiasi il presepio, vi si dispone il fieno, il bue e l'asino vi sono addotti. Si fa quivi onore alla povertà, e Greccio diventa quasi nuova Betlem.

« Vi traggono i popoli e a quel nuovo mistero sono da nuova gioia consolati. Risuona tutta di voci la selva e al comun giubilo fanno eco le rupi. Cantano i frati dando al Signore le debite laudi e tutta quanta la notte si passa nel gaudio. Se ne sta il santo di Dio innanzi al presepio, tutto sospiri, tutto pietà e inondato di mirabile allegrezza. Si celebra la messa grande in sul presepio: si veste il santo di Dio i paramenti levitici, perocchè era diacono, e ad alta voce canta il santo Evangelo; e quella voce robusta, soave, limpida e sonora tutti invita al massimo de' premi. Poi predica al popolo circostante e del nascimento del re poverello e della piccola Betlem ragiona cose d'una dolcezza al tutto celestiale. Moltiplicaronsi i doni dell'Onnipotente, perocchè a un uom dabbene apparve una visione. Vedeva costui giacere nel presepio un fanciulletto morto e a lui avvicinarsi il santo di Dio e quasi destarlo dal letargo del sonno. Nè parrà sconvenevole cotesta visione quando si consideri che il fanciullo Gesù era al tutto dimenticato nei cuori de' molti, nei quali come piacque alla divina grazia, fu per mezzo del suo servo risuscitato. »

Giotto traduce questa leggiadrissima storia in una non men mirabile composizione. L'umile presepio è qui trasformato in ampia basilica, e il presbiterio è scelto dall'artista a luogo dell'azione, ed è chiaramente accennato dalle due icone che mettono in mezzo la croce posando sulla trave orizzontale posta appunto tra il santuario e il corpo della nave nelle chiese di quel tempo. Sul lato destro sta ginocchioni il santo, vestito delle paramenta festive di diacono, contemplando con indicibile tenerezza il fanciulletto, non sai dire se morto o addormentato, ch'egli ha tolto su dal povero giaciglio, presso al quale si vede accovacciato un piccolo bue. Dietro a Francesco è aggruppato un coro di frati che cantano con sì vive attitudini, che dall'aprir delle bocche e dal levare delle faccie quasi indovini il vario tuono delle loro voci. Il rimanente spazio è pieno di gente affollata che sta mirando quella pietosa scena. Bellissime sono le ricche foggie delle vesti e degli ornamenti delle figure che più campeggiano tra gli spettatori.

CAPITOLO XIX.

L'assetato.

« Volendo una fiata, dice il Celanense, andarsene il beato Francesco a certo eremo, acciocchè potesse quivi più liberamente attendere alla contem-

plazione, per essere egli oltremodo della persona debole, impetrò da un povero uomo la cavalcatura d'un asino. Ed essendo di estate e seguitando costui l'uomo di Dio su per la montagna, stanco per lo disagio del lungo ed aspro cammino, prima di giungere al luogo sentesi venir meno per l'ardore della sete. Onde messosi a gridare dietro al santo il pregava che dovesse avere compassione di lui, affermando che morrebbe senza il ristoro di qualche bevanda.

« Il santo di Dio sempre pietoso verso gli afflitti, dismontò incontanente dall'asino, e piegate a terra le ginocchia con le palme dritte verso il cielo, non si rimase dall'orare, finchè non si fu accorto d'essere esaudito. E, volto al villano: Va, disse, va spacciatamente, e colà troverai un'acqua che Cristo misericordioso in quest'ora ha fatto zampillare dal sasso perchè tu ne beva. Bevve il villano dell'acqua della pietra, e si dissetò all'onda scaturita dal duro sasso. Innanzi a quel tempo quivi non fu acqua di sorta alcuna, nè per diligenza che siasi fatta vi si è potuto trovare da poi. »

Di questo affresco maraviglioso, in cui Giotto fece fare alla Pittura un passo da gigante verso il perfetto stile, così scrive il Vasari.

« Fra le altre è bellissima una storia, dove un assetato, nel quale si vede vivo il desiderio dell'acqua, bee stando chinato in terra ad una fonte con grandissimo e veramente maraviglioso affetto, intantochè par quasi una persona viva che bea. »

Giustissime lodi; ma se bella e viva appar la figura dell' assetato, bellissima dee parer quella del santo, che ritiratosi in disparte sul monte, sta ginocchione pregando con le mani diritte verso il cielo. E mirabilmente trovata è altresì la scena che presenta una stretta foce tra due monti, quello a sinistra vestito di folti alberi selvaggi, e l'altro a destra erto, nudo e tutto sasso. Su questo collocò il giudizioso artista la figura del santo, e dal fianco di queste rupi fece scaturire l'acqua miracolosa. Dietro l'assetato, che vedesi sul lato diritto, sono due frati, compagni del serafico padre, che stanno attendendo vicino all'asino, ritratto anch'esso con singolar maestria.

CAPITOLO XX.

La predica agli uccelli.

Questo idillio d'amore è descritto dalla soavissima penna del Celanense con sì vivi colori, che le parole sue sono il più bel commento della presente storia.

« Facendo il beato padre viaggio per la valle di Spoleto, arrivò a certo luogo vicin di Bevagna dove erasi radunata una moltitudine grandissima di varie maniere di uccelli. Ora come gli ebbe veduti il beatissimo padre corse prestamente a loro lasciando in sulla via i compagni.

« Erasi di già fatto assai presso agli uccelli, e vedendo così che lo stavano aspettando, li salutò secondo che egli era usato, e tutto pieno d'allegrezza prese a pregarli che volessero ascoltare la divina parola: e tra le molte cose che disse loro, furono anche queste: Frati miei uccelli, voi dovete molto lodare il Signore che v'ha creati; ed amarlo sempre, perocchè egli vi ha dato piume per vesti, e penne per volare e v'ha provveduti di quanto v'era mestieri.

« Nobili Iddio v'ha fatti tra le sue creature e v'ha dato per dimora la purezza dell'aere; e senza che voi seminiate e metiate e senza alcuna vostra fatica vi custodisce e governa.

« A così fatte parole quegli uccelletti cominciarono a sporgere il collo, a distendere le ale, ad aprire il becco e a riguardare fissamente il beato. Egli poi passando per mezzo a loro andava e tornava toccandone con la tonaca le teste ed i corpi. Finalmente li benedisse, e diè loro licenza di volarsene altrove. »

Vedi una campagna di diffuso orizzonte con solo un albero in sul canto destro: sul sinistro il beato, chino in dolce atto sullo stormo degli uccellini, che fanno vivissimi segni d'allegrezza: e dietro è uno de' compagni atteggiato di lieta maraviglia.

CAPITOLO XXI.

La morte d'un cavaliere di Celano.

Ad una scena tutta soavità ed amore, una ne seguita piena di profonda tristezza. Ritrovandosi il santo in Celano fu da un gentiluomo di quella terra invitato a desinare seco. Francesco entratogli appena in casa, profetizza imminente la fine di lui. Il cavaliere ad altro non pensò che ad acconciarsi con Dio e a dar sesto alle cose domestiche: e subito dopo, così apparecchiato e sovvenuto dalle orazioni di tanto ospite, passò dalla presente a vita migliore. Tacciono di questo prodigio i biografi più autorevoli ed antichi. Ma all'intelligenza della storia ha provveduto il medesimo pittore col porre sotto all'affresco la scritta seguente: « *Beatus Franciscus impetrat salutem animae cui dam militi de Celano, qui eum devote ad prandium invitavit: qui tamen post confessionem et domus suae dispositionem, aliis incipientibus manducare, ipse statim spiritum exalavit, et in Domino obdormivit.* »

Costretto l'artista di figurare due momenti diversi, ha divisa la storia in due parti. In quella a manca è sotto una loggia la mensa imbandita di stoviglie, calici, orci e vivande, e tre figure vi sono attorno: il santo ritto nel mezzo pronunzia la dura novella: a sinistra il gentiluomo l'ascolta con viva espressione di spavento nel volto e colle brac-

cia distese a modo di supplicante; al destro lato del santo sta seduto un domestico, atteggiato anch'esso di profondo stupore.

Nella seconda parte della storia vedesi il gentiluomo già alle prese colla morte, circondato e sostenuto da un numeroso gruppo di familiari, quale chino, quale ginocchioni che si ingegnano di confortare il morente, e nel viso e negli atti mostrano il gran dispiacere che prende ciascuno di così subito caso. Bellissime fra le altre sono due figure di femmine, nelle quali il pittore volle probabilmente figurare la donna e una figliuola di quel signore, e nelle quali è tanto mirabilmente espresso il dolore e la pietà, che non può immaginarsi cosa più perfetta: e può bene questo gruppo giudicarsi de' più stupendi tra quanti ne colorì il gran rinnovatore dell'Arte italiana.

CAPITOLO XXII.

S. Francesco predica innanzi a papa Onorio.

« Ora accadde una fiata, scrive il Celanense, ch'egli andò a Roma chiamatovi dalle cose dell'Ordine, e struggevasi di predicare nella presenza di papa Onorio e dei venerabili cardinali. Il che intendendo Ugolino vescovo di Ostia, che portava al santo di Dio venerazione ed affetto, fu pieno di

timore insieme e d'allegrezza: perchè ammiravane il fervore e tenevalo in sospetto la semplice purezza del santo. Pur confidandosi della misericordia dell'Onnipotente, la quale ne' bisogni non vien meno giammai a chi pietosamente la invoca, lo mènò dinanzi al papa ed ai venerabili cardinali. Or trovandosi egli nel cospetto di così grandi principi, avutane prima licenza e con esso insieme la benedizione, cominciò intrepidamente a ragionare. E predicò con tal fervore di spirito che non capendo in sè dall'allegrezza, nel pronunziare che facea le parole, moveva eziandio i piedi a maniera d'uomo che balli non per gioco, bensì per la forza dell'amor divino onde era affocato dentro: nè per questo moveva a riso, ma strappava altrui lagrime di dolore. »

Qui la corte romana è figurata in tutto il suo splendore. Dentro una vasta basilica a più navi, le cui arcate posano sopra eleganti colonne e adorna tutta di musaici e pitture, è situato un magnifico seggio, rilevato di due gradini dal pavimento, e sovr'esso in tutta la maestà degli abiti pontificali siede Onorio III, messo in mezzo da sei cardinali seduti anch'essi più a basso e riparati alle spalle da uno splendido arazzo con ornamenti a costruzioni geometriche. Il papa appoggia il braccio destro sul fianco del trono e puntella con la mano il mento in atto di chi porge ascolto con quella gravità che a supremo giudice si conviene. Tiene egli fisso lo sguardo nel santo, che ritto sul

lato sinistro della storia, leva la destra in attitudine di franco sermonare. Anche i sei cardinali mostrano di porgergli orecchio con attenzione profonda e raccolta. Tanta solennità di pompa e di sentimento è graziosamente variata dalla figura di un giovane fraticello seduto sul terreno dinanzi al suo santo maestro, ch'egli ascolta con una serenità verginale facendosi della palma sinistra letto alla guancia.

CAPITOLO XXIII.

Il Capitolo de' Frati in Arles.

Anche qui siaci di scorta il Celanense, che così narra il prodigio.

« Essendo una volta stato frate Giovanni da Firenze da S. Francesco eletto ministro de' frati in Provenza, ed avendo nella medesima provincia convocato il Capitolo de' frati, era tra loro un religioso unico sacerdote di chiara fama ma di più chiara vita per nome Monaldo. Era presente eziandio a quel capitolo frate Antonio, il quale con grandissimo fervore e divozione predicando ai frati sopra quelle parole, *Gesù Nazareno re dei Giudei*, detto frate Monaldo riguardando verso l'uscio della casa dov'erano raccolti i frati, vide quivi cogli occhi corporali il beato Francesco

campato in aria con le mani distese in figura di croce e in atto di benedire i frati, e parve anco agli altri tutti d'esser ripieni della consolazione dello Spirito Santo. »

La vasta sala del Capitolo è tutta piena di frati seduti su panche e volti verso il lato sinistro del quadro dove sta in piedi ragionando il taumaturgo di Padova. Di prospetto nella parete principale tra due finestre di stile archiacuto s'apre l'uscio da via, nel cui vano campeggia maestosa la figura del patriarca serafico, tenendo le braccia aperte e distese a modo di crocifisso. Composizione anche rispetto al magistero dell'Arte maravigliosa per larghezza di disegno e per partiti bellissimi nel piegare dei panni.

CAPITOLO XXIV.

Le Stimmate.

Di questo ineffabile mistero di carità, a tutti notissimo, non accade qui allegare narrazione alcuna di storico. Sul crudo sasso della Vernia, poco lontano da un modesto oratorio è figurato il Beato padre col ginocchio diritto a terra, con le braccia e le palme aperte, e tutto assorto nella contemplazione del serafino che verso lui scende dall'alto sul destro lato del dipinto. Lo spirito

celestiale ha sembianza di giovane bellissimo, confitto in croce, con due ali sul capo, due aperte al volo e due ripiegate a coprirne la persona. Da basso nel lato medesimo si vede un'altra figura seduta non sapresti dire se di pastore o di frate: tanto è l'affresco alterato dal tempo.

CAPITOLO XXV.

Morte e funerali del Santo.

Neppur qui v'è bisogno d'illustrazione per intendere e godere una delle più stupende creazioni dell'Arte moderna. Ravvicinando due momenti della storia del Patriarca, Giotto ce ne presenta il beato transito e l'esequie in una composizione che ha tutto l'incanto dell'euritmia de' quadri della scuola peruginesca, senza che le manchi per ciò punto di spirito e movimento drammatico. Sul dinanzi della storia vedesi disteso a giacere sul nudo pavimento il poverello di Cristo con le mani a croce sul petto e intorno gli stanno genuflessi e curvi in varie attitudini di sconsolato dolore i più ferventi discepoli, rimasti orbi del dolce loro padre. Dietro al corpo del santo è una numerosa schiera di altre figure in piedi, nella cui fronte campeggia tra' chierici co' ceri ardenti in mano il sacerdote messo in mezzo dal diacono e dal suddiacono, il

quale asperge il defunto dell'acqua lustrale. In alto tra un coro di angeli bellissimi l'anima del serafino, chiusa in un nimbo rilucente, è portata al paradiso. Beato chi potè mirare questo prodigio di pittura prima che la mano inesorabile dei secoli e l'umidità trapelata da fuori, n'avesse scemata e offuscata la divina bellezza!

CAPITOLO XXVI.

Visioni di frate Agostino e di Guido Vescovo.

Era di quel tempo ministro de' frati in terra di Lavoro frate Agostino, il quale condotto allo stremo di sua vita, avendo già da buono spazio perduta la favella, di subito, udendolo gli astanti, esclamò e disse: Aspettami, padre, aspettami. Ecco, ne vengo teco. Facendone i frati le meraviglie grandi ed addimandandolo a chi mai così favellasse: Non vedete, diss'egli, vivamente rispondendo, il padre nostro Francesco che se ne va in cielo? E incontanente l'anima di lui sciolta si dalla carne, seguitò il padre santissimo. Così il Celanense, il quale narra altresì la visione del Vescovo Guido.

« Erasi in quel tempo recato il vescovo d'Assisi in pellegrinaggio alla chiesa di S. Michele, e nel ritorno essendo alloggiato a Benevento, gli

apparve il beato padre in visione la notte del suo transito, e gli disse: Ecco, padre, ch'io lascio il mondo e me ne vado a Cristo. Al mattino levatosi il vescovo narrò ai compagni le cose vedute, e avuto a sè un notaio fè scrivere il dì e l'ora, e divenutone assai malinconioso, rammaricavasi piangendo per aver perduto il suo singolar padre.»

La storia per necessità divisa in due parti, presenta nella maggiore a sinistra un edifizio aperto dinanzi a maniera di tabernacolo, e dentro vi si vede il morente che rizzatosi a sedere sul letto, addita con molta vivezza in alto la visione del beato suo padre ai compagni, che gli fan corona, e che mostrano agli atti una straordinaria mestizia. Nel lato destro è figurato il vescovo che coricato in letto è sopito in un tranquillo sonno. Questo affresco per rispetto all'invenzione e all'esecuzione è degno del gran maestro che lo condusse.

CAPITOLO XXVII.

La verità delle Stimmate.

Narra S. Bonaventura nella leggenda maggiore, che « quando fu sparsa la voce del come era il beato Francesco passato di questa vita, vennero al luogo de' frati, molti secolari ed altri religiosi

per vedere ed esser certi di ciò ch'era loro di gran maraviglia a credere, cioè le Stimmate. Onde non era lecito che ogni gente lo vedesse comunemente, di che certi maggiori cittadini d'Ascesi furono scelti, a cui principalmente i frati il mostrarono. Tra i quali ne fu uno nobile cavaliere di grande fama e molto scienziato, ed era divoto uomo di Dio, e di questo miracolo delle Stimmate di beato Francesco molto incredulo, ond'egli più principale degli altri vi fu, e vide e toccò e mosse i chiovi colle sue mani in presenza di molti secolari e religiosi che vi erano, e la piaga del lato simigliantemente, sicchè egli e tutti coloro che il videro furono certi di ciò ch'erano in dubbio.

Questa composizione in gran parte perduta lascia a fatica discernere il corpo del santo disteso in sul terreno col capo verso l'estremità sinistra: e quivi è un gentiluomo in piedi, forse l'incredulo, che stà attentamente guardando mentre altri cavalieri, vestiti tutti di robe rosse, inginocchiati sul dinanzi del dipinto dimostrano al santo la riverenza negatagli sul primo, rassomigliato perciò dagli storici a Tommaso apostolo, che non volle prestar fede alla risurrezione di Cristo, se prima non n'ebbe vedute e tocche le piaghe.

CAPITOLO XXVIII.

Il pianto delle donne a san Damiano.

Questa e le altre cinque ultime storie anche all'occhio de'meno esperti appariscono sì dissimili dalle precedenti, che si penerebbe a crederle tutte lavoro della stessa mano. E benchè il Vasari e gli inventarii medesimi dell'archivio le facciano tutte quante di Giotto, noi più coscienziosamente ci soscriviamo all'opinione d'alcuni moderni, che giudicano le tre prossime di scuola sanese e le tre ultime di Spinello aretino.

Ora venendo alla XXIII storia, ci fa sapere il Celanense, che trasportandosi con festa come di trionfo dal clero e dal popolo il santo corpo dalla Porziuncula alla città, il convoglio funebre tenne la via di S. Damiano, dove a S. Chiara e alle altre monache fu permesso di vedere per l'ultima volta il loro dolce maestro. Questa pietosissima storia, che per amore di brevità diamo così compendiata, avvenne propriamente dentro la detta chiesa. Ma il pittore per allargare il campo alla scena, l'ha ideata di fuori sul sacrato dinanzi alla porta del santuario, quì figurato con magnifica architettura sul canto destro. Nel mezzo adunque della storia vedesi deposta la bara, guardata dai gentiluomini che la portano, e che tengono in rispetto la moltitudine del popolo. Dietro alla bara sta la figliuola primogenita del santo pa-

triarca, la quale bellissima d'aspetto contempla con soave mestizia la fredda spoglia dell'uomo di Dio: ed ha intorno uno stuolo di monache le quali fanno presso per accostarsi il più che possano al feretro, mentre alcune di loro si fanno alle finestre per vedere almeno da lontano quel solenne spettacolo. Sul canto sinistro sono stivate le turbe, ed un giovane salito sur un albero fa atto di coglierne un ramo.

CAPITOLO XXIX.

Un miracolo al sepolcro del santo.

Sventuratamente la pioggia penetrata per la fenestra superiore, ha sì fattamente rovinato questo affresco, che se non fossero le indicazioni, che troviamo negl'inventarii di due secoli fa, mal se ne potrebbe indovinare il soggetto. Varie figure di vescovi si vedono verso il lato destro, e poche tracce rimaste nel mezzo par che figurino il sepolcro del santo nella chiesa di S. Giorgio, ove da prima fu deposto. A sinistra poi sono alcune figure genuflesse. Da questi pochi dati non è difficile il riconoscere in quest'affresco la canonizzazione del Santo, a cui l'artista aggiunse per avventura la guarigione di qualche infermo, impetrata da Dio per li suoi meriti.

CAPITOLO XXX.

Apparizione del santo a Gregorio IX.

Narra il dottore serafico: « Papa Gregorio IX di felice memoria al quale il santo avea predetto il papato, prima di scriverlo nel catalogo de' santi, avea qualche dubbio intorno alla piaga del lato. Una notte, come lo stesso beato pontefice raccontava non senza lagrime, gli apparve nel sonno il serafico padre in aspetto grave e severo, e rimproverandogli la durezza del cuore, levò il braccio destro, si scoprì la piaga e gli chiese un'ampolla per raccogliervi il sangue che ne scaturiva. E porgendogliela esso papa, gli parea vederla dal santo sottoporre alla piaga, e tosto empirsi infino all'orlo di sangue. »

Sul canto destro della presente storia è figurato il pontefice, giacente in letto, ed insignito degli abiti ed ornamenti della sua dignità. Tra il letto e la parete grandeggia la figura del santo, turbato in vista da insolito cruccio, che leva appunto il braccio destro, e scopre agli occhi del papa la piaga del petto. Da basso intorno al letto stanno seduti tre cubicularii, quale in tutto addormentato, e quale tra la veglia e il sonno.

CAPITOLO XXXI.

S. Francesco risana un suo devoto mortalmente ferito.

Ecco ciò che ancora avanza dell'iscrizione apposta dal pittore a questa istoria: *Beatus Franciscus... de civitate... vulneratum ad mortem, et a medicis desperatum, et se dum vulneraret... devote invocantem, statim perfectissime liberavit sacris manibus ligatura....* Alle indicazioni della presente scritta non corrisponde veruno de' miracoli narrati da S. Bonaventura e dal Celanense: e noi ignoriamo a qual leggenda l'abbia attinto l'artista.

Nel mezzo della storia si vede l'infermo coricato in letto e circondato dalla famigliuola desolata. Nella camera contigua a sinistra vedesi il medico ristretto a colloquio con un congiunto del malato, e dall'aria dei due volti si discerne chiaramente che il fisico dispera della guarigione. Intanto si fà alla sponda sinistra del letto il serafico padre, che col tocco della mano taumaturgica risana la ferita.

CAPITOLO XXXII.

S. Francesco richiama a vita una sua devota.

« Nel castello di monte Marano presso Bene-

vento era una femmina molto devota di S. Francesco. La quale essendo morta, e avendo i parenti suoi radunato i chierici per le esequie, disubito nella presenza di tutti si levò dal letto e fece chiamare il prete ch'era suo padrino, e dissegli: Vedi, io era morta e avendo all'anima un peccato, del quale non m'era confessata, la giustizia di Dio mi condannava gravemente, onde il beato Francesco, di cui fui devota, m'ottenne da Dio grazia ch'io tornassi al mondo e confessassi il detto peccato: e subito confessatolo, mi vedrete uscire dalla presente vita. E come disse, così fu. »

La storia presenta la stanza della defunta, ove sono raccolti i parenti e i chierici venuti per levarne il morto corpo. Nell'aria apparisce il santo per la cui mercè la donna risuscitata, e levatasi a sedere in sul letto, racconta al sacerdote che le sta allato, la propria colpa. Nella parte superiore vedesi l'angelo custode mettere in fuga il demonio, venuto a far preda di quell'anima.

CAPITOLO XXXIII.

Pietro d'Assisi liberato dal carcere.

Racconta S. Bonaventura, che durante il pontificato di Gregorio IX, un tal Pietro della città d'Assisi accusato d'eresia, fu preso in Roma e di

comandamento dello stesso papa dato a custodire al vescovo di Tivoli, che prendendolo sotto pena della perdita del vescovado, gli fe' porre i ceppi a'piedi e chiuderlo in una buia prigione, somministrandogli poco pane e scarsa bevanda. Or cominciò quell'uomo ad invocare con molte preghiere e lagrime il beato Francesco, avendo udito approssimarsi la vigilia della sua festa. E poichè con pura fede avea deposto ogni errore, e tutto s'era messo nelle mani del santo, per l'intercessione de' meriti di lui, meritò d'essere dal Signore esaudito. Infatti verso la sera precedente al dì festivo S. Francesco in sul crepuscolo discese nella prigione e chiamandolo per nome, gli comandò che tosto si levasse. Preso colui da spavento dimandò chi fosse, e udì ch'egli era S. Francesco. E benchè all'apparire del santo cadessero in pezzi le catene, e le tavole dell'uscio di per sè schiodandosi si scompaginassero, nondimeno stupefatto e pauroso non sapea fuggire: e fattosi all'uscio prese a gridare sì fattamente, che i custodi tutti spaventò! I quali avendo narrato il caso al vescovo, il papa stesso, udito il fatto, venne al carcere, e conoscendo manifesta la virtù divina, divotamente adorò quivi il Signore. E fattasi così palese l'innocenza di Pietro, ed essendo le rotte catene state vedute dal papa e dai cardinali, tutti magnificarono le maraviglie operate da Dio per lo suo servo. »

La scena figurata qui dal pennello dell'artista,

ci presenta la via rimpetto alla torre della prigione nel momento più solenne del fatto. Il prigioniero sortito dal carcere mostra tutto attonito i solchi delle catene intorno ai polsi, mentre uno dei custodi reca in mano le bove spezzate. Nel mezzo sta genuflesso il vescovo tiburtino, che non meno stupito leva gli occhi e le braccia verso quella parte del cielo, dove si vede il santo risalire all'Empireo. Al lato opposto sono altre figure di spettatori, atteggiati anch'essi di maraviglia.

CAPITOLO XXXIV.

Le pitture di Giotto nel sotterraneo

Notammo già come non si tardasse guari ad abbellir di pitture anco la chiesa sepolcrale, e testimoni ne sono i freschi della nave. Ora se venne fin da principio ornato di pitture il corpo maggiore di questa chiesa, con tanto più di ragione è da credere che dipinto ne fosse anco l'abside e il presbiterio, per essere le parti più nobili del tempio.

Quando il Vasari scrivea le sue biografie, miravasi nella nicchia del coro un antico affresco non compiuto, e da lui attribuito a Gaddo fiorentino, del quale avremo occasione di ragionare altrove. Che poi dipinta fosse la volta sovrastante all'al-

tare, ce ne fanno tuttavia fede gli stessi occhi nostri, scorgendovisi nella parte inferiore de' costoloni e delle vele gli avanzi di pitture più antiche di quelle che ora vi campeggiano. Forse non dipinte erano rimaste le due braccia della chiesa, nè altro v'era se non l'affresco di Nostra Donna condottovi di mano di Cimabue. Comunque siasi, certo è che dopo la bella prova, che Giotto fece dell'eccellenza sua nella Basilica di sopra, nacque ne' frati desiderio d'abbellire d'opere di quel maestro anco il sotterraneo: e Giotto tenendone l'invito, non ismentì la propria fama, segnatamente nelle allegorie della volta.

Sospettò il biografo aretino, che Dante glie ne suggerisse le invenzioni. Questo sospetto del Vasari acquista fede se si consideri la profonda dottrina teologica, di che quelle storie son piene: e la dimora che il grand'esule fiorentino fece per qualche tempo nella vicina città di Gubbio, d'onde l'amicizia di Giotto e la divozione sua a san Francesco il trassero fino ad Assisi. Vien poi raffermata questa credenza dal vedere in una di esse storie ritratto l'Alighieri. Ora per essere queste da noverarsi tra le più insigni opere di Giotto, non possiamo noi dispensarci dal recarne quì la descrizione, che ne fece accuratissima il Cristofani nelle sue storie d'Assisi.

« Nel campo delle quattro vele, state già colorite dai Greci, tutto messo ad oro, prese Giotto a dipingere le tre principali virtù raccomandate

da S. Francesco a' suoi frati: ciò sono Povertà, Castità ed Obbedienza, e la gloria di lui salito a secolo immortale. Facendoci dalla prima composizione si vede nel mezzo Cristo redentore congiungere le destre di Francesco, e d'una donna di sembiante estenuato e pur gentile, coperta di cenci, co' piè nudi tra le spine, e similmente coronata di rovi, che mettono gigli e rose. Un coro d'angeli atteggiati di festosa maraviglia contempla le mistiche nozze: il contrario effetto delle quali è molto acconciamente significato dalla letizia degli spiriti celestiali, e dal matto e villano dispregio che fanno della sposa due giovani, l'un de' quali s'ingegna con un bastone d'accostarle all'ignude gambe le spine, mentre un cane bramosamente le si avventa per morderla. Di costa alla povertà è la Speranza vestita di verde che le stende la mano come per aiutarla, e la Carità bianco-vestita e incoronata di rose con tre fiammelle intorno alla testa e un cuore tra mano. Dal destro lato vedesi ripetuto la figura di Francesco, il quale si spoglia per ricoprire la nudità d'un mendico; e dalla banda sinistra tengono l'estremo del campo tre odiose facce d'uomini, coperti di ricche robe, de' quali uno stringe ad ambe mani una borsa, guardandosi attorno con sospetto; il secondo tiene sul destro pugno un falcone, e il terzo si reca la dritta mano sul petto a significare la miseria e la rapacità degli avari, che per sete inestinguibile di ricchezze sono pronti sì a

giurare come a rompere la data fede. Nell'alto è Dio, figurato con leggere linee e tinte vaporose a fine di significarne la spirituale essenza: e due angeli librati sulle grandi ale, di cui uno gli presenta il modello d'un edifizio di monastero, simbolo della vita contemplativa, l'altro la veste medesima donata dal santo al poverello, con che è adombrata la vita esteriore ed attiva del monacato.

L'istoria figurata di verso settentrione, simboleggia la Castità, ed è per avventura più mirabile della precedente, rispetto all'invenzione, oltre di che ci rende fedele immagine dei fieri tempi dei nostri Comuni, in cui visse l'artefice. Sulla cima d'un sasso erto e nudo levasi una rocca cerchiata di mura e torricelle merlate all'usanza dei Guelfi, e v'ha nel mezzo una torre gagliardissima, sulla quale è spiegato un bianco pennone. Nella faccia d'essa torre ch'è rivolta ai riguardanti, si vede una finestra, e dentro della torre una soave figura di fanciulla con le mani giunte in atto di chi prega: alla quale due angeli calati di paradiso presentano una palma ed uno specchio. Fuori della rocca stanno guardando in arme le mura alcuni vegliardi alati, con istromenti di penitenza in mano, simbolo forse degli austeri e gravi pensieri onde l'uomo dee munirsi a voler vivere in castità. Nel lato destro una donna similmente alata e in bruno vestimento monastico, caccia con un ronciglio il cieco Amore, figurato con le ali, colla faretra e

con l'arco secondo il mito dei Greci; se non che quì l'artefice s'è ingegnato di farlo deforme, e coi piè e cogli artigli come uccello di rapina. Nè è da tacere che la tracolla d'onde pende il turcasso, ha un ornamento di cuori ivi appesi a guisa di ciondoli: tanto senno pur nelle menome cose adoperavano que' buoni maestri antichi. E perchè si vedesse chiaramente, che siffatto Amore non è già quello, cui disse Platone anima del mondo, e che santificato per le dottrine di Cristo, divien principio e cagione di tutte virtù; volle Giotto porgli allato l'Immondizia, figurata con testa di porco, che verso una figura d'uomo di color livido stende lascivamente le braccia. Alle loro spalle vedesi la Morte, siccome effetto del peccato. Tutte le quali figure sono inseguite dalla Penitenza e da tre virtù coronate, che recano, quale la secchiolina dell'acqua benedetta, quale una croce od una lancia, e danno loro la pinta sull'orlo d'un abisso tenebroso, che adombra l'inferno. Nel mezzo, dinanzi alla rocca due angeli stanno lavando una figura d'uomo ignudo in un'urna: altre tengono in pronto le vesti per coprirlo, mentre dall'alto degli spaldi la Mondezza gli mostra un vessillo bianco, e la Fortezza distendendo la mano l'incuora a guadagnare l'altezza. A sinistra vedesi S. Francesco similmente confortare alla malagevole salita tre figure poste all'estremo del dipinto. Nelle interpretazioni delle quali è non poco a maravigliare che non s'accordino punto gli scrittori no-

stri. Perciocchè l'Angeli li disse tre uomini e nulla più, il Vasari che queste opere di Giotto come più dell'altre eccellenti, descrisse, non ne fè parola: e ad alcuno de' moderni parve riconoscere nella figura di mezzo Giovanni da Muro, generale de' frati minori che a Giotto allogò quest' opera, e nell'ultima il ritratto di Dante senza saperci poi dire chi sia la terza.... »

Noi abbiamo la fortuna invidiabile di additare agli Italiani l'effigie del divino poeta, ritratto in questa basilica dal più illustre degli amici suoi.

È l'Alighieri qui figurato in tutta la persona nell'estremità sinistra del dipinto, vestito dell' abito dei cordiglieri, ai quali, secondo che scrivono i più antichi suoi commentatori, volle a riverenza di S. Francesco dare il proprio nome. Egli è rivolto in affettuosa attitudine di supplicante al santo medesimo, a cui pare che tra le mani giunte mostri lo scapolare della veste di penitenza che lo ricopre. Il volto suo manifesta nella magrezza e ne' solchi, che il dolore v'ha impressi, una vecchiezza affrettata dai travagli dell'esilio. Gli occhi fissi con viva significazione di confidente affetto nel patriarca de' minori, ti dicono chiaro ch'egli ha sfogato con lungo pianto l'angoscia d'un cuore deserto da ogni umana speranza, tantochè non è possibile guardarlo e non sentirsi commosso da profonda pietà. Bello è vedere quest'uomo ritratto dal medesimo pennello nel palagio del Podestà, quando gli ridevano in volto la giovinezza e l'a-

more; ma il contemplarlo quì quale egli era all'ultimare della vita affannosa, quando gittato da sè il grave fascio de' vecchi odii, e ritrattosi dalla matta empiezza delle parti politiche, toccò il sommo della grandezza sua mostrandosi non timido amico del Vero a tutti gl'Italiani follemente divisi ed iniquamente combattenti tra loro per nomi vani, è spettacolo ancor più solenne e commovente per chi abbia fremuto e pianto sulle pagine eterne del poema sacro.

Il veder poi quì collocato Dante presso a Giovanni da Muro, c'inchina volentieri a credere che giudicasse l'artista convenevole il ravvicinamento di quei due uomini, essendochè dal generale dei minori gli fu commessa quest'opera, e dal sovrano poeta glie ne fù suggerito il concetto. Ma tornerebbe importuna la terza figura, dove questo gruppo non involgesse pure un'altra significazione ch'io reco primo in mezzo sottoponendola al giudizio de' savi. Parmi adunque che nelle tre figure dette, le quali vengono da S. Francesco invitate a salire verso la rocca, sieno adombrate le tre famiglie dell'Ordine suo; ciò sono i frati minori rappresentati da frate Giovanni, i Cordiglieri personificati nel sovrano poeta, e le Clarisse simboleggiate nella terza figura, che indubitatamente è di femmina, e appare coperta d'un velo monastico.

Nella terza storia che è dalla banda di mezzogiorno, si vede una loggia a tre archi: e sotto a quello di mezzo seduta una grave figura d'uomo

autorevole in veste monastica, il quale col dito a croce sulle labbra, indicendo silenzio, impone il giogo ad un fraticello inginocchiatogli umilmente ai piedi: simbolo della riverente obbedienza a chi è investito di legittima autorità. Sotto agli altri due archi, che s'aprono ai lati, sono la Prudenza bifronte che tiene alcuni strumenti matematici, e l'Umiltà che reca in mano un torchio ardente. Queste virtù hanno qui luogo assai propriamente: conciossiachè colla Prudenza dee consigliarsi chiunque è proposto all'altrui reggimento, siccome dee l'Umiltà pigliarsi a guida dai soggetti. Avanti all'ultima di queste virtù un angelo è inteso a cacciare una mostruosa figura d'uomo terminato in cane, o piuttosto in leone, la quale contorcendosi e levando bravamente la destra con significazione di minaccia, simboleggia l'opposto vizio della stolta Superbia. Dall'altra banda accanto alla Prudenza veggonsi una donna ed un uomo genuflessi, che probabilmente rappresentano l'aggregazione dei due sessi all'Ordine minoritico. Due schiere d'angeli parimenti genuflessi mettono in mezzo le descritte figure. Al disopra del portico tra due angeli che si prostrano riverenti, vedesi ritto con le braccia aperte e abbandonate lungo la persona il santo medesimo, e sovraccapo sono due braccia che si protendono dal cielo, e da quelle partono due funi che ricingono alla vita il medesimo santo, che quì pure ha sulle spalle il gioco, quasi a dimostrare ch'egli sottomettendosi

interamente alla divina volontà, non fece cosa, la quale non movesse dal cielo. Nell'ultimo triangolo verso l'absida, è dipinta la gloria a cui venne Francesco per le sue virtù.

Tiene il mezzo esso santo, in dalmatica bianca seduto sur un seggio messo a pompa di trionfo e lo fiancheggiano moltissimi angeli disposti in vari ordini, le cui vestimenta sono vie più sfoggiate in quelli degli ordini superiori. Sei di loro danno fiato alle trombe: gli altri recano in mano palme trionfali. Sopra al seggio è spiegato un pennone dentrovi la croce coronata da sette stelle e sormontata da un serafino.

Tale è la magnifica apoteosi, che la pittura rediviva sotto il pennello di Giotto effigiò sull'avello di S. Francesco, quasi a concorrenza di quella che il padre della risorta Poesia gli tributava di quel tempo nell'undecimo canto del Paradiso.

Ne quì hanno termine le meraviglie di questo lavoro; perocchè i larghi fregi che ricingono le quattro storie, e i costoloni che attraversano questa crociera, sì nell'opera ornamentale, come nelle figurine delle medaglie che vi si alternano alle decorazioni, porgerebbero materia a lunghi studi e a dilettevolissime descrizioni, se non fosse che il vasto tema ci sprona, vietandoci di arrestarci alle cose di minor momento.

Ma deh sorga una volta chi riproducendo questi lavori, ne diffonda la conoscenza tra i cultori del-

l'arte, e ne perpetui la ricordanza tra i posteri! Una pubblicazione compiuta degli affreschi della Basilica Francescana, dimostrerebbe splendidamente che il secolo XIV fu un'età di creazione non solamente nel campo della Pittura storica, ma anco in quello della decorativa, e che il modo di ornare tenuto da Giotto non cede punto di vaghezza all'altro che si derivò di poi dall'imitazione delle cose romane e greche.

CAPITOLO XXXV.

Altre minori opere di Giotto nel sotterraneo.

Oltre le già dette, altre quattro storie Giotto dipinse nella chiesa sotterranea, che sono: quella delle Stimate presso al coro verso mezzodì: l'altra a rincontro verso settentrione, dove è figurato il miracolo d'una fanciulla che, cadendo da un alto verone, restò illesa per grazia del santo: e le altre due ai fianchi dell'arco, che mette nella cappella di S. Nicolò. In questo segnatamente, dove è rappresentato il miracolo d'un fanciulletto rimasto morto sotto le rovine della casa, e poi tornato a vita per grazia di S. Francesco, risplende l'ingegno dell'artista. Le stimate somigliano in tutto a quelle della chiesa disopra, salvochè quì sul lato destro è figurato in basso un fraticello seduto in

terra, sì che non pare accorgersi punto di ciò che accade intorno a lui. È questo affresco ottimamente conservato. Maravigliosa è la seconda storia per la bellezza delle arie delle teste, prese certamente dal vivo. In una di esse diresti ritratto l'Alighieri. Ma soprattutto mirabili, come dicemmo, sono le altre due: e pare che se ne compiacesse in modo speciale Giotto medesimo, dacchè qui lasciò la propria imagine. Degne sono pertanto d'essere da noi descritte.

Nella storia sinistra dinanzi allo sfasciume recente d'una casa, s'affolla una moltitudine di gente intorno ad uno che reca tra le braccia il fanciullo morto, ricavato allora allora dalle rovine, e la cui testa coi capelli arrovesciati casca all'indietro come cosa al tutto inanimata. Regna in tutti gli spettatori una tristezza profonda, la quale si manifesta vie più nei congiunti più prossimi, segnatamante nella povera madre che si caccia disperatemente le mani nei capelli, e fa atto di gridare assai pietosamente. Ultima in disparte sulla manca del dipinto sta una figura d'uomo, ravvolto in lungo mantello, che colla mano al mento pare che tacitamente consideri la scena dolorosa. È Giotto che pensa al modo di metterci dinanzi la seconda parte di questo dramma solenne. Vediamola.

Sulla pubblica via sono adunati pel mortorio i chierici col pievano, e i disciplinati attendono con la bara per portarne il fanciullo. Sorge dirim-

petto una casa, al cui uscio s'ascende per una branca di scale, e che nella parte più rilevata è aperta a guisa di loggia da potersi scorgere ciò che v'è dentro. Lassù vedesi deposto e disteso il morticino. Ed ecco venire il santo dal paradiso e prendere per mano il fanciullo, che a quel tocco subitamente risuscita. Di che accortosi uno della casa, scende tutto allegro; e fattosi in sull'uscio da via, reca la lietissima novella al funebre convoglio, facendo loro intendere, che può oggimai andarsene ciascuno pel fatto suo. La maraviglia dei chierici, e specialmente del pievano a simile annunzio, non è cosa da ridirsi a parole.

CAPITOLO XXXVI.

Affreschi di Taddeo Gaddi nel braccio destro della crociera del Sotterraneo.

Ma in tanto che Giotto abbelliva de' suoi capolavori la crociera centrale, uno de' suoi più valenti discepoli, Taddeo Gaddi, veniva ornando di pitture il braccio destro della chiesa sotterranea. Questo celebre artista, a cui gli storici danno lode per aver saputo armonizzare le vaghe tinte de' suoi quadri meglio d'ogni altro contemporaneo, figurò quivi otto storie bellissime della vita di Cristo e della Vergine, disponendole in due

ordini a dritta e a manca della volta. Gli argomenti ch' egli vi trattò, oltre l'Annunziata e l'Angelo Gabriele, che si veggono ai lati dell'arco della cappella di S. Nicolò, sono la Visitazione di S. Elisabetta, il Presepio, l' Adorazione dei Magi, la Presentazione al tempio, la fuga in Egitto, la strage degli Innocenti, la disputa con Dottori e il ritorno della sacra Famiglia in Nazaret. Di queste istorie, che sono tutte conformate alla ritualità tradizionale, sarebbe soverchio il porgere qui una particolareggiata descrizione: solo noteremo che la strage degli Innocenti, come quella che dava all'artista maggior libertà d' invenzione, può per la copia de' gruppi, per la varietà dell' attitudini, e per la mirabile espressione del dolore e dell' ira nelle misere madri, e dell' efferata inumanità de' carnefici paragonarsi con quante se ne colorirono di poi.

Altri due artisti concorsero ad abbellire questo lato; l' uno fu un tal frate Martino minorita, a cui la tradizione attribuisce il bel Calvario che vedesi allato alla nostra Donna di Cimabue su l' uscio che mette alle cappelle; l'altro è Simone Memmi Senese, che colorì le cinque mezze figure di santi sotto all'affresco di Giotto, e la nostra Donna col divin figliuolo in collo, messa in mezzo da due santi, sotto al Calvario. Se non che questo ultimo affresco è più verosimilmente attribuito a Lippo, fratello d'esso Simone, ed a lui inferiore di grazia nelle arie delle teste.

CAPITOLO XXXVII.

Affreschi di Puccio Capanna nel braccio sinistro del medesimo Sotterraneo.

Nel medesimo tempo che il Gaddi figurava nel braccio destro le storie anzidette, era chiamato a dipingere nel sinistro un altro scolare di Giotto. Era costui Puccio Capanna fiorentino, imitatore fedelissimo del fare del suo maestro, e che venuto in Assisi, giusto la tradizione raccolta qui dal Vasari, vi tolse moglie e vi dimorò per tutto il rimanente spazio di sua vita, che non fu lungo. Anch' egli divise il campo della volta in due sezioni, come il Gaddi, sebbene di verso la nave non figurasse più che un ordine di storie, essendo stato destinato il resto della parte inferiore ad un grandioso Calvario, di cui ragioneremo tra poco. Sette sono adunque le storie, relative alla Passione di Cristo, che Puccio figurò nella volta ed eccole menzionate nell' ordine stesso, con cui le ha disposte l' artista: l' ingresso trionfale di Cristo in Gerusalemme: l' ultima sua Cena coi discepoli: il Redentore che lava i piedi a' suoi apostoli: come egli nell' orto di Getsemani fu preso e legato: Giuda che per disperazione s' appende ad un albero: Cristo flagellato alla colonna; e il medesimo che caricato della Croce esce da Gerusalemme per andare al Calvario. Anche in queste istorie si scorge la maniera di Giotto, per modo,

che più d' uno ha voluto sue le invenzioni, e che a Puccio non si debba se non la lode d' averle colorite. E gli stessi caratteri appariscono anco nelle altre quattro storie, che di mano del medesimo Puccio sono nella parete, ov' è l' arco che mette nella cappella del Battista, e nelle quali è figurata la deposizione di Cristo dalla croce, la sepoltura che gli fu data dai discepoli insieme con le pietose donne, la sua discesa nel limbo, e la resurrezione.

CAPITOLO XXXVIII.

Il Calvario di Pietro Cavallini.

Questo grande e mirabile affresco è da riguardare come uno de' più insigni capolavori della Pittura Italiana del secolo XIV. Non è qui da ammirare solamente la vastità e terribilità dell' invenzione, ma anco la maestria dell' esecuzione, dove l' artista romano entra di gran lunga innanzi a' suoi contemporanei sì nella larghezza del disegno, come nella felice significazione degli affetti, e nella vaghezza ed armonia de' colori. Narra la tradizione che quest' opera fosse allogata al Cavallini da Gualtieri, Duca d'Atene, mentre egli tiranneggiava il Comune di Firenze, e che vi fosse indotto dalla famigliarità ch' ebbe con lui Gu-

glielmo d'Assisi colà ministro delle sue voglie crudeli, e da quella ipocrita pietà onde studiavasi di guadagnarsi l'animo de' Frati Minori per farsene puntello e sostegno alla propria potenza. Avvalorarono questa tradizione le antiche guide e descrizioni della Basilica, notando, che quivi a man sinistra vedesi figurato lo stesso Duca sur un palafreno bianco, e che a piè dell' affresco se ne scorge lo stemma, dove è figurato un lione rampante. Tiene il mezzo dell'ampio dipinto la Croce, da cui pende la vittima divina già presso ad esalare lo spirito ed è fiancheggiata da due ladroni, e da una moltitudine d' angeli bellissimi, le cui figure nella metà inferiore si perdono e confondono col cupo azzurro del cielo, e nei quali il pittore ha esaurite tutte le più vere ed eloquenti espressioni dell'angoscia. Questo miracolo dell'arte cristiana non potè sottrarsi alla barbarie del secolo XVII, che addossandogli un altare di marmo ne mutilò una gran parte. Alcuni moderni hanno dubitato della tradizione che al Cavallini dà il vanto di questo affresco, e lo dicono opera di Pietro Laurati da Siena, confortando la loro sentenza, col notare che il Cavallini allievo dei Cosmati, ed avvezzo ad improntare gli affreschi suoi della rigidezza de' musaici, male avrebbe potuto raggiungere la morbidezza che s'ammira in questo lavoro, e che invece è famigliare all'artista senese. Checchè altri ne giudichi, certo sì quest' affresco come quello non meno splendido della

nostra Donna col figliuolo in braccio tra i SS. Giovanni evangelista e Francesco che si vede in basso a man sinistra, presentano più d' una nota, propria della bella scuola di Siena.

CAPITOLO XXXIX.

Il velo di Maria Vergine donato alla Basilica di S. Francesco.

L' anno 1319 la chiesa di S. Francesco fu arricchita d' un tesoro inestimabile, cioè del velo di nostra Donna offertole da Tommaso degli Orsini. Contano gli scrittori delle cose patrie, che questo barone romano, passato oltremare nell' ultima crociata, l' ebbe dal pascià di Damasco, suo prigione di guerra, il quale l' avea tolto da una chiesa di Gerusalemme. Tornato indi in Italia e condotto da una grave infermità a termine di morte, si votò al santo patriarca, del quale era nella sua nobilissima famiglia ereditaria la divozione: e guarito fuor d' ogni speranza de' medici, se ne venne in Assisi e dinanzi all' altare del santo offrì ai frati minori la veneranda reliquia che sino ai nostri giorni s' è gelosamente custodita nel sacrario più interno, e per la quale più volte ha Iddio operato mirabili cose. Onde non a torto gli Assisiani furono soliti di ricorrere al sacro velo

di Maria in tutte le pubbliche necessità ed ogni qual volta la città loro fosse minacciata da qualche sciagura.

CAPITOLO XL.

I Ghibellini rubano in S. Francesco il tesoro della corte papale.

Fin da quando papa Clemente V, giusta le voglie di Re Filippo di Francia, avea trasferito la sede in Avignone, la Basilica nostra fu da lui e dalla sua corte preferita come il luogo più sicuro per tenervi in deposito il loro tesoro. Ma il guelfismo, avendo in Italia perduto il natural suo capo, ed essendo mal rappresentato dagli Angioini di Napoli, ebbe presto a cedere il campo ai Ghibellini in parecchie città e nella nostra Assisi. Difatti i fuorusciti di quest'ultima guidati da Muzio di Francesco, il più potente degli esuli ghibellini d'Assisi, assalita d'improvviso la patria loro nel settembre del 1319, se ne impadronirono. L'esempio d'Assisi produsse un eguale rivolgimento in Nocera e Spoleto e non è a dire quanto ne increscesse alla vicina Perugia, che potea ben dirsi in questa provincia la rocca de' Guelfi. Fu subito bandita la guerra contro Assisi: e i Perugini, pigliate popolarmente le armi, vennero a far danni

e prede nel territorio assisano, condotti prima da Cante Gabrielli da Gubbio, poi da Porcello degli Orsini; pur non osando assalire la città, espugnarono e misero a ruba il forte castello della Bastia in sul Chiagio. Intanto oratori perugini erano mandati in Avignone a Papa Giovanni, invocandolo paciere tra le due città, e Perugia non intermettendo gli apparecchi della guerra, studiavasi di chiudere i passi agli aiuti che i Ghibellini della Marca mandavano in Assisi, e che non ostante vi giunsero. Ma non avendo questo Comune denari sufficienti alla provvisione della propria difesa, i Ghibellini un bel dì penetrati a forza nel sacrario della Basilica francescana, diedero sacrilegamente di piglio nel tesoro della corte di Roma, e levata di là quantità grande di croci, di calici, dì turriboli, d'oro e d'argento, e paramenta preziose per la materia, e pel lavoro, promettendone la restituzione, s'affrettarono di venderle e oppignorarle in Arezzo e in Firenze, cavandone quella maggiore somma che poterono. Fu questa la prima violazione del luogo santo: la fama ne corse rapidissima non solo in Italia, ma persino in Avignone, e il Pontefice incontanente scrisse ai podestà di Perugia, di Camerino, di Gubbio e di Foligno, comandando loro di muovere le dette città a soccorrere prestamente il rettore del ducato spoletano, che s'accingeva a punire un così enorme attentato. Assisi tra breve si trovò cinta di formidabile assedio, ed i Perugini

in tale occasione vi adoperarono la prima volta un'artiglieria per battere le porte dell'odiata città. Nell'aprile del 1321 l'interdetto papale piombava sopra Assisi, e un bando uscito dal campo dei Perugini, prometteva ben due mila fiorini a chi avesse consegnato nelle loro mani Muzio vivo o morto. Ma costui, dubitando della propria sicurezza, se ne fuggì all'insaputa di tutti. Intanto entrava negli Assisani lo sgomento per sospetto, che i nemici, come se n'era sparso il rumore, intendessero rapire le ossa del Santo Patriarca. Onde Assisi chiese ed ottenne una pace che, violata poco di poi, diè occasione ad una nuova e più fiera guerra, per la quale ebbe da ultimo a soggiacere alla tirannide di Perugia. Ma la peggior conseguenza di questi tumulti fu l'interdetto, che non potendosi revocare se prima il Comune d'Assisi non avesse fatto alla corte avignonese la restituzione intera del tesoro rapito, si protrasse per ispazio di ben trentotto anni sino al 1359.

CAPITOLO XLI.

La cappella della Maddalena.

Mentre seguivano in Assisi i turbamenti predetti, sedeva sulla cattedra episcopale Tebaldo Pontano di Todi, frate minore, il quale innanzi al 1329,

epoca della sua morte, avea di già fondata la magnifica cappella della Maddalena a man destra della prima crociera della nave del sotterraneo, eleggendosi quivi il luogo del suo sepolcro. Presenta essa la figura rettangolare, con la volta spartita a croce dai costoloni che poggiano su colonne sottili situate ai quattro angoli. La parte inferiore delle pareti fu abbellita di musaici decorativi: la superiore insieme con la volta, è ornata d'affreschi, ove il gentil pennello di Taddeo Gaddi istoriò la vita della pentita peccatrice di Maddalo. Nelle quattro vele della volta in altrettanti dischi sono le mezze figure del Salvatore, di Lazzaro, di Maria Maddalena e di Marta sua sorella. Le pareti presentano ai due lati un doppio ordine di storie, che cominciando dal sinistro rappresentano: 1° la Maddalena che entrata nella casa del Fariseo, gittasi ai piedi di Cristo seduto ivi a mensa e ne unge di prezioso balsamo i piedi: 2° la resurrezione di Lazzaro, stupenda composizione, ove mirasi nel mezzo il Redentore, che ai preghi delle due sante sorelle, comanda all'estinto d'uscire dal sepolcro: 3° la Maddalena, che tornando dal sepolcro del Salvatore, se lo vede comparir dinanzi e riconosciutolo, se gli prostra ai piedi: 4° l'approdare che fa la Maddalena a Marsiglia insieme con Lazzaro, Marta, Marcella e Massimino: sul dinanzi v'ha un episodio della morte della principessa di Marsiglia: 5° La Maddalena che riceve una veste da un vecchio eremita: 6° la santa medesima in

atto di ricevere dalle mani di S. Massimino il pane eucaristico: 7° finalmente l'anima di lei, portata da una gloria di angeli al paradiso. Oltre a queste pitture bellissime, si veggono in alcuni spazi inferiori i santi Rufino, vescovo, e Maria Maddalena, ciascuno de' quali ha dinanzi genuflesso la figura di Tebaldo. Compiono la decorazione pittorica di questa cappella le dodici figure di santi nel grosso dell' arco, che comunica colla nave. Rappresentano esse: S. Caterina e S. Agata, S. Andrea e S. Giorgio, S. Pietro e S. Matteo, S. Agnese e S. Rosa, S. Niccolò e S. Paolo eremita, S. Paolo e S. Antonio abate.

CAPITOLO XLII.

Affreschi di Simone Memmi nella cappella di S. Martino.

Intorno a questi medesimi tempi, Simone Memmi conduceva i suoi maravigliosi affreschi in quella delle due cappelle edificate dal Cardinal Gentile, ch'è intitolata a S. Martino vescovo di Tours. Il Vasari li attribuisce a Puccio Capanna; ma è troppo manifesto l'errore del biografo aretino, perchè quì spicca luminosamente il carattere dell'antica scuola senese, notabile per singolar vivezza nell'aria delle teste, per la pudica venustà dei volti

femminili, e per la grazia onde sono disegnate le mani delle figure. Dieci sono le storie che qui si veggono della vita del santo: e noi le registreremo nell'ordine stesso, che giusta la successione del tempo, ha dato loro l'artista. Nella prima vedesi il santo giovine in groppa ad un bel destriero, che abbattutosi in un mendico ignudo, taglia con la spada una metà del proprio mantello per ricoprirnelo. Nella seconda vedesi Martino sopito in placido sonno, esser visitato dal Redentore, che mostra agli angeli, da cui è circondato, il mantello che il santo avea testè donato al povero, e che ora Cristo medesimo ha indosso. Nella terza l'imperatore Costanzo cinge a S. Martino la spada: cerimonia che l'artista ha qui figurato con la ritualità onde nel medio evo creavansi i cavalieri. V'è lo scudiere che gli allaccia gli sproni ai piedi, un paggio gli reca il ricco elmo, un cacciatore tiene sul pugno un falcone, ed in tanto v'è chi suona il liuto, e chi tiene alle labbra un doppio flauto. La testa del santo che giunge le mani e leva gli occhi al cielo, è d'una bellezza ineffabile: e la testa dell'imperatore coronata d'alloro, ha tale un'impronta di schietta romanità, che si direbbe senza fallo imitata dalle medaglie o dai marmi antichi. Nella quarta il santo si offre pronto dinanzi allo stesso Cesare a cimentarsi co' soldati alemanni, non d'altro armato che della Croce. Nella quinta Martino ammesso nel numero de' chierici, prende commiato da S. Ilario vescovo di Poitiers. Nella

sesta istoria si mira il medesimo santo ritirato a vita monastica in Albenga. Nella settima egli si vede annunziare la parola divina in Chartres. L'ottava ce lo figura nell'atto d'assistere ai funerali di S. Liborio arcivescovo di Tours. Nella nona, egli già vescovo è nella presenza di Valentiniano imperatore. Nella decima finalmente se ne veggono la morte e i funerali solenni, e l'anima di lui portata in cielo dagli angeli. Oltre a ciò sopra il grand' arco, che mette alla nave, è dipinta una loggia, nel cui mezzo sotto un ricco tabernacolo di pietra sta S. Martino in atto di porgere benignamente la destra al cardinal Gentile, che gli sta ginocchioni dinanzi. Diciotto stupende figure di santi abbelliscono inoltre lo strombo dei tre finestroni di questa insigne cappella: ed altre otto non men belle fregiano l'arco d'ingresso. Queste ultime rappresentano S. Francesco e S. Antonio da Padova; S. Caterina e la Maddalena; S. Luigi re e S. Lodovico (in abito di frate minore); S. Chiara e S. Elisabetta regina.

CAPITOLO XLIII.

Pitture della cappella di San Nicolò.

Uno dei più fedeli imitatori di Giotto fu Tommaso di Stefano da Firenze, detto però appunto

Giottino. Le sue opere principali s'ammirano in questa cappella, ove l'ingegno suo fece bella prova nelle composizioni di quattordici storie che qui ha figurate, della vita del santo Vescovo di Mira, oltre ai dodici apostoli ch'egli dipinse nell'ordine inferiore. Bene è a dolersi che quattro di dette storie sieno perdute: una per la forza del tempo, e per l'audace irriverenza d'un mediocre pittore, che a memoria nostra osò sostiture le proprie alle opere di Giottino. Ecco adunque i fatti qui rappresentati: 1° Il santo richiama a vita un giovinetto perito tra le fiamme: 2° libera un suo devoto dalla schiavitù dei barbari: 3° restituisce ai genitori, che gli si erano raccomandati, il figliuolo condotto schiavo in terre lontane: 4° il santo battuto crudelmente per comando di Licinio imperatore: 5° il santo fornisce la dote a tre povere fanciulle: 6° S. Nicolò viene eletto vescovo di Mira: 7° il medesimo riceve la consacrazione episcopale: 8° Nicolò scampa da morte tre condannati: 9° conduce a salvamento una nave tra lo imperversare della tempesta: 10° finalmente appare in visione all'imperatore Costantino. Sopra all'arco d'ingresso poi è figurato il Salvatore messo in mezzo dai SS. Francesco e Nicolò, i quali gli raccomandano Napoleone e Gian Giordano, fratelli Orsini, genuflessi ai loro piedi. Ai fianchi del medesimo arco sono le figure della Maddalena e del patriarca serafico. Compiono l'ornamento pittorico d'essa cappella dodici figure di santi, che

sono: S. Nicolò e S. Rufino; S. Vittorino e S. Sabino; S. Caterina e S. Chiara; S. Antonio e S. Francesco; S. Albino e S. Giorgio; S. Agnese e S. Cecilia.

CAPITOLO XLIV.

Una visita alla sacristia della Basilica.

Nascerà forse in chi legge il sospetto, che i Ghibellini mettendo le mani nel tesoro custodito nel sacrario di questa Basilica, ne rapissero anche i preziosi arredi, di che la pietà del mondo cristiano l'aveva arricchita nel volgere di tutto un secolo. A dileguare questo timore esiste tuttavia nell'archivio un inventario di tutta la ricca supellettile sacra, compilato addì 15 febbraio del 1338, mentre era custode del sacro Convento frate Giovanni di Lolo d'Assisi, e ministro frate Francesco di Maccarello della medesima città nella presenza dei discreti frati, Rinaldo da Todi, vicario d'esso convento, Egidio da Spoleto, Francesco Salino, Domenico di Vida, Crispolto Iacopo di Stefano, Tommaso di Vagnolo e Pietro di maestro Giovanni d'Assisi, e dei tre sacristi, frate Iacopo di Vanni, frate Iacopo di Venturella e Francesco di Biagio.

L'inventario è distinto in quattro rubriche, la

prima dei calici, la seconda delle croci, la terza delle cassette, delle pissidi, dei ciborii e delle tavole contenenti molte e santissime reliquie; la quarta delle ampolle, dei bacili, dei turriboli, delle navicelle, de' candelabri, dei coralli, dei cristalli ed altre cose. La prima rubrica ci dà il novero di ben trenta calici tutti d'argento, dei quali venti in tutto o in parte inorati s'abbellivano di smalti nella coppa e nel piede. Erano poi questi divisi in due classi, cioè in calici grandi per le messe solenni, e in minori per le messe lette. Da ultimo ve ne avea nove piccoli destinati alla comunione, ed uno più memorabile di tutti, perchè se n'era servito a quest'uso il serafico patriarca.

La rubrica seguente ci dà l'elenco di diciotto croci, tre d'oro, una delle quali era stata offerta dal cardinal Gentile: otto di argento, tra le quali è notabile in prima una grande, inorata e smaltata, con l'imagine del Redentore in luogo di Crocifisso e con le figure della beata Vergine e del beato Giovanni ed altri santi, e col piede sostenuto da quattro leoni che fu del cardinal Bertrando Lagerio: un'altra similmente inorata con l'imagine del Salvatore a rilievo, e col piè d'oro ornata di pietre preziose, che fu mandata in dono da messer Iacopo Colonna: una terza inorata e fregiata di perle e pietre preziose, con le figure del Crocifisso, di Nostra Donna e di S. Giovanni a rilievo, donata dal predetto cardinal Gentile; una di diaspro ornata di perle che fu recata d'oltre mare,

due di corallo, una delle quali col crocifisso e col piede d'argento inorati fu dono di frate Matteo cardinal d'Aquasparta; finalmente quattro di cristallo, delle quali una serviva per le processioni: un'altra fregiata d'argento con le figure di Cristo, della Vergine e dell'Evangelista, di lavoro veneto fu donata da un messer Galgano di Mara nel regno di Puglia; una terza con ornamenti di gemme e di corallo, lavoro di un fra Pietro tedesco; da ultimo una quarta, di tutte più splendida e grande, con le imagini del Crocifisso da un lato, e della Vergine dall'altro, ornata di argento e col piè di diaspro e di cristallo, d'opera veneta.

Ricca di più importanti particolarità è la terza rubrica delle reliquie, che ci dà il novero di due casse d'argento, di sei cibori con pissidi dello stesso metallo, di quattro bei tabernacoli pur d'argento, di quattro tavole e due ciborii di cristallo. Delle casse una sormontata da croce d'argento, e tempestata di pietre preziose, fu dono di papa Nicolò IV. Dei cibori poi uno pieno di reliquie insigni fu regalato da S. Bonaventura mentre era ministro generale. Fra i tabernacoli ragguardevolissimo è quello ornato di quattro smalti al piede e di sei al nodo, con quattro colonnine di lapislazzoli al ciborio, mandato in dono da S. Luigi re di Francia, e l'altro con le imagini cesellate in argento del Salvatore, e dei SS. Francesco e Chiara e di tre monache ai loro piedi, donato nel 1286 da frate Guglielmo generale dei

minoriti, il quale fece pur presente alla Basilica d'un altro tabernacolo sostenuto da un gran piede d'argento, smaltato dell'armi del re di Francia e di Navarra. Notiamo da ultimo nella presente rubrica un'altra curiosità non meno importante, cioè un altarino da viaggio, pieno di ragguardevoli reliquie regalato da papa Gregorio IX.

Finalmente la quarta rubrica contiene il novero e la descrizione di due ampolle d'argento; di quattro bacili del metallo medesimo; di tre turribuli con le loro navicelle similmente d'argento; di dodici candelabri della stessa materia, d'altri sei di cristallo: di centodue grossi coralli de' quali uno fu donato da una donna degli Orsini; e di novanta minuti; di sessantacinque vasi e rose pur di cristallo; di tre ampolle piene di balsamo: e ventitrè ambre nere. Tra i candelabri due vi si notano, di cristallo ornati d'argento e d'oro di lavoro veneziano con figure, mandati in dono da messer Galgano di Mara.

Qui termina il più antico elenco, senza far parola delle vesti sacerdotali, dei drappi e degli arazzi che certo in quel tempo già possedeva la nostra basilica.

CAPITOLO XLV.

Un pittore francescano, e il pulpito della Chiesa di sopra.

Fra tanta incertezza di notizie d'artisti, giacchè di molti e grandi lavori eseguiti nei primi due secoli in questo insigne santuario, non resta se non la tradizione e la testimonianza del Vasari, che ce ne dica gli autori, non è piccola ventura l'abbattersi a un sicuro documento del secolo XIV, da cui ci vien testimoniata quì la presenza d'un pittore e la notizia di alcune sue opere. Nel bel codice contenente i più antichi inventari della sacristia, troviamo le indicazioni seguenti.

Anno Domini MCCCXLIIII die XVII madii habuit frater Martinus pictor de azzurro quindecim uncias. Et hoc de mandato et voluntate fratris Thome Vagnoli custodis ipso presente et fratribus Jacobo Carnumis, Stephano domne pacis Jacobo Joannis pro pictura refectorii.

Per nostra sciagura però il refettorio grande fu una prima volta restaurato nella seconda metà del cinquecento, e di nuovo nel secolo passato; e già s'intende che tali restauri avevano per iscopo di cancellare quanto più si potesse ciò che v'era d'antico. Nondimeno, quando il P. Angeli illustrava il sacro convento, esistevano ancora nel refettorio due antichi affreschi, che senza fallo erano stati ivi eseguiti dal nostro frate Martino. Uno decorava

la parete verso occidente, ov'era figurata la Vergine col divin Figliuolo in grembo, fiancheggiata da quattro santi. L'altro affresco ancor più considerevole era in sulla porta del refettorio medesimo, e vi si vedeva in alto nel mezzo la figura del santo patriarca, circondata dai primi santi dell'Ordine suo, e da basso i dodici suoi compagni genuflessi, sei per lato, incoronati d'aureola, e scrittovi di ciascuno il nome; e tra essi il terzo a man destra recava la scritta: *Frater Helias de Bevilio:* in disparte vedevasi il diavolo appiccare per la gola fra Giovanni Cappella, il Giuda Iscariote della leggenda francescana. Perdute oggi del tutto queste opere, non potremmo noi far ragione del merito di tale artista, se non rimanesse ancora nel braccio destro del sotterraneo il bel Calvario, che la costante tradizione gli attribuisce. Quest'opera, collocata ivi tra gli affreschi di Giotto e e di Taddeo Gaddi, non teme punto il paragone di quei valentissimi maestri; appetto ai quali l'artefice minorita si mostra disegnatore corretto e morbido coloritore, e quel che più importa, abilissimo nell'improntare le sue figure d'un affetto vero e profondo. Ecco le altre poche notizie che di lui ci dà il codice predetto.

Anno Domini MCCCXLVII die IX madii reassignavit frater Martinus pictor fratri Stephano sacriste XVI uncias de azurro et duas libras et X uncias de cinabro coram fratre Michaele custode, fratre Joanne Loli, fratre Bartholomeo et Joanne Jacobi.

Item habuit frater Martinus pictor de azurro sacristie pro pergulo ubi predicatur in superiori ecclesia tres uncias. Et hoc fuit de voluntate, custodis, vicarii et plurium discretorum.

Quest' ultima indicazione ci porta a stabilire il tempo in che fu fatto il bellissimo pulpito di pietra, posto in *cornu evangelii* al principio della nave della chiesa superiore: pulpito non saprei dire se più mirabile pel magistero onde fu lavorato, ovvero per la santità di coloro che da esso bandirono la divina parola. Esso è di forma semiottagona, e gli specchi sono tra loro separati da snelle colonnine spirali. I primi tre specchi recano ad alto rilievo altrettante figure di santi entro vaghi tabernacoli: gli altri due più prossimi alla parete sono decorati di bei fogliami. E a tanta ricchezza di decorazione corrisponde il nascimento d'esso pulpito, che ha per base un ricchissimo capitello.

CAPITOLO XLVI.

Continua l'inventario della sacristia.

Lo stesso prezioso codice contiene la prosecuzione dell'inventario de' sacri arredi, compilato, a quanto pare, l'anno 1341. Dico la prosecuzione, perchè delle quindici rubriche una soltanto contiene oggetti menzionati nel primo. Del resto il

novero che quì si contiene è d'una grande importanza per gli studiosi dell'archeologia sacra.

La prima rubrica intitolata delle casse e delle pissidi, reca il novero seguente, da noi tradotto alla lettera dal latino originale.

In prima una pisside di cristallo, ornata d'argento inorato, di lavoro veneto con tre mezzi leoni, che mandò messer Galgano di Mara del regno di Puglia.

Similmente una pisside grande d'avorio, che è nel tabernacolo all'altare del beato Francesco, nella quale è un calice piccolo dov'è il corpo di Cristo.

Similmente una pisside piccola ornata di perle e di pietre preziose.

Similmente una pisside per le ostie, di sciamito rosso, ornato d'argento inorato e di perle.

Similmente una pisside d'avorio, ornata d'argento che fu di papa Nicolò IV, la quale è all'altare del convento.

Similmente una pisside a ricamo *(de opere acuali)* con l'imagine dell'*Agnus Dei* nel coperchio.

Similmente una cassa grande d'avorio, figurata di lioncelli.

Similmente un'altra cassa d'avorio col coperchio elevato.

Similmente una pisside piccola d'avorio con cerchi d'argento che hanno i frati delle Carceri.

Similmente una pisside ricamata, col coperchio ornato di monili e perle.

Similmente una cassa con pitture in vetro *(cum picturis vitreis)* del nuovo testamento e con molti diaspri, mandata da frate Gerardo ministro generale.

Notiamo quì di volo che quest'insigne Minorita governò l'Ordine suo dal 1330 al 1342, in cui fu eletto patriarca d'Antiochia, e che egli convocò nel convento d'Assisi l'anno 1334 un capitolo generale, in cui si rivocarono le deliberazioni prese nel precedente capitolo di Perpignano, e fu meglio provveduto alla recitazione dell'ufficio divino, all'educazione dei novizi, alla qualità e forma dell'abito, al metodo degli studi ed alla scelta dei libri.

Similmente un solenne anello pontificale, con una pietra in forma di capo di cammeo con tre zaffiri e quattro granati.

Similmente un paio di chiroteche ossieno guanti pontificali, ornati di smalti e perle.

DELLE BORSE DA CORPORALI.

In prima una borsa a ricami, ornata di coralli, dove sono tre aquile, che fu di frate Giovenale.

Similmente un'altra borsa col campo d'oro con le imagini del Salvatore da una parte e della Vergine dall'altra, ornata di perle e coralli, che fu di frate Matteo cardinale.

Similmente un'altra borsa col campo di oro, ornata di coralli che fu dello stesso Signore.

Similmente un'altra borsa con le imagini del

Crocifisso, della beata Vergine e di S. Giovanni da una parte, e l'Annunziazione angelica dall'altra.

Similmente un'altra borsa rossa con le imagini ad oro del Crocifisso, della Vergine e di S. Giovanni da un lato, e di nostra Donna col divin Figliuolo dall'altro, mandata dalla regina d'Ungheria.

Similmente una borsa di sciamito velluto violaceo, ch'è in S. Maria per la cappella di ser Pietro di Vagnolo.

Similmente una borsa rossa col coperchio di sciamito verde velluto, con fiori a ricamo.

Similmente un'altra borsa di panno tartaresco listato con cinque monili.

Similmente una cassetta da riporvi corporali, con tre monili.

DE' PALEOTTI (DE AURI FRIGIIS).

In prima un paleotto con l'istoria del beato Francesco, lavorato con fili d'oro ed argento *(de auro et argento tracto)* ornato di perle, assai nobile e prezioso, mandato da papa Nicolò IV dell'ordine dei frati minori.

Similmente un altro paleotto con le imagini e il campo d'oro, mandato dallo stesso signore.

Similmente un altro paleotto molto bello, con le storie del nuovo testamento.

Similmente un paleotto assai bello, col campo

d'oro e una vite d'oro, che fu di Bonifacio papa ottavo.

Similmente un paleotto col campo d'oro con alberi di seta e con uccelli bianchi, mandato da frate Bentivenga da Todi cardinale.

Similmente un paleotto di sciamito rosso con ruote d'oro, grifoni e aquile d'oro.

Similmente un paleotto di sciamito velluto con rose e panno tartaresco.

Similmente un paleotto d'oro, mandato dalla regina d'Ungheria.

Similmente un paleotto con le armi di messer Bonifacio papa ottavo.

Similmente un paleotto con frangia rossa di seta.

Similmente un paleotto con rocche e gigli d'oro

Similmente tre fregi per la quaresima e l'avvento.

DEI DOSSALI PER GLI ALTARI DEL CONVENTO.

In prima un gran drappo giallo, con grifoni ed altre bestie ed uccelli d'oro.

Similmente un gran drappo rosso con le viti d'oro.

Similmente un drappo rosso con leopardi in grandi ruote, tutto inorato. I tre drappi suddetti li mandò l'imperatore de' Greci.

Similmente un drappo tartaresco a liste, tutto inorato.

Similmente un panno tartaresco con liste a scacchi, d'azzuro.

Similmente un drappo indiano con grifoni in ruote d'oro.

Similmente un drappo di diaspro (*pannus de diaspero*) violaceo, con uccelli col capo inorato. I quattro sopraddetti drappi furono mandati da papa Nicolò IV.

Similmente un drappo di sciamito rosso con la figura di nostra Donna e la verga di Iesse ed altre imagini.

Similmente un drappo di sciamito bianco con le storie della passione e della risurrezione.

Similmente un drappo bianco con le storie della Vergine e di S. Cecilia. I sopraddetti tre drappi furono di messer Matteo d'Acquasparta cardinale.

Similmente un drappo bianco tutto messo ad oro, che fu di messer Gentile cardinale.

Similmente un drappo tartaresco, verde con pini, tutto messo ad oro, donato dal re Roberto.

Similmente un drappo tartaresco rosso con lioncelli e viti, tutto tessuto d'oro, donato da messer Filippo principe.

Similmente un drappo tartaresco rosso con uccelli e pini, tutto d'oro, donato dalla duchessa di Calabria.

Similmente un drappo tartaresco listato, tutto ad oro, regalato da frate Pietro tedesco.

Similmente un drappo rosso, con grifoni in ruote d'oro.

Similmente un drappo giallo di sciamito velluto.

Similmente un drappo bianco con fogliami ad oro.

Similmente un drappo violaceo con rose d'oro.

Similmente un drappo tartaresco bruno con piccoli dischi d'oro.

Similmente un drappo violaceo seminato di stelle d'oro.

Similmente due drappi a liste, uno de' quali è di velluto rosso e di tartaresco bianco ad oro; l'altro poi di velluto violaceo e dello stesso tartaresco bianco messo ad oro.

Similmente un drappo di sciamito rosso velluto con uccelli d'oro, regalato dalla regina d'Ungheria.

Similmente un drappo tartaresco listato e inorato, dono del re di Francia.

Similmente un dossale tartaresco di due drappi d'oro, di quattro pezzi di ciascuno con armi, regalato da una donna di Genova.

Similmente un drappo tartaresco con foglie d'oro, regalato dalla regina di Francia.

Similmente un drappo tartaresco verde con diversi fogliami d'oro, donato da fra Gerardo ministro generale.

Similmente un drappo ricamato con le storie di S. Francesco e del testamento nuovo.

Similmente un drappo con le armi di papa Bonifacio VIII.

Similmente un panno color viola con dragoni e paoni.

Similmente un drappo nero con le armi di re Roberto e della regina Sancia.

Similmente un drappo violaceo con uccelli e cervi che hanno il capo e i piedi d'oro.

Similmente un dossale d'oro con figure di cervi.

Similmente un dossale violato con gigli e viti d'oro.

Similmente un dossale (*de purpure sic*) bianco seminato di rose minute d'oro.

Similmente un drappo tartaresco a liste d'oro, mandato dalla regina di Francia.

Similmente un drappo (*de camucha sic*) con grifoni d'oro e liste d'oro e bianche.

DEI DOSSALI PER GLI ALTARI DELLE CAPPELLE E DEI LORO FREGI.

In prima XIV drappi magnifici (*sollempnes*) co' loro fregi.

Similmente due drappi di color indaco con uccelli d'oro.

Similmente un drappo bianco inorato.

Similmente un drappo di diaspinetto color viola, con uccelli e bestie coi capi e piedi d'oro.

Similmente un altro drappo dello stesso lavorìo.

Similmente un drappo rosso inorato (*cum brocculis nigris et albis.*)

Similmente un drappo verde tessuto a spina di pesce.

Similmente un drappo rosso con la storia del

Crocifisso e della beata Caterina, regalato da frate Francesco di Massiolo d'Assisi laico.

Similmente un drappo rosso con ruote ed uccelli d'oro per la cappella di S. Martino.

Similmente un drappo verde con rose bianche e rosse per la cappella di S. Antonio.

DEI PIVIALI.

In prima un piviale assai bello, (*de opere plumario*) col campo d'oro e con le figure degli apostoli, e col fregio ornato di perle e da quattro grossi bottoni di perle, regalato da messer Nicolò papa IV dell'Ordine de' Minori.

Similmente un piviale di diaspro d'oro, mandato dallo stesso signore.

Similmente un piviale rosso assai bello, con le storie del beato Stefano, di S. Lorenzo e di più altri santi, col fregio a mezze figure e cinque bottoni di perle e tre d'oro, mandato da papa Bonifacio VIII.

Similmente un piviale di diaspro bianco, lavorato di ricamo a ruote con uccelli ed altre bestie, col fregio a mezze figure di filo d'oro ed argento, ornato di perle e di cinque bottoni di perle, che fu di messer frate Matteo d'Acquasparta.

Similmente un altro piviale di diaspro bianco con uccelli co'capi e piedi d'oro, e nel fregio le storie del testamento nuovo, che fu del medesimo signore.

Similmente altro piviale rosso tartaresco, che fu del medesimo signore. Similmente altro piviale rancio, broccato d'oro, che fu dello stesso signore.

Similmente altro piviale di sciamito rosso, che fu del medesimo signore.

Similmente un piviale di tartaresco bianco inorato, col fregio a scacchi, con bottoni di cristallo, che fu di messer Gentile cardinale.

Similmente un piviale di sciamito rosso con imagini di santi ad oro, e nel fregio diverse armi, con un puntale d'argento inorato, dove sono le imagini della beata Vergine e del figliuolo di lei, ornato di gemme, che fu di messer frate Bertrando della Torre cardinale.

Similmente un piviale di sciamito rosso velluto, col fregio ad intere figure, e con quattro bottoni di perle, mandato dalla regina d'Ungheria.

Similmente tre piviali pei morti.

Similmente tre piviali di sciamito rosso pei cantori, e due di sciamito giallo, de' quali furono fatte pianete.

Similmente due piviali di sciamito rosso, con ruote, con grifoni ed aquile d'oro.

Similmente un piviale di diaspro bianco con ruote, lavorato di ricamo d'aquile e d'uccelli, col fregio d'oro, dentrovi la figura di nostra donna, delli apostoli e di molti altri santi, con cinque bottoni di perle.

Similmente otto piviali nuovi (*de taphijto rubeo*) per li cantori.

Similmente sei piviali bianchi per li cantori.

Similmente un piviale di sciamito rosso, con più figure e fregi in campo d'oro, e col fregio dinanzi al petto ornato di figure.

Similmente un piviale di sciamito velluto giallo, mandato dalla regina Sancia con i paramenti che disotto sono registrati.

DEI PARAMENTI BIANCHI.

In prima una pianeta con dalmatica e tonicella di diaspro bianco morato, donata da papa Nicolò IV.

Similmente una pianeta, dalmatica e tonicella di diaspro magnifico, con cervi ed uccelli colle teste e piè d'oro, che furono di frate Matteo di Acquasparta cardinale.

Similmente altra pianeta, dalmatica e tonicella di diaspro con uccelli dai capi d'oro.

Similmente una pianeta, dalmatica e tonicella di tartaresco bianco inorato, con un fregio ampio e magnifico nella pianeta.

Similmente una pianeta, dalmatica e tonicella dello stesso drappo, e col fregio della pianeta ornato di mezze figure. I predetti due paramenti furono di messer frate Gentile cardinale.

Similmente una pianeta, con dalmatica e tonicella di tartaresco bianco, broccato d'oro.

Similmente una pianeta con dalmatica e toni-

cella di diaspro bianco, e nella pianeta v'ha alcun che d'oro.

Similmente una pianeta con dalmatica e tonicella di drappo di seta bianco con verghe d'oro.

DE' PARAMENTI ROSSI.

In prima una pianeta, dalmatica e tonicella di sciamito rosso con piastre d'argento inorato e perle.

Similmente una pianeta con dalmatica e tonicella di sciamito rosso velluto, col fregio della pianeta a mezze figure, e col Crocifisso al petto, donate dalla regina d'Ungheria.

Similmente una pianeta di tartaresco rosso inorato con le figure degli apostoli nel fregio, mandata da messer Bartolomeo di Capua: e la dalmatica e la tonicella che furono fatte col panno che offrì il duca di Calabria.

Similmente una pianeta, dalmatica e tonicella di drappo rosso broccato d'oro che furono fatte del panno offerto dal duca di Calabria e dalla donna sua.

Similmente una pianeta, dalmatica e tonicella di tartaresco rosso ad oro.

Similmente una pianeta, dalmatica e tonicella di drappo rosso con liste gialle.

Similmente una pianeta con dalmatica e tonicella di drappo di color rancio.

Similmente una pianeta con dalmatica e toni-

cella di sciamito rosso magnifico. I predetti due paramenti furono di frate Matteo cardinale.

Similmente una pianeta, dalmatica e tonicella di sciamito rosso.

Similmente una pianeta, dalmatica e tonicella di sciamito rosso, che furono di frate Tebaldo vescovo d'Assisi.

Similmente una pianeta di sciamito rosso con dalmatica e tonicella (*de catasamito*) che furono di messer Matteo cardinale.

Similmente una pianeta, dalmatica e tonicella di tartaresco rosso dogato, mandate da una gentil donna di Roma. Furono concesse a Vagnuccio (*de Curia*) e nel fregio sono le armi sue.

Similmente una pianeta di sciamito rosso, col fregio tutto di perle innanzi e dietro.

Similmente una pianeta, dalmatica e tonicella di sciamito rosso velluto con fiorini d'oro (*cum florenis de auro*).

DEI PARAMENTI DI COLOR GIALLO E VERDE.

In prima una pianeta con dalmatica e tonicella di sciamito giallo.

Similmente una pianeta con dalmatica e tonicella di tartaresco verde, broccato d'oro.

Similmente una pianeta con dalmatica e tonicella di color cangiante (*quae colorem mutant*).

Similmente una pianeta con dalmatica e tonicella di drappo a liste, di color cangiante.

Similmente una pianeta con dalmatica e tonicella di sciamito verde, donate da papa Nicolò IV.

Altro paramento dello stesso drappo e colore.

Similmente una pianeta con dalmatica e tonicella di velluto giallo, mandate dalla regina Sancia con un piviale del medesimo drappo.

Similmente una pianeta con dalmatica e tonicella di velluto sciamito verde, con liste d'oro, con fregio d'oro a viti e a mezze figure.

DEI PARAMENTI NERI E VIOLACEI.

In prima una pianeta con dalmatica e tonicella di drappo tartaresco inorato col campo nero.

Similmente una pianeta con dalmatica e tonicella di drappo tartaresco inorato con pellicani e col campo nero.

Similmente una pianeta con dalmatica e tonicella di drappo tartaresco col campo nero inorato, e nel fregio della pianeta sono le armi degli Orsini.

Similmente una pianeta con dalmatica e tonicella (*de panno tartarico blado et claro*).

Similmente una pianeta con dalmatica e tonicella di color celeste pei morti.

Similmente una pianeta con dalmatica e tonicella di sciamito nero, donate da messer Gentile cardinale.

Similmente una pianeta con dalmatica e tonicella di zendado doppio (*de zendado refortiato*) che sono in S. Maria (*degli Angeli*).

Similmente una pianeta dalmatica e tonicella di diaspro violaceo, con uccelli co' capi d'oro, donate da papa Nicolò IV.

Similmente una pianeta, dalmatica e tonicella di diaspro violaceo, con uccelli ed altri animali senz'oro coi vivagni di sciamito velluto inorato.

Similmente una pianeta, dalmatica e tonicella di panno tartaresco bruno senz'oro.

Similmente una pianeta, dalmatica e tonicella di sciamito violaceo.

DELLE PIANETE DI COLORI DIVERSI PER L'ALTARE DEL CONVENTO.

Sono in questa rubrica noverate 25 pianete, tra le quali v'è n'ha una di diaspro verde, seminata d'uccelli con le teste d'oro, donata da una donna del monastero di monte Lucido: ed un'altra rossa (de opere camucha) con leoni e cervi alati e col fregio d'oro ov'è la mezza figura del Battista.

DELLE STOLE E DEI MANIPOLI

In prima una stola ed un manipolo inorato con perle e coralli.

Similmente una stola ed un manipolo con figure intere d'oro in campo bianco.

Similmente una stola ed un manipolo con figure intere a ricamo in campo d'oro.

Similmente una stola ed un manipolo con figure intere inorate in campo d' oro.

Similmente una stola ed un manipolo di sciamito rosso con figure intere in tondi d' argento.

Similmente una stola ed un manipolo con figure intere in dischi rossi, nei quali sono le storie della Passione.

Similmente una stola ed un manipolo con mezze figure entro tondi in campo verde.

Similmente una stola ed un manipolo mandati dalla regina d' Ungheria.

Similmente una stola verde ed un manipolo bianco.

DEI FREGI PER GLI AMITTI.

In prima un fregio ad oro, con mezze figure ad oro, ornato di perle.

Similmente un fregio con mezze figure d' oro in campo bianco, ornato di perle.

Similmente un fregio rosso, con mezze figure, ornato di perle.

Similmente due fregi verdi con mezze figure, ornati di perle.

Similmente un fregio con mezze figure in ismalti, ornato di perle.

Similmente un fregio con figure intere di ricamo.

Similmente un fregio con mezze figure in campo d' oro.

Similmente un fregio con tre mezze figure, e con le armi di messer Bartolomeo da Capua.

Similmente due fregi di sciamito velluto rosso e verde e di tartarico bianco inorato.

DEI CAMICI E DE' CINGOLI.

In prima un camice molto magnifico con le imagini del Salvatore, di nostra Donna e d'altri santi nell'estremità, in campo d'oro, e fu di messer Gentile cardinale.

Similmente tre camici solenni con le estremità di tartaresco bianco inorato.

Similmente tre camici con le estremità verdi inorate, una delle quali è ornata con un Crocifisso al petto, e con grifoni d'oro agli orli.

Similmente un camice con gli orli di sciamito rosso, ove sono le armi di messer Bartolomeo da Capua.

Similmente un camice con gli orli in campo d'oro e diverse figure, che fu di messer frate Tebaldo vescovo d'Assisi.

Similmente un camice solenne di bambagia, fatto da Cecilia di Beatrice.

Similmente sei camici, amitti, stole, manipoli e cingoli pel diacono e suddiacono.

Similmente pei morti allo stesso modo tre paia.

Similmente due fregi per gli amitti con mezze figure ornati di perle.

Similmente un camice di seta gialla, mandato dalla figlia di Bano.

Similmente cento camici per gli altari delle cappelle.

Similmente cinquanta pianete per gli altari comuni (*sic*).

DEGLI ARREDI PONTIFICALI, DELLE TOVAGLIE BENEDETTE, DELLE TOVAGLIE PEL LEGGIO, DEGLI ASCIUGAMANI, DEI CUSCINI, E DI PIU ALTRE COSE.

In prima una mitra ornata di figure a smalti.

Similmente due mitre di diaspro fregiato d'oro.

Similmente cinque mitre semplici di guarnello.

Similmente un anello d'argento inorato, con otto gemme e con una testa bianca nel mezzo.

Similmente una verga pastorale d'avorio, rotta.

Similmente due pettini d'avorio.

Similmente diciotto tovaglie benedette di seta.

Similmente ottantanove tovaglie benedette comuni.

Similmente trenta tovaglie benedette di seta.

Similmente dieci tovaglie solenni pel leggio dell'epistola.

Similmente quattro asciugamani solenni.

Similmente sei cuscini solenni.

Similmente sette cotte di bambagia, fatte da suora Priba.

Similmente una cotta solenne di bambagia, cucita di seta.

Similmente un ombrello a liste, di seta.

Similmente una mitra a figure di ricamo con quattro capi di santi dinanzi, ed altrettanti capi di femmine di dietro, con corvi d'oro (*sic*) donata da frate Cecco di Rosana.

DEI LIBRI DI SACRISTIA.

In prima gli antifonarii per la chiesa inferiore e superiore, tanto pel dì, quanto per la notte, in dieci volumi.

Similmente un antifonario diurno in un volume.

Similmente un lezionario feriale in due volumi.

Similmente un lezionario festivo in un volume.

Similmente un salterio grande pel coro.

Similmente quattro salterii minori pel coro, uno de' quali è in S. Maria.

Similmente due ordinari ed uno datario.

Similmente un diurnale con salterio in catena.

Similmente un messale piccolo in catena.

Similmente una leggenda minore di S. Francesco, di lettera parisiense.

Similmente un messale notato con l'evangelistario e l'epistolario di lettera parisiense.

Similmente un epistolario ed un evangelistario d'ottima lettera e bene alluminato (cioè ornato di minii).

Similmente un epistolario ed un evangelistario per ogni dì.

Similmente quindici messali ed una matricola che hanno i frati del Monte.

Similmente sette libri piccoli per le processioni.

Similmente tre libri piccoli per i morti, uno dei quali ebbe messer Francesco.

Similmente un breviario grande, che era in catena: l'hanno i frati del Monte.

Similmente un pontificale piccolo.

Similmente un messale trovato tra le cose di frate Angelo di Mingrella: al tempo di frate Francesco Saturni custode, ed è di piccolo volume.

Similmente un messale solenne e bello e bene alluminato, per l'altare superiore.

Similmente un evangelistario col cuoio bianco.

Similmente la Bibbia di S. Lodovico completa.

Questo è il più antico e ricco inventario che si conservi nella Basilica, epperò abbiamo creduto non inutile il pubblicarlo così per disteso.

CAPITOLO XLVII.

Inalzamento della infermeria nuova.

Appena trascorsa la metà di questo secolo, torna la nostra Basilica a collegarsi con l'istoria della Penisola e con quella dei romani pontefici.

Levato nel 1352 al trono papale Innocenzo VI volse da Avignone uno sguardo all'Italia, che oggimai, perdute quasi al tutto le franchigie comunali, vedeva le sue cittadinanze cadute sotto l'inumana signoria di tiranni avidi non meno di sangue che d'oro; di guisa che la più parte delle terre dell'Umbria, delle Marche, del patrimonio e Roma stessa erano fatte preda dell'insaziabile ingordigia di nuovi Signori. Fu eletto a raccorre le sparse reliquie della dominazione pontificia il cardinale Egidio Albornoz, di nazione spagnuolo, in cui il senno politico e la perizia dell'arte militare andavano del pari con la grandezza e l'umanità dell'animo e con la bontà dei costumi. E noi siamo veramente lieti di scorgere il gran prelato, appena sceso in Italia, porre l'occhio su questo venerando monumento, e lasciarvi memorie imperiture della sua incomparabile liberalità. La principal cagione che ve lo spinse, fu la devozione sua verso il serafico patriarca: ma forse vi contribuì anche il desiderio e il bisogno della cooperazione de' frati minori alla difficile impresa, a cui s'era accinto.

Chi dalle finestre della Biblioteca si fa a contemplare il vasto recinto ch'è da quel lato, levando gli occhi alla più alta parte del muro di contro, vi scorge scolpite in pietra le armi dell'Albornoz, alla cui munificenza è dovuto tutto quel vasto corpo di fabbrica, che rientrando alquanto dal lato di meriggio e girando sul canto occidentale, si ricongiunge a settentrione per diritta linea coll'edi-

fizio primitivo del sacro Convento. Di questa nuova fabbrica fu architetto un maestro Crispolto da Bettona, che fu similmente non ispregevole scultore, e al quale in quel tempo medesimo i frati di San Francesco allogarono il bel pulpito di pietra, fatto da loro costruire sulla piazza grande della città. Un frammento di questo pulpito può vedersi anche ai dì nostri incastonato nel muro dell'antica chiesa di S. Nicolò, verso lo sbocco della via di Portica. Paragonando quest'ampia giunta con l'antica mole del chiostro francescano, è forza confessare che per bontà di disegno e per diligenza di costruzione il trecento non cede punto al secolo precedente. Ma dove gli restò di gran lunga indietro, fu la solidità, perchè non avendone maestro Nicolò bene assicurate le fondamenta, questo tratto di fabbrica, appena un secolo appresso accennava ad imminente rovina, ad impedir la quale vi fu bisogno di grandissima spesa. A questo nuovo edifizio incominciato l'anno 1353 del mese di Luglio, troviamo nei libri di spese dato il nome d'Infermeria nuova.

Ma non s'arrestò qui la splendidezza del cardinale Egidio; volle egli farne segno anche nella veneranda Basilica, costruendovi in testa alla nave trasversale in fondo al sotterraneo e rimpetto all'entrata, una cappella ch'egli dedicò a S. Caterina, dove sotto alle storie della santa martire egli si fece ritrarre a man sinistra, genuflesso appiè di S. Clemente, titolare della sua chiesa.

Alcuni hanno creduto che questo tratto di fabbrica fosse da riferirsi all'età di Giotto, e vi fu chi a Giotto stesso attribuì il disegno della doppia porta e del finestrone sferico, che la sormonta. Ma noi crediamo di poter con più sicurezza giudicare tutto quanto questo lavoro dei tempi dell'Albornoz: e pensiamo che tale ampliamento del sotterraneo fosse cagionato dal bisogno di provvedere un più largo spazio ai sepolcri, poichè erasi fatto universale nei cittadini e in molti stranieri il desiderio di riposare dopo la morte presso le venerande spoglie del Patriarca Serafico. E qui similmente s'elesse la sepoltura l'Albornoz, e in questa cappella venne portato da Viterbo, ove morì l'anno 1367. D'un suo dono a questa Basilica rimane il ricordo seguente nell'antico inventario di sacristia, dove è notata *un' imagine della beata Maria Vergine col Figliuolo nelle braccia d' argento indorato.*

CAPITOLO XLVIII.

Spoglio del più antico libro delle spese quotidiane del S. Convento.

Il più antico registro delle spese quotidiane che si conservi nell'archivio del S. Convento, e dal quale risultano i pagamenti degli artisti che la-

vorarono nell' infermeria nuova, comincia dal 1352 e comprende un periodo di 12 anni. Delle cose quivi notate non sarà inutile scegliere quelle che per sè stesse hanno una qualche importanza, o che ci conducono a viemeglio conoscere le condizioni della famiglia religiosa che qui dimorava in quei tempi.

E primieramente vi troviamo pagati *fratri Angelo guardiano S. Damiani pro collecta generali soldi 48*. Dal che apparisce che quel santuario, ov' ebbe principio con S. Chiara il secondo degl' Ordini minoritici, dopo che ne furono partite le Clarisse, diventò abitacolo dei frati minori, compreso forse nella classe degli Eremi, pei quali vigeva uno speciale statuto. Noi lo riferiamo quì, tradotto fedelmente, quale si legge nel bellissimo codice, ove sono raccolti gli opuscoli di S. Francesco.

« Coloro, i quali vogliono vivere negli eremi, sieno tre frati o quattro al più. Due di loro sieno madri, ed abbiano due figliuoli od uno almeno. Cotesti due, che sono madri, tengano la vita di Marta, e i due figliuoli tengano la vita di Maria: ed abbiano un chiostro, nel quale ciascuno abbia la sua celluzza per orare e dormire: e sempre dicano la compieta del dì subito dopo posto il sole, e studino di ritenere il silenzio, e dicano le loro ore: e al mattino si levino, e in prima cerchino il regno di Dio e la giustizia di lui, e dicano *Prima* ad ora conveniente: e dopo *Terza* rom-

pano il silenzio e possano parlare e andarsene alle madri loro, e quando lor piaccia, possano chiedere la limosina, come piccioli poverelli per l'amore del Signore Iddio. Poscia dicano *Sesta* e *Nona*, e il *Vespro* lo dicano all'ora convenevole. E nel chiostro ove dimorano, non lascino entrar persona, e per l'obbedienza del loro ministro custodiscano i propri figliuoli da ogni persona, di guisa che niuno possa favellar seco. E cotesti figliuoli non favellino con veruna persona, dalle loro madri in fuori e col proprio ministro e custode quando piacerà loro di visitarli con la benedizione del Signore Iddio. »

Ma per tornare al proposito nostro, leggiamo nell'anzidetto libro di spese la nota seguente:

« Addì 16 ottobre (1356) ai frati Corrado e Ventura, i quali andarono per le tonache dei frati in Schiavonia fiorini cento. »

Or bene questa nota ci dà la chiave per indovinare il numero dei frati nel Convento d'Assisi. Essi ascendevano a cento, dacchè lo stesso libro ci fa sapere, che l'annua spesa per ciascuna tonaca importava un fiorino. E così per lo stesso mezzo giungiamo a sapere che la famiglia minoritica in S. Maria degli Angeli si componea di ottantaquattro frati.

La spesa complessiva del S. Convento dal dì 27 luglio al 17 ottobre 1358 montò a 6897 libre di danari, dieci soldi e un danaro: somma che dovrebbe parere esorbitante, se non si sapesse

che una gran parte era erogata nella nuova fabbrica dell' infermeria e della convalescenza. Con questi due distinti nomi si contrassegnavano il piano inferiore e superiore della nuova fabbrica dell' Albornoz, al quale intanto si spedivano da Assisi ad Ancona frequenti messaggi di cui fa fede il nostro libro di spese.

Qualche anno appresso, cioè dall'ottobre 1360 al maggio dell' anno seguente, in cui il nuovo edifizio era già da qualche tempo compiuto, le spese montavano a 103 034 libre di danari, 4 soldi e 3 danari.

È soverchio l'aggiungere che tutti questi danari erano frutto delle limosine e delle offerte dei fedeli. E nondimeno i religiosi così alimentati dalla carità pubblica, non dimenticavano i poverelli. Per essi nel gran Convento v' era una cucina a parte, e addì 27 giugno 1361 troviamo nel solito libro registrata la spesa di cinque libre ed undici soldi per la compera d' una gran caldaia per cuocere le minestre de' poveri.

Un' altra notizia attingiamo da queste spese.

Addì 1 gennaio dello stesso anno si provvide il Convento d' una misura per distribuire olio agli studenti: v' era qui dunque uno studio di Filosofia scolastica e di Teologia.

V'ha poi una serie di curiosità, che non sono prive di qualche importanza.

Addì 21 dicembre 1354 il procuratore del con-

vento pagò a un tal *Pace pittore* 5 fiorini prezzo convenuto di sei some di mosto.

Il 12 dello stesso mese 68 libre di tinche e due di lasche costarono 9 fiorini.

Addì 18 gennaio 1356 a Ceccuccio di Bartolo furono pagate 9 libre di danari, prezzo di 90 libre di castrone per la pietanza che fece fare ai frati un fra Giovanni da Faenza.

In quel dì stesso un pollo fu pagato denari 6 per la stessa pietanza.

Ma la più singolar notizia fornitaci da questo libro, è la costruzione d'un nuovo chiostro sostenuto da colonne, che quindi non è quello che noi accennammo nell'edificazione primitiva del convento, poggiando esso su solidi pilastri, nè quello che poi fece edificare Sisto IV, come diremo a suo luogo. Architetto ne fu indubitatamente quel medesimo maestro Nicolò da Bettona, stato sovrastante all'inalzamento dell'infermeria nuova e che dalle note de' pagamenti apparisce eziandio avere scolpito i capitelli e le altre decorazioni architettoniche del novello chiostro. Gli furono compagni in simili lavori un Francesco di Mascio, un Piero di Damiano, e un Francesco di Corrado, maestri di pietra, assisani.

CAPITOLO XLIX.

Le limosine e l'offerte del Comune d'Assisi e de' privati ai frati e alla chiesa di S. Francesco.

Non vogliamo lasciar di dire più particolarmente della liberalità, che fin dai primi tempi il Comune d'Assisi dimostrò alla basilica del suo maggior cittadino, ed ai figliuoli che ne custodivano il sepolcro. Una pergamena di questo secolo di mano di Francesco di Piero, notaio, custodita nell'archivio del S. Convento ci ha conservate le rubriche degli antichi statuti d'essa città, riguardanti questa materia: e noi ne diamo qui il transunto colla possibile brevità.

« A laude dell'onnipotente Iddio, della sua santa madre e di tutti i suoi santi, vi si comanda al massaio del Comune di dare, nella festa del Natale di Cristo, al convento di S. Francesco 50 libre di danari: e così ciascun anno nella festa di S. Francesco d'offrire al suo altare due torchi di cera nuova del peso di 20 libre l'uno, e cinquanta candele, ciascuna del peso d'una libra. Di più ogni anno era tenuto il camerlingo d'esso Comune di pagare al procuratore del S. Convento per sussidio e sostentamento de' Frati Minori nati in Assisi e nel suo contado, studenti in grammatica, in logica e nelle scienze naturali fuori della provincia

del B. Francesco, fiorini 25 d'oro e ciò innanzi alla festa di S. Luca, da distribuirsi per una metà agli scolari che studiassero in Perugia, e l'altra ai frati d'Assisi studenti di là da' monti.

A queste larghezze seguita una singolar cautela, per cui si vieta a qualunque persona della città e del contado di vendere ed alienare case, orti, vigne allo scopo d'istituire nuovi conventi di mendicanti non francescani, per essere la città già troppo gravata dal mantenimento di quelli che v'esistevano: ed è fatto espresso comandamento al podestà e al capitano del popolo di rompere tali contratti, e d'applicare a benefizio del Comune non solo le case e i terreni mal venduti, ma eziandio tutti gli averi del contraente.

A guarentir poi l'adempimento de' lasciti e dei legati frequentissimi allora a prò del monastero di S. Chiara e del convento di S. Francesco, era ingiunto al podestà e al capitano, ed ai loro giudici, che quante volte ne fosse fatta loro istanza dai sindachi e procuratori di detti luoghi, avessero a costringere i possessori dei beni vincolati da quei lasciti o legati di effettuarli nel termine di dieci giorni, tolta di mezzo qualunque appellazione, e senza forma o strepito di giudizio.

A chi poi avesse recata offesa ed ingiuria ai frati mendicanti o a monache, volevano gli statuti duplicata la pena: e chi dopo un anno gittando la tonaca, avesse apostatato dall'Ordine, era considerato come bandito e rubello del Comune, ed

escluso dal dritto d'adire eredità, e di percepire qualunque benefizio legale.

Era vietato il trar saette con arco, o lanciar sassi con balestra, con fionda o con mano nella Basilica, nella piazza e negli edifizi contigui, sotto pena di cento soldi di danari, e perchè si rimovesse ogni pericolo di lesione dalle finestre della Chiesa, comandavasi al podestà di far pubblicare questo bando entro il primo mese del suo governo. Inoltre era multato in venti soldi chiunque avesse lavato panni nella fonte della piazza di S. Francesco, a sostegno della quale piazza erasi cominciato ad inalzare una muraglia, e per pubblico bando erasi ingiunto agli uomini dei borghi di S. Francesco, di S. Pietro e di S. Maria maggiore d'attendere ad appianarne il terreno. Finalmente provvide il Comune con savi ordinamenti alla conservazione del bellissimo acquedotto, che scendendo dal monte Subasio e girando dietro al colle recava una copiosa e perenne vena d'ottima acqua sino al sacro Convento: dando ai Frati Minori facoltà di sviarne una parte a benefizio del monastero degli Episcopi. E simili provvisioni si fecero eziandio per l'acquedotto, che riforniva il monastero di S. Chiara.

Con questo zelo del pubblico gareggiava la religione e la liberalità de' privati cittadini. Addì 27 agosto 1336 Amerigo di Tomasuccio legava per testamento 600 libre di denari perugini piccoli all'altare di S. Francesco, di cui era in quel tempo

custode Cecco d'Urbano, probabilmente un laico deputato ad amministrare simili negozi dei religiosi tuttavia alieni dal toccar pecunia. L'anno 1341 addì 12 aprile Pucciarella di Bonincontro morendo eleggeva per la sua sepoltura il luogo de' Frati Minori, legando 10 libre di denari per la fabbrica del nuovo cemeterio da costruirvisi pe' terziari, ed a ciascuno degli undici altari della chiesa dieci libre di denari da spendersi in un dossale di seta. L'anno 1346 ai 23 di luglio Puccio di Lello lasciò morendo due terreni, uno all'altare di S. Francesco, l'altro a S. Maria degli Angeli. E similmente addì 24 di giugno del 1348 Ciccolo di Gentiluccio, oltre un legato di 50 fiorini a favore di frate Crispolto di Savinello, lasciava tutti i suoi beni a prò dell' altare di S. Stefano nella basilica francescana, eleggendo quivi il suo sepolcro. Quattro di appresso ser Consolo di Vittoruccio, pievano di S. Stefano lasciava nel suo testamento di voler esser sepolto presso S. Francesco, ordinando che nell'atto della sepoltura si recassero due canestri di pane, una soma di vino e due torchi di cera: inoltre assegnava tre fiorini d'oro per le messe da dirsi in suo suffragio, ed altri quattro fiorini ai religiosi perchè per lui leggessero cinquanta volte il salterio. Addì 30 dello stesso mese ed anno Giovanna di Petriolo dopo aver con parecchi legati provveduto ai religiosi di S. Francesco, chiamò suo erede universale, ove morisse l'unico figliuolo, il custode dell'altare del S. Patriarca.

Un altro terreno lasciava poco di poi per disposizione testamentaria addì 5 del luglio seguente allo stesso fine Francesca di Mattiolo: e così addì 13 di quel mese Nicolò del Cecca dichiarava suo erede universale il medesimo custode dell'altare del nostro santo. Quindici dì appresso Ceccolo di Senso faceva donazione al medesimo della propria casa, situata nel rione di S. Rufino. Poco di poi, cioè ai 18 d'agosto Pucciarello di Tommaso di Guarniero faceva in favore della Basilica parecchi legati, oltre una limosina per ciascuno dei frati del sacro Convento: e nel 1355 Giovanni di Puccio Grassi, cittadino di Spello, lasciò erede di tutti i suoi averi i frati di S. Francesco e le monache di S. Chiara. Singolare è poi il testamento di Vagnuzzo di Francesco d'Assisi, rogato addì 2 agosto del 1360 da ser Angelo di Nuccio notaio, dal quale si rileva, che questo splendido e liberale cittadino aveva già fatto edificare a sue spese in S. Francesco la cappella di S. Antonio abate, nella quale volle essere sepolto, lasciando la somma di 80 fiorini perchè venisse ornata di affreschi; e fatti assai legati in favore della famiglia del S. Convento, ordinò che dove l'unico suo figliuolo morisse senza lasciar successione, della propria casa si facesse un oratorio e uno spedale sotto l' invocazione di S. Antonio. Da questo saggio che s'estende per un periodo di soli 24 anni, può agevolmente immaginare chi legge, come nel

corso di più secoli s'accrescesse la dote di questo insigne santuario.

CAPITOLO L.

La Biblioteca pubblica del Sacro Convento.

Questo ed il seguente capitolo si vorrebbero intitolare a quei messeri, che s'ostinano tuttavia a gridare i frati fautori e propagatori dell'ignoranza. Leggano essi di grazia questa parte del nostro lavoro, e giudichino poi quanto sia vera cotesta accusa.

Due biblioteche v'erano nel S. Convento lungo il volgere del secolo XIV, pubblica l'una, cioè a benefizio de' cittadini e di qualsivoglia straniero, che destituito di libri, che allora valevano un tesoro, avessero avuto bisogno o desiderio di consultarli: privata l'altra, cioè ad uso della famiglia religiosa. In questo capitolo ci limiteremo a dire della prima. Consisteva essa in un vasto salone oblungo, i cui lati maggiori riguardavano verso oriente ed occidente, e da questi due lati erano disposti diciotto banchi, su i quali eran collocati i volumi, raccomandati ciascuno con catena al proprio banco. I codici verso oriente

sommavano ad 87: quelli verso occidente montavano ad 83.

Il prezioso inventario, che d'ambedue le biblioteche fu fatto l'anno 1381 per comandamento del ministro generale frate Lodovico, da frate Giovanni di Iolo de' Soldani d'Assisi, ci ha conservato il novero e il titolo di ciascun codice: e noi sentiremmo il dovere di pubblicarlo per intero, se non ce lo vietassero i limiti segnati al presente lavoro. Nondimeno non possiamo tenerci di darne un cenno generale con qualcuna delle particolarità più considerevoli.

Nei primi due banchi v'erano in dodici volumi tutti i libri del testamento antico *glossati ed assai ragguardevoli:* nel terzo tutti i libri del testamento nuovo, contenuti in quattro volumi: ed inoltre le *storie scolastiche, nel cui principio è un V miniato d'Azzurro e d'oro, prolungato sino a piè di pagina, con figure, una delle quali è d'un arcivescovo sedente:* e incomincia: *Venerabili patri suo et domino Guglielmo....* quindi una *Postilla sulle storie ecclesiastiche:* indi un *Testo de' quattro libri delle sentenze* con l'iniziale C lavorato di minio. Nel quarto banco v'era un altro esemplare della Bibbia *di buona lettera*. Seguivano la *correctura bibbliae parisiensis: il Mamotrectus, de expositione vocabulorum bibbliae:* le *concordantie super biblia* assai belle in quattro volumi: il *Liber similitudinum, responsionum et concordantiarum:* il *correctorium magistri fratris Guillelmi de Mara*

Ordinis Minorum: finalmente il *Rationale omnium divinorum officiorum fratris Gulielmi miginatensis episcopi.* Il quinto banco offriva le Omelie *domini tusculani episcopi:* il *Compendium theologicae veritatis fratris magistri Alberti de Ordine praedicatorum:* i quattro libri *Dialogorum S. Gregorii papae:* i *Sermones fr. Lucae de Botonto:* i *Sermones fr. Guglielmi de Lugduno:* la *Postilla fr. Philippi lectoris de Monte Calerio, Ordinis Minorum:* i *Sermones fr. Iacobi de Voragine de Ordine praedicatorum:* i *Sermones fratris Henrici:* le *Collationes domini Bertrandi card. de Ordine Minorum super epistolas dominicales et feriales totius anni:* le *Postillae et sermones dicti Bertrandi de Turre:* i *Sermones dominicales et festivi fr. mag. Giliberti de Ordine Minorum:* i *Sermones domin. et festiv. totius anni* d'anonimo: *un Tractatus de decem praeceptis, virtutibus et beatitudinibus, et collationes breves omnium dominicarum et festivitatum:* i *Sermones super epistolas dominic. totius anni, fr. Ugolini de Ferraria ord. Minorum:* i *Sermones diversi feriales et festivi per Fr. Mag. Landulphum de Neapoli et Franciscum de Mayrone:* i *Sermones fratris Giliberti ad omnes status:* le *Distinctiones fr. Mauritii Ord. Minor:* e le *Legendae Sanctorum completae.* Conteneva il sesto banco: *Diionisius de coelesti ierarchia: Diionisius de ecclesiastica Ierarchia glossatus:* varii opuscoli di S. Gregorio papa in due volumi: *Multi tractatus devoti fr. Bonaventurae, et collectio errorum*

in Anglia et Parisiis condemnatorum: Isaac abbas in Syria, et exortationes sanctorum patrum; *Arbor crucis bonae, et revelatio S. Anselmi facta de Passione Christi: Crisostomus de laudibus Pauli: Regula fratrum Minorum: quatuor declarationes summorum Pontificum.* Il settimo banco recava le opere seguenti: tutti i libri e trattati di S. Agostino in sei volumi: *Rabanus de natura rerum: quaestiones veteris et novi testamenti: Epistolae S. Ioannis cum multis aliis libris: Manipulus florum: Tabula originalium fr. Iohannes de Elfordia Ord. Minorum.* Nel banco ottavo si contenevano: *Boetius de Trinitate: liber Iohannis Damasceni, in quo est traditio certa orthodoxae Fidei: Bernardus ad Eugenium pp. III: Tractatus magistri Riccardi de S. Victore: idem de arca contemplationis: idem de miistico somno: Ugo de sacramentis: idem in expositione ierarchiae: Dialogus, sive tractatus eiusdem mag. Ugonis: idem didascalus cum pluribus aliis tractatibus:* finalmente *Libri XX distinctionum, divisarum per centena capitula magistri Petri Decani ecclesiae S. Aniani.* Il nono banco, ultimo, verso oriente conteneva i seguenti codici: *Liber institutionum D. Iustiniani Imperatoris: Codex dicti Iustiniani sacratissimi principis: Digestum vetus: Digestum novum: Infortiatum: Summa D. Azonis super IX libris novi codicis Iustiniani: Tractatus de arte notariae Mag. Rollandini de Bononia, et libri floris eiusdem.*

Dal lato d'occidente il primo banco, presentava questi volumi.

Testus IV librorum Sententiarum magis. Petri Lombardi episc. parisiensis. Primus liber sententiarum mag. frat. Bonaventurae de Balneoregio provinciae romanae de Ord. Minorum. Seguono gli altri tre libri in tre distinti volumi dello stesso Dottor Serafico: *Opus super IV libros sententiarum mag. fratr. Iohannis Scoti de Ord. Minorum, qui et doctor subtilis nuncupatur, de provincia Hiberniae: Quaestiones dicti mag. Iohannis de anima et de ipso principio: quaestiones sive lectura super IV libros sententiarum mag. fratr. Adae Godam anglici Ordinis Minorum.*

Nel banco secondo erano disposti i libri seguenti: *Lectura super IV libros sententiarum magis. fratr. Riccardi de Media Villa Ordinis Minorum* in quattro volumi. *Quaestiones disputatae dicti Riccardi et magistrorum Petri Falci, ac Matthei de Aquasparta cum colibetis ipsorum: Summa Sancti Thomae de Aquino* in due volumi. *Quaestiones et quolibeta omnia eiusdem.* Il terzo banco offeriva queste opere: *Postillae super Genesim, Exodum, Leviticum, Numeros, mag. fr. Guillielmi de Militona Ordinis Minorum. Postillae super Iob mag. fr. Matthei de Aquasparta Ordinis Minorum.* (e qui non è soverchio avvertire che i codici dell'opere di quest' insigne discepolo di S. Bonaventura, da lui lasciati per testamento al Sacro Convento d'Assisi, mostrano apertamente d'essere

gli scritti autografi dello stesso cardinale): *Postillae super Psalterium* in due volumi: *Distinctiones super Psalterium: Postilla super ecclesiasticum mag. fr. Alexandri de Alexandria provinciae ianuensis Ord. Minorum:* da ultimo *Postillae super omnes prophetas mag. fr. Nicolai de Lira provinciae Franciae Ord. Minorum.* Sul quarto banco erano poste le seguenti opere: *Postillae super Evangelia Matthei et Marci et primi libri Macabeorum mag. fr. Nicolai de Lira Or. Min. Postillae super Evangelium Lucae mag. fr. Bonaventurae: Postillae super evangelium Iohannis fr. Nicolai de Lira: Postillae super epistolas Pauli, canonicas: Actus apostolorum et apochalipsis fr. Nicolai de Lira: Scripta sancti Thomae de Aquino super evangelium Matthei: Postillae super ecclesiasten et Iohannem mag. fr. Petri de Taranthasia provinciae Burgundiae Ord. Praedicatorum:* finalmente *Postillae super epistolas canonicas ad Romanos et Corinthios.* Il quinto banco conteneva questi codici: *Postilla super evangelium Matthei, et postillae exceptuatae super evangelia Marci, Lucae et Iohannis: Sermones super epistolas et evangelia dominicalia totius anni fr. Lucae de Botonto provinciae Apuliae Ord. Minorum: Compendium theologicae veritatis mag. Bartolelli Ord. Praedicatorum: Sermones super evangelia totius anni fr. Guillielmi de Lugduno provinciae Burgundiae: Postilla super evangelia Dominicalia totius anni fr. Philippi de Monte Calerio provinciae Ianuensis Ord. Minorum;*

Sermones super evangelia totius anni fr. Iacobi de Voragine provinciae Ianuensis de Ord. Praedicatorum: un altro esemplare della stessa opera: *Postilla super epistolas dominicales totius anni mag. fr. Bertrandi de Turre provinciae Aquitaniae. Postilla super Epist. dominicales et feriales dicti F. Bertrandi: Sermones super epistolas festivitatum totius anni dicti magistr: Sermones dominicales et festivi totius anni mag. f. Giliberti de Tornaco. provinciae Franciae: Sermones dominicales festivi et feriales per totum annum: Sermones festivi et quidam feriales per totum annum magist. frat. Raiimundi Riginaldi provinciae Franciae. Sermones magist. frat. Francisci de Maiirone provinciae Provinciae: Distinctiones vocales frat. Nicolai de Gorham de Ord. Praedicatorum:* finalmente *Legendae sanctorum completae magni voluminis:* Il sesto banco offriva questi codici: *Priscianus maior caesariensis Grammaticus, Doctoris urbis Romae Constantinopolim* (sic). *Priscianus minor, et Doctrinale, ac quaedam alia Grammaticalia valde bona: Summa dictaminis composita per magist. Thomam de Capua cardinalem: Isidorus ethimologiarum: Papias episcopus de expositione vocabulorum* (di carattere posteriore) *Doctrinale optimum, Graecismus, liber optimus glossatus: Uguitio patria Pisanus, de expositione vocabulorum: Brictio de Ord. fratrum Minorum de expositione vocabulorum: Summa mag. fr. Laurentii Vualensis Anglici, Ord. Minorum: — Summa de vitiis: Summa de virtu-*

tibus. Al settimo banco erano fermate con catene le opere seguenti: *Logica Aristotelis, de bona lictera* (in cui sono otto lettere grosse alluminate con figure) *Libri phisicorum VIII. De anima III. De generatione et corruptione II. Libri de coelo et mundo IV. Libri Methaphisicae XIV. Etichorum X. Coelo et mundo III: et Methaurorum* (sic) *III: — Libri politicorum et rectoricorum* (sic). *Aristotelis: — Problemata Aristotelis. Commentum Averroiis, cum pluribus aliis libris: — Scripti de lib. ethicorum mag. fr. Gerardi Oddonis provinciae Aquitaniae Generalis Minorum: Liber Alexandri de animalibus, et abbreviatio Avicennae super eundem librum: — Libri proprietatum rerum fr. Bartholomei anglici Ord. Minorum: — Libri de moralitatibus corporum, coelestium, elementorum, avium, piscium, animalium, arborum sive plantarum....* Al banco ottavo erano affissi i codici seguenti: *Innocentius papa IV de civitate Ianuensi super quinque libros de titulis decretalium domini Gregorii papae IX, Secunda pars summae dicti domini Ostiensis, Summa domini Goffredi de Irano, provinciae Apuliae super quinque libros de titulis decretalium Gregorii papae IX: Lectura domini* (è lasciato lo spazio pel nome dell' autore che non vi fu mai scritto) *super quinque libris decretalium Gregorii papae IX: Summa casuum per alphabetum Mag. fr. Monaldi de Ord. Minorum: Summa confessorum fr. Iohannis lectoris Ord. Praedicatorum: Summa confessorum, omnium novissima*

fr. Iohannis de Elphordia provinciae Saxoniae, lectoris et doctoris iuris utriusque Ord. Minorum.

Nel nono ed ultimo banco erano esposti i codici seguenti: *Decretum summorum pontificum: compilatio quinque librorum decretalium Gregorii papae IX de Anania: Liber sextus decretalium domini Bonifatii papae VIII. de Anania: Liber septimus decretalium domini Clementis pp. V: Casus decretorum compositi a magistro Bartholomeo brisciensi* (sic). *Summa magist. Ugutionis super decretum: Tabula Iuris canonici et civilis fr. Iohannis lectoris de Elphordia Ord. Minorum.*

Questo elenco dimostra a chi non sia digiuno della coltura medioevale, che ogni ramo dello scibile era abbastanza rappresentato nella libreria pubblica de' Frati Minori in Assisi, e che essi non erano stati de' meno operosi cultori di ogni maniera di discipline. E ciò sarà vie più manifesto dall' esame della Biblioteca privata, che darà materia al capitolo seguente.

CAPITOLO LI.

La libreria privata del Sacro Convento.

La libreria segreta del Sacro Convento conteneva i libri destinati, come indica la rubrica dell' antico inventario, ad uso dei prelati, de' maestri,

de' lettori, de' baccellieri e di tutti gli altri frati chierici, vale a dire iniziati nelle Lettere. Del luogo suo non ci rimane indizio alcuno preciso: quello che si rileva dall' inventario, si è che questa Biblioteca ben più copiosa della precedente, era custodita in due grandi armarii o scaffali appoggiati l' uno di contro all' altro alle pareti orientale ed occidentale d' una stanza. Il primo scaffale era compartito in sei plutei, ovvero file, in soli cinque il secondo, e il numero dei volumi contenuti in entrambi, sommava l' anno 1381 a 529, numero, a chi ben consideri, ragguardevole per quei tempi. Dopo l' indicazione da noi data dei codici della libreria pubblica, sarebbe soverchio il diffonderci in un ragguaglio particolareggiato dei volumi tanto più numerosi di questa Biblioteca segreta. Solo aggiungeremo cosa che ne farà crescere la stima nell' opinione pubblica. Il dotto e benemerito Padre Fr. Fedele da Fanna, che percorse ed esaminò le Biblioteche della più parte d' Europa ricercandovi gli scritti e le memorie del Dottore Serafico, venuto a tal fine, or fa quattro anni in Assisi, ove si trattenne co' suoi valenti collaboratori oltre ad un mese, poichè ebbe conosciuta questa ricca collezione di codici francescani, confessò ch' ella conteneva ben 15 manoscritti di pregio capitalissimo, de' quali è raro trovarne uno o due nelle principali Biblioteche. In questo bel numero è da collocarsi la bellissima Bibbia del secolo XIII, ricca d' iniziali miniate, che giusta la

tradizione fu dono del santo re Lodovico di Francia, e parecchi libri dottrinali, autografi del Cardinale fr. Matteo d' Acquasparta, illustre discepolo di San Bonaveutura.

Nè erano i soli volumi offerti da più donatori che potessero costituire tanta mole di volumi. Una gran parte è da ripetere dai medesimi frati Minori che di propria mano gli scrissero, e alla cui morte venivano essi libri ad ingrossare la pubblica o la privata Biblioteca. Ce ne rende certi la postilla, che leggesi alla fine dell' antico inventario, e che dice così:

« Oportet ergo deinceps hic inferius scribere nomina fratrum defunctorum seu aliorum, quorum libri fuerint, et eos intitulare ac in bancis sive solariis cum cathena vel sine cathena in libraria pubblica sive secreta collocare, sicut de aliis libris factum est supra. »

E questa lodevole prescrizione la troviamo adempiuta per testimonianza dello stesso codice o inventario sino all' anno 1445: e in questo non lungo periodo di tempo le due Biblioteche aumentarono di 105 volumi, provenienti tutti da soli quattro frati, e da cittadini d' Assisi, che furono quell' anno stesso frate Simone Lelli d' Assisi: poi un frate Giacomo da Bettona, quindi un frate Filippuccio, finalmente un frate Girolamo d' Assisi, e un maestro Luca della medesima città, probabilmente giudice o notaio.

CAPITOLO LII.

Le invetriate dipinte alle finestre delle due chiese.

Abbiamo indugiato sino a questo punto di far parola delle preziose invetriate, che abbelliscono le quattordici finestre della Basilica superiore e le diciotto dell' inferiore, non perchè elle sieno state costruite sul declinare di questo secolo, chè alcune di loro risalgono quasi alle prime età della costruzione del sacro edifizio, ma perchè elle si vennero lavorando in varii tempi, tantochè ve n'ha anche del secolo XV. E qui innanzi tratto non dobbiamo dissimulare, essersi meritata lode singolarissima i frati del sacro Convento per la cura che nel corso di sei secoli si diedero della conservazione di queste invetriate, laddove quelle che ornavano la più parte delle antiche Basiliche di Italia, sono già da lungo tempo quasi interamente perite. Noi vorremmo anche di questo bel genere di lavori artistici poter fornire ai lettori nostri qualche notizia storica; ma pur troppo le diligenze adoperate nel ricercare gli antichi documenti, non ci hanno dato alcun frutto. Nè alcun che di certo ci porgono gli scrittori che ci hanno preceduto nell' illustrazione di questo monumento. Il Vasari ne fa autori gli artisti medesimi che colorirono gli affreschi; opinione ben poco credibile

e che fu seguitata dal P. Angeli, il quale le attribuì, quindi a Cimabue ed a Giotto. Più di loro accurato il Papini disseppellì dalle carte dell' Archivio francescano i nomi d' un frate Francesco da Terranova, e d' un Valentino da Udine. Il primo nel 1476 ebbe da papa Sisto IV commissione di racconciare le antiche invetriate e farne di nuove. Sembra che questo artefice rifacesse per una gran parte il grandioso finestrone a tramontana nella Basilica di sopra, e che il pontefice chiamandosi soddisfatto di quel ristauro lo rimeritasse di ducento scudi d' oro di camera. Il somigliante fece l' Udinese al finestrone ch' è dirimpetto verso mezzogiorno, sotto al quale egli stesso lasciò scolpito nella strombatura della muraglia il proprio nome. E poichè siamo a ragionare di ristauri, aggiungeremo che per le istanze e le pratiche di Dono Doni, pittore assisano, l' anno 1561 furono tutte le finestre di nuovo racconcie da un Francese, che si chiamò pago della mercede di scudi 128. Sappiamo inoltre che nel secolo seguente essendosi guaste le antiche invetriate di parecchie finestre delle due chiese, i frati ne comprarono alcune dal Duomo di Foligno e di Perugia. L' ultimo ristauro a memoria nostra ne fu eseguito dal Bertini di Milano sotto il pontificato di Gregorio XVI. In tale occasione fu rinnovato interamente il finestrone centrale nell' abside della chiesa tanto di sopra quanto di sotto, gli occhi delle due facciate, e quella delle tre finestre nella

cappella del Battista, che guarda a occidente; opere tutte che sono ben lontane dalla bellezza delle antiche. Nè si meritò punto maggior lode il Bertini nelle riparazioni delle vecchie invetriate, non avendo saputo armonizzare il nuovo con l'antico nè quanto a disegno, nè quanto a intonazione di colorito; e tant' oltre andò la sbadataggine da appiccare nella cappella dell'Albornoz una testa virile e barbata alla figura di S. Caterina.

Tornando ora all' antiche finestre, è da notare, tanta essere la loro varietà, che evidentemente appariscono lavoro di più artefici e di tempi assai diversi. Al secolo XIII appartengono le due laterali nell'absida della chiesa di sopra, ove con ricche composizioni sono figurate più storie molto belle della vita e passione di Cristo. Al XIV appartengono quasi tutte le altre, tra cui primeggiano quelle della cappella di S. Martino per forza di colorito, e quelle di S. Nicolò per vaghissima armonia di tinte. I vetri poi del secolo seguente sono disseminati per le finestre della navata della chiesa superiore, e facilmente si ravvisano alla maggior grandezza delle figure.

Ma quali ne furono gli artisti?

Il Guardabassi nel suo indice-guida dei monumenti d'arte nell' Umbria, ne fa autori frate Antonio dell'Alvergna, frate Bartolomeo da Pian Castagnaio, e fra Gualberto Giotti, aggiungendovi i due ristauratori già da noi menzionati, frate Francesco da Terranova e Valentino da Udine.

Con quanta ragione egli l'abbia asserito, noi nol sapremmo dire, chè niun documento n'esiste negli archivi locali. Più probabile forse è il battesimo del bel finestrone nella cappella di S. Stefano, dal medesimo attribuito a maestro Angelo da Gubbio, nè siamo lontani dal credere che abbia qui lavorato in quest'arte quel Giovanni Bonino d'Assisi, adoperato in somiglianti lavori nel duomo orvietano.

A compensar però la povertà di queste notizie noi siamo lieti di pubblicare un trattato inedito dell'arte del dipingere in vetro, che nel suo codice originale si conserva nell'Archivio della Basilica francescana, composto da un maestro Antonio da Pisa intorno alla metà del secolo XIV.

Memoria del magisterio de fare fenestre de vetro et de colori de tucto l'altri magisterii che sono necessarii in sta arte, sequendo di parte in parte chiaramente secondo la doctrina de Mastro Antonio da Pisa singulare mastro in tale arte.

In prima si voi fare uno tabernaculo: Fa sempre la base et capitello de vetro zallo, et le colonne de vetro bianco e rosso..... de vetro rosso incarnato et i basamenti de vetro bianco in similitudene de marmo. Et in similitudene di legname mictilli sempre vetro zallo del più chiaro che puoi avere, et in scambio de pietra cotta micti sempre vetro rosso cioè uno coloraccio chiaro. Et si figure grande volissi fare. Nota che si tu fai la veste de la figura verde, fa lo suo

mantello del vetro rosso, o de colore de laccha, e lo riverso del mantello de vetro bianco e de zallo. *Se tu volessi fare istorie*, et tu la vistissi una de bisso et una de rosso o de laccha, fa sempre nel mezzo de questi colori una vestita de bianco o de zallo; perchè si mecterai infra rosso, o verde, o lacca o bisso sempre nel mezzo una figura zalla o bianca, ti farà relevare l'altre figure per ragione naturale; e quando el mantello o la vestimenta fosse d'azzurro, el campo fa rosso. *Li campi.*

Nota che li campi delle figure vogliono essere sempre de azzurro. *Figure de zallo o bianco.*

Si tu vistissi una figura de zallo o bianco, fa li riversi della veste di rosso o de bisso o de verde o d'azzurro salvo si non vi serà dal lato del campo. *Folgliame.*

Si i folgliame volissi lavorare fa l'una dericta come ela de' stare, e l'altra abbi qualche acto di reverso e in questo farai quando tu le desengni. *A ordenare i colori.*

Ancora ti volglio advisare de l'ordinamento de' colori, ciò è quando tu lavori fa d'avere in tua possanza del verde da moczare e mittine dentro nelli tuoi lavori, e faratte sempre onore. Et ancora abbi questo ad memoria in tucti li tuoi lavori che tu fai, mictili sempre dentro la terza parte de vetro bianco, perocchè el bianco sì, te fa lo tuo lavoro allegro et comparescente. Poniamo per figura che facendo una finestra o altro lavoro,

che ce entrasse 100 parti de vetro, metteli molto bene trentanove quarti de vetro biancho e lavora per ragione. *Figure d' apostoli o d' altri santi.*

Si figure d'apostoli o d'altri santi volissi fare e non avissi bene in memoria de che deverli vestire, vattene alle chiese e guarda a quelle che sono dipente per li dipinturi, de che colori hanno vestito le sue figure e cusì tu fa simelmente. Nota che sempre sancto Pietro veste di mantello zallo e la gonnella vole essere de azzurro e li reversi de rosso ovvero de abifo.

Folgliame.

Si tu vuoli fare folgliame non adoprare mai altro vetro che bianco et zallo a fare la folglia e a fare el campo delle folglie, cio è de folgliame falli russi o azzurri, che questo è più sua ragione, che altro vetro. Nota che si tu non intendessi bene questo modo da partire i colori del vetro, che io t'ho detto più denante, resguarda in quelle chiese dove sono de'miei lavori de me mastro Antonio da Pisa, mastro di tale arte, e parti secondo quel modo, et non porrai errare.

Colori per depengiare el vetro.

Ad voler fare colori che tu adoprarai ad voler depengiare sopra el vetro, et non dicendum omnibus... piglia de quelli paternostri piccolini de'vetro zallo, cio è de'quelli veneziani fini che sono a modo de ambre zalle, e pistali bene et in polvere redutti e sutilmente macinati; piglia uno scudellino di scalcaglia de ramo che sia necta e pura,

e duoi scudellini di questa polvere, decta de sopra, e mescola insieme e macina insieme sotilmente sopra de un porfido, e questo è el colore negro. Et abbi sempre a mente a mectargli duo tanta polvere de paternostri, e una parte de scalglia de ramo, et quando non potessi avere delli decti paternostri pilglia de lo smalto zallo, e fa come tu sai e mectegli un poco de azuro.

Colore bianco per ombrare.

Tolli de la dicta polvere de pàter nostri o vero de smalto zallo senza la decta scalglia de ramo e macina tuto, e questo è el color bianco.

Colore zallo.

Ad fare colore zallo pilglia de la limatura dell' argento fino, cio è veneziano, e macina questa limatura sopra un porfido, che se desfaccia come acqua, et poi quando tu veni a pensare mittelo sopra el vetro bianco dove tu vuoi deventi zallo, et mittigline tanto poco quanto puoi colla tempera dell' ovo liquida.

Zallo sopra bianco senza ricuociare.

Et si tu volissi fare un zallo sopra el bianco senza fuoco, pilglia de la dola.... dura de le balestra e depinge sopra el vetro e mitte a secare e serà un bello zallo e parrà cotto.

Tempera per li dicti colori.

Modo da far la tempera a temperare questi colori, pilglia un ovo e rompilo e mictilo con lo torlo e con lo chiaro insieme, e poi tolli un rametello de fico e taglialo minuto, e nella scudella

dove metesti l'uovo e mittili un mezzo fondo de bichiere d'acqua con questo ovo e questo fico, e poi si lo dibatti bene insieme. Et de questa tempera mecterai nello colore a poco a poco così come tu dipinzi, o fai dipinzare. Et tieni tucta via dell'acqua nello colore che non sa succhi.

Modo de reccociaare el vetro dipinto.

Modo da mettere el vetro in padella quando tu voli ricuocere, quando tu vieni a impadellare el vetro. Non mèctere mai in fondo nè rosso nè zallo, nè troppo accostato a l'orli de la padella, perchè questi doi colori temono molto il fuoco. Nè non mectere pezzi grandi in fondo nè a l'orli de la padella; benchè da te verrai praticando, e si m'intenderai meglio quello che io ho scritto di sopra. Empi ben tra l'uno delli vetri e l'altro de' quelli pezzi menuri che t'avanza de quello che tu talgli vitri.

Del fornello la forma.

In che forma de' esser fatto il fornello da recocere il vetro quando tu l'hai dipento per fare figure o altri lavori.

La terra da fare el forno.

Prima te dirò de la terra da fare el forno; devi torre de la terra rossa, che cio è de quella che adoprano li fabbri a fare le sue fucine, e impastarla insieme con sterco del cavallo et un poco de sale, et un poco di borra de selle, et un poco di semmolo, et tucte queste cose impastare insieme, et de questa terra mista farai il fornello.

La forma del fornello.

La forma del fornello vole esser facta in questo modo, cio è principia il tuo forno con pietre, e con questa terra impastata con quelle cose dicte di sopra. Et quando tu cominci e faci el suolo, fa che sia più longo che largo, e quando tu ài fatto el suolo del forno et che tu comenze a fare le sponde, e che tu sè gito de suso tre mano de pietra, et allora tu gli mitti li vergoni de ferro alla traversa del forno, cio è quelli che hanno a sostenere la padella. Et quando tu sei gito disopra da vergoni doi mano di pietra comenza la volta del forno, e quando tu sei di sopra dalla volta del forno, dal lato diritto, lascia li un buco tondo della grossezza di un ovo, dove possa uscire el fumo. Nota che questo forno vole essere tanto longo, che quando la padella è dentro tre dita da i lati, cioè tra il forno e la padella; et derretro i iij deta, et denante tanto quanto è longa una pietra cotta, et ancora quando tu principii il suolo del forno acconzili doi pietre per longo et per largho per potere mettere le legna suso a la traversa del forno, quando tu vorrai cocere el vetro.

A fare el fuoco.

El modo a fare el fuoco sotto a la padella. Prima tu dii portare le legna e tagliarle alla forma del fornello, cio è che ella vadano a la traversa nel forno, e poi apicca fuoco denante in

bocca in suso lo spazio del fornello, cio è di fora che sia da lonce due buone spanne de lunge da la testa de la padella e innanzi più che meno, et tanto farai fuoco quive ricta; in fine che quando tu mecterai la mano a quel buco che lassasti insuso la volta del forno che tu vedrai e che non può sofferire la mano, e allora manda el fuoco in testa del forno, cio è socto, e tanto li fa fuoco che tu viggi tornare el forno bianco dalla fiamma, et allora micti fuoco in testa della padella de quelle legne che tu ài segate, e farai lo fuoco chiaro. Et quando tu vedrai ben bianco la testa de la padella dinanti, e allora fa d' avere legne che sieno lunghe quanto quelle che mittisti a traverso, che sieno spezzate minute e ben secche a ciocchè non facciano fumo, et che facciano fuoco chiaro, et micte una legna in suso alle pietre che sono nel forno per lo longo, ve micti questo legno de traverso. Et poi micti X o XII stecche de quelle minuzzate sotto la padella, e che elle stieno con un capo suso in quel legno ch' ene alla traversa; et dieci o XII de questi fuoghi che tu li farai per questa forma sirà cocto, e ancora guarda quando vi vedrai ben russi i tinzoni. Et la padella el forno sia bien bianco e allora è cocto, e incontenente serra l' uscio ch' è sopra de la volta, et lassa stare tanto così che sia raffreddato et forno e la padella, e poi dispanderai el vetro tuo ch' è cocto, e abbi a mente de darle sempre

el fuoco temperato. E vi troverai suso el desegno una leca come tu ài commesso; faratti briga un poco el comensamento de talgliare el vetro.

La pasta da commectere.

La pasta da commectere si se fa de cenere e de farina, ma poca farina e assai cenere la cenere che tu micti nella padella, mesticace con essa una scudella del calcina viva ben stacciata.

De partire le finestre di fuora.

Del modo de partimenti de fuore de le finestre cio è delle legature d' appiccare el vetro quando tu segnato con la biacca dove tu vuoi apiccare i fili, guarda de fare tanto dell' uno ferro ed l' altro, quanto tu voli fare lunghe le prese. Ancora guarda che i piombi vengano de rietro ai ferri che sono attraverso, et anco che le prese vengano nella piega de' panni de le figure el più che puoi.

A talgliare vetro o de commettarlo.

El modo de talgliare el vetro e de commectarlo per fare figure o altri lavorii. Quando tu ài segnato el vetro co la biacca distemperata con l'acqua secondo che tu lo vuoli talgliare. Abbi un ferro caldo e menalo dove tu ài segnato colla biacca, e poi che el vetro serà un poco crepato, bagnare ivi con la saliva, ovvero acqua e tira el ferro caldo ove tu voli che se rompa el vetro, e quella crepatura seguiterà el ferro caldo e verrasse rompendo secondo che tu girai col ferro caldo, e si fosse poco vetro riga con lo smirilglio e co la pietra focaccia tagliente dove tu hai se-

gnato colla biaccha, e rompirassi secondo la riga che avrai facta con la pietra decta con poca forza che tu gli dii con mano, e poi de mantenente che tu l' ài talgliato e che tu lo rompi commictilo insieme suso el disegno che voi fare, e poi lo leva, e poi dipenge a quello lavoro che voi fare cio è casamento, folgliame o altro lavoro.

Saldature.

Vogliote dare de molti modi da fare saldature per saldare i piumbi de le fenestre, eziandio ti dirò de alcune altre regole de saldatura per saldare lavoro de piombo e de stagno. El modo di tenere a fare queste saldature: Nota che de molte saldature si fanno per diversi modi et secondo opinione de molti maestri. Ma io te volglio dire secondo el modo mio el mio secreto, el quale ho ritrovato meglior modo de tucte l' arecepte de gli altri maestri. Fa la tua saldatura in questo modo, cio è piglia una parte de piombo et una parte de stagno e desfallo insieme et quando l'ài desfacto insieme fa un bucarello in terra tanto cupo che tenga questo piombo e questo stagno e gettalo dentro che sia caldo, e come l' ài gettato dentro tura immantinente la bucarella con una assicella che la dicta saldatura non sfiati, e non la discoprire per fine che non è fredda a suo bello agio, e questa recepta è melgliore se possi fare, con minore spesa. Et questo nol dire con altri maestri perchè l' altri maestri fanno per terzo et è di più spesa. E quel modo che io t' ò detto

de metterla in la bucarella tiello per secreto in te, perchè la tua saldatura verrà più corrente che l' altra che mai non sta pregna et è molto corrente de rietro al ferro.

Fundamento de le saldature.

Quì ti dirò el fundamento de le saldature: unze con olio overo sego di candelo el luoco dove vuoli saldare, e prima raspa molto bene dove vuoli saldare, e quando ài molto bene raspato unza con poco d' olio o sego come io to decto, overo vi pone un pocho di pece greca. El miglior modo, e più presto o avante de tempo da raspare si è questo. Fa d' avere uno de questi busci de ramo che adoperano gli orfi a raspare l' argento e con questo raspa i piombi dove voi saldare e necta molto bene e accosta molto bene la saldatura.

A conciare i saldatoii.

Ancora ti voi dire el mezzo da conciare i saldatoii, fa d' avere una pietra di macena, o una pietra morta, e falli dentro una fossecta longhecta che non sia tonda, e in questa fossecta mictigli pece greca cum poco d' olio e un poco di sego e un poco de cera e con questa mistura onge i saldatoii in questa fossa da saldare, cio è mictigli in questa fossa ch' ài facta in questa pietra, e così come ài aricavate el ferro fuora del fuoco stropiccialo per questo unguento che io to decto di sopra, e poi abbi la saldatura in mano e salda sopra el luogo dove è di bisogno.

A fare dolce el piombo.

Vogliote advisare sopra el facto del piombo o ha questa natura, che quanto più el tragetti tanto più deventa duro e crudo. E si tu vulissi fare dolce el piombo che è duro e crudo micti a disfare con esso de la pegola, de la cera e del siego insieme e fa desfare ogne cosa insieme e deventerate nero.

Item onguento da ognere saldatoii.

Recipe: cera nova e sia buona rasa de pino, pece greca tanto dell'uno quanto del altro, e fa desfare insieme.

Altre ricette da fare saldature buone come la prima è ancho è buona per saldare canne d' organi.

Recipe di piombo libra I de stagno once X fa desfare insieme e mectila in quella fossa decta, in terra, e coprila come è decto in quella altra recepta; e si è ancora di minore spesa.

Item recepte de saldature de altri maestri.

Recipe di piombo libra una, stagno libre due e fa desfare insieme, questa adoperano altri maestri.

Item saldature da saldare canne de organo.

Recipe stagno once VII, piombo once I argento vivo once $^1/_2$ fa desfare lo stagno el piombo ensieme e come de sfacto levalo dal fuoco e mictigli dentro l'argento vivo e rimesticalo con un fucello e gectalo in verga.

Un' altra recepta per saldare le dette canne.

Recipe stagno once 3 piombo once I e mezza, marchasita dramma I argento vivo dramma I, fa desfare lo stagno, el piombo e la marchasita, e

quando fusi, levalo dal fuoco e mectili l'argento vivo.

Ad idem per canne de organi saldature.

Recipe piombo once II stagno de verga once I marchesita bianca uno quarto de oncia, argento vivo dui danari di peso, e desfacto piombo, stagno e marchesita, micti l'argento vivo e gecta in canna, e copri come la prima che non refiati per fine che non è fredda.

Ad idem.

Recipe stagno in verga once II, piombo oncia I argento vivo mezza octava d'oncia, e fa com'è decto de sopra nelle sopradette recepte.

A pengere el vetro senza ricocere.

Io ti voglio dare el modo del pipenzare e del modo da fare certi colori; che se fanno peso nel vetro senza ricuocere, in che maniera se puo fare per lo melglio modo. Si tu voi depenzare suso in un vetro del verderamo e altri colori senza ricuocere el vetro, macina el verderamo o altri colori con la vernice liquida sopra de un porfido e quando hai ben macinato sotilmente, dipinge quello che tu vuoli sopra del vetro, e poi lassalo seccare al sole e parrà ricotto. O veramente macina el colore con l'olio del seme del lino che sia cocto e macina con ciascheduno de questo quello che tu vuoli. Et nota che el vetro naturalmente è verde per sua natura. E vogliendo fare che'l sia bianco, i fornazari vi mettono dentro de una pietra che se chiama aregavense, la

quale pietra adoperano quelli che fanno li boccali de terra, sicchè mectendovene alla fornace la giusta ragione et proporzione deventa bianco come noi vedemo; e mectendovene alquanto più che la sua ragione et mesura, fai uno colore incarnato. E mectendovene anche un po più che sua mesura fa un colore de laccha; la sopra decta pietra veni de Catalogna. El più bel vetro che se possa fare de scaglia de ramo ricotta. L'azzurro si se fa di una pietra che se porta de Lamagna che à nome chafarone. El zallo fino sì se fa con l'argento fino macinato.

Ancora se può fare un zallo con piombo e stagno macinati. Ancora se fa un zallo con taso di vino bianco, ch'è più bello che questo de sopre, che se fa con questo piombo e stagno. Ancora te dico che mectendo dell'argento macinato suso un vetro azzurro chiaro si diventa zallo, ma non è bello nè chiaro. E mectendo dell'argento macinato sopra el vetro azzurro o scuro devente verde. Nota che le sopra scripte cose fa fare i dicti colori nelli dicti vetri se si fanno quando i fornazari anno el vetro nelle fornace desfacto. Nota che el color rosso viene della Mangna, e non se sà de che se faccia quello colore, ma io te dico che quello colore rosso si è solamente da luna de le parte e non è misto nello vetro come sono li altri colori che sono incorporati.

A fare lavorio in sul vetro rosso.

Se tu volessi fare uno leone o altro animale o

altra cosa sopra un vetro rosso, talglia el vetro alla forma del leone o de quella cosa che tu vuoi fare. E abbi de la cera disfacta come quando se fanno le candele, e mectegli dentro questo pezzo de vetro e tiralo fore. E quando quella è raffreddata, questa cera che è appiccata ed a questo vetro valgli desengnando suso in questa cera, quelle parte del leone od altri animali che tu volissi fare, che tu vuoi che remanga bianca, cava via quella cera che tu ài desegnata; e quando l'arai cavata fa d'avere l'acqua de partire l'oro da l'argento, la quale acqua vendono li auriffici, e de questa acqua mettine dentro a la cavatura che ài facta nella cera cavata via; e lassalavi stare questa acqua doi ore o tre e deventerà bianco. E poi levata via quella cera con un coltello, fa d'avere un poco dello smerilglio pesto col piombo, e fregalo suso e verrà lustro chiaro e bello. Ma nota che quando tu farai questo, guarda dal farlo dallato del colore cio è dove el vetro à el colore rosso, perchè si tu l'acqua che mittissi da lato dove non è el colore non faristi niente.

Se volissi fare zallo i vetri.

Se tu volessi fare zallo dove è questo bianco mictive dentro de quello argento macinato che to decto denanti in quello capitolo dove tò decto che quelli paternostri zalli, e questo si è buono per adoperare Ora to decta la sostanza, e così facendo e praticando vederai la maniera.

Si quello colore zallo volessi fare più pieno.

Si più pieno de colore volissi fare quel zallo mictive dentro un poco de ocrea, la quale adoperano i dipintori, e si tu gli ni mittissi troppo, ritorneria el vetro rosso, ma non seria bello colore che parria uno imbratto.

A comporre il lavoro.

Se tu volissi mectere in opera un lavoro de occhi, o altro affare guarda del gli altri lavori et mira bene come stanno ; e fa sempre che li fessi se scontreno insieme quelli del pezzo de sopra e con quelli di socta, e non porrai errare facendo così.

La mesura dell' archo.

El modo de retrovare l'archetto quando tu avissi a mecte un lavoro in muro. Fa che tu parti la larghezza della fenestra in quarto e averai el poncto. Ancora sono de quelle fenestre che l'archetto sta per modo che se converrà partire per terzo, ma fa così; poi che arai partita la larghezza della fenestra micti el sexto suso al poncto de mezzo. E si tu non sapissi fare altramente fa così; micti una bacchetta, e mettila da quella, che tu ài messo a traverso in fine alla ponta de l'arco, e poi batti un filo in suso el desegno, tanto quanto tu fai larga la tua fenestra, e poi rimicte suso in su in una delle teste del segno, e tanto quanto è dalla ponta dell'archetto a la bacchetta del traverso batti un filo al traverso del disengno, ed al mezzo dal filo dal traverso micti el tuo sexto et arai il poncto necto e non porrai fallire.

Altro modo.

Ma sì questo modo de sopra non intendessi, fa altramente; tolli delle carte che sieno incollate insieme e mictele suso nell'archo e va desengnando di torno in torno dentro o di fore con un carbone e in questa forma arai le misure.

El modo da pagarse.

Vogliote dire et ansegnare el modo del pagamento de le fenestre del vetro, de tre maniere. Se tu volissi torre affare un lavoro de fenestre facte de' figure, tu dii tenere questo modo. Fa prima ragione quello che vale el vetro e la dipentura e piombi e ferri e de tucta la spesa, che ce entra dentro. Tanti denari tolli della tua persona quanto monta tucta questa spesa. Ancora t'aviso, e dico sopra del facto del prezzo de le fenestre. Non fare mai, si te vuoi salvare, ad meno de 4 fiorini el braccio fiorentino del lavoro della fenestra ad figure grande, cio è figure e sole a tre fiorini e mezzo, e a storia sì se vende cinque fiorini el braccio, el manto quattro, e ciò che tu fessi el meno, non v'è serìa guadagno. E doi fiorini el braccio pagando la persona che ti fa fare el lavoro tucta la spesa de' piombi, ferramenti e la rete, e li poncti da mettere el lavorio in opera. La ragione del pagamento de le fenestre da occhi schietti, pagando chi fa lavorare el telaio e i ferri che vanno nella fenestra, si sonno fiorini II e mezzo.

Vogliote dare alcuno ammaestramento dell'arte de le fenestre de vetro.

Primo. In quella terra dove tu lavori, lavora

forte e sta fermo in quella terra a lavorare, e non ti movere si voi guadagnare, altramente non avanzaristi nulla, e se pure te venisse un gran lavoro per le mano de utilità a fare fore de la terra dove stai habitante, va e fallo e poi ritorna alla tua stanza e presto. Ad volere honore dell' arte e far bene in questa arte si è star fermo. Et non ti fare beffe dell' arte del vetro, chè ti si regge bene fa buono profecto e utile e honore.

Qui appresso te volglio dare più modi in che forma si può talgliare el vetro cioè che se spezzi in quello luocho dove tu vuoli e non altrove per fare i peczi che bisongnano a le fenestre. E prima te dirò de le pietre e poi te dirò de l' altre chose che sono utile a rompare el vetro.

Delle pietre. La prima si è el diamante, e questa è la più fina, e la più dura che se possa adoperare a tagliare el vetro. La seconda pietra si è una pietra che se chiama el iacinto nero, che è impontato cio è ha le ponte come el diamante. Signato che è el vetro con questo iacinto sì se rompe. La terza si è uno cristallo che sia naturale così come se trova nelle montagne che non sia lavorato, e che sia pontuto et aguzzo e con la sua ponta signando el vetro se rompe. La quarta pietra si è il berillo, ch' è una pietra simele facta come è el cristallo, e fa el simile che fa el cristallo. La quinta pietra che è buona a simele misterio è la calamita la quale tira el ferro ad se, questa è dura pietra e talglia el vetro bene. La

sexta è lo smiriglio la quale s'adopra più che pietra che sia, perche n'è migliore che non è de le sopradecte, ma le sopradecte sono melgliore e più fine, ma adopra questa per fare manco spesa, e quando anche tutte queste ti mancassero, fa con la pietra focaia con la ponta o vero col tagliente e farate buon servizio ai bisogni.

A rompere il vetro grosso e duro. Io sì ti voglio dare un altro modo e ragione a rompere un vetro che fosse tanto grosso che non si potesse rompare nè spezare con le soprascripte pietre. Fa così pilglia del solfo un pocho, desfallo in un pignatello, o in altra cosa, e quando è disfacto mictili dentro un filo d'accia e bagnalo bene tucto in questo solfo, e poi così caldo, lega questo filo de questa accia a torno de quello vetro che tu vuoli rompere, e quando tu l'ài legato in quel luogo dove vuoi accendere el fuoco ad questo filo, e mentre che ello arde quello filo mecte dell'aqua sopra quello fuoco e incontanente el vetro se romparà in quello luogo dove arai messo el filo insolfato, e questo tiene ec.

Altro modo da rompere el vetro per fare pezzi grandi e piccoli secondo che è mistero per fare fenestre o altri lavori. Pilglia della biaccha o minio e destempera questa biaccha o voi minio quale tu voi, e queste doi cose con l'aceto o con l'aqua, si tu non avissi dell'aceto; e quando l'ài destemperato abbi uno pennello sotile, e segna sopra el vetro dove voi rompere, e quando l'ài

segnato abbi un ferro infocato cusì caldo sopra el sengno de questa biaccha, e romparasse incontanente come è decto de sopra, si vi bangnarai prima con la saliva o aqua.

Recepta da fare el vetro lustro e chiaro. Volgliote dare molte rececte da fare el vetro lustro e chiaro e lucente, o che fosse obscuro o affumato o impolverato, il quale vetro volissi ritornare in opera. Nota che tutte le infrascripte cose sonno buone da reschiarare e far necto el vetro; prima te dirò che l'acquavite sfrecandone el vetro, e lavandolo con essa molto el fa necto. Secondo tolli l'urina delli fanciulli con un poco de sale e sfrega con un'erba che si chiama asprella, la quale comprano quelli che lavorono al torno, sfregando el vetro con questa aspretta molto, el fa lustro. Terzo la lexiva dello bocato lavandone el vetro e sfrecandone con questa asprella e de la rena de li fiumi stacciata, fa chiaro el vetro e lustro; l'olio del taso lavando el vetro con esso el fa chiaro e lustro. Quinto un pugno de sale e bullire insieme con remolo, e fregando poi con questo remolo facto con l'aceto con questa asprella, molto fa chiaro e lucente. Sexto la calcina del forno, stacciata e bollita con la lixiva della bocata, e fregando el vetro con l'asprella questa è sopra omne rececta da far necto el vetro. Et nota che questi vetri volgliono aver messi a mollo nella lixiva per un dì e una nocte, che la rozza che è sopra i detti vetri se maceri. Sectimo la palglia arsa e

lavarne el vetro con l'aceto, e stripiezzare bene con l'asprella e con folglie de fico molto fa lucente el vetro. Octavo la rena cioè el sabbione stacciato sfregarne el vetro con l'asprelle con un poco de sugro fa el vetro chiaro molto. Nono la calcina viva stacciata sfregarne el vetro el fa necto. Decimo el vetro pisto e sfregarvelo con un feltro fa molto necto. Undecimo l'alume de feccia sfregarne el vetro fa molto chiaro e necto. Duodecimo la scaglia de ferro stacciata sfregarne el vetro con un pezzo de sacco o feltro. Decimo terzo lo smirilglio fregando con un sacco fa necto e lucente. Decimo quarto la pomice pesta fregandone el vetro con l'asprella e con l'aceto fa necto. Decimo quinto la scorsa dell'ova peste sfregando con l'asprella fa necto.

A fare che paia novo.

Volendo fare perfectamente lucenti questi vetri che paiono nuovi volgliono esser messi a mollo per un dì o doi in l'aceto nel quale vi sia desfatto un pugno de sale, e poi sfregandolo con ciascheduna de queste cose supra scripte nel decto modo, e poi lavandolo con un pocho de aqua chiara tepida, sciucchi parranno nuovi. Nota che la lexiva facta frescha per lavare le fenestre cioè sia calda prima che ella si reschiari, fa necto e chiaro.

El modo a far le forme.

Io sì ti volglio dire el modo delle forme da gettare i piombi de le fenestre, cio è quelli da i

legamenti dentorno ai vetri. Le forme se fanno de più cose secondo la opinione de alcuni maestri de questa arte. Alcuni sonno che fanno le suoi forme de marmo. Alcuni de travertino. Alcuni de macine. Alcuni de ferro. Alcuni de piombo.

Ma io te volglio dire de tucte queste cose e forme quale sonno melgliore che se possino usare e che durino più, che non si rompano per lo caldo del piombo. Nota che le forme che se fanno de doi vergoni di piombo sonno le melgliore forme che se possano usare e più secure, che l' altre. Et nota che quando tu voli gettare i piombi, se vole prima ongere con una spongia con olio de semente o con olio de oliva, o con sego desfacto, e cusì come tu ài gettato 4 o 5 volte o 6, tracti i piombi, onge i canaletti de le forme con la decta spogna, e queste sono le più perfecte forme che se possino usare. Le secondo forme che sonno derietro a queste sono quelle facte de macinenga tenera che non sia dura, che se spezza per lo caldo del piombo, el simile fanno quelle de marmo, che per lo caldo e sua durezza le fa rompere e non durano per niente, e quelle de ferro non se congiungono mai bene insieme. Nota che quel piombo de che tu voi fare le forme, vole essere mesticato col ramo; e sieno 4 parte de piombo e 1 de ramo, fa che fuso el ramo, el piombo, mestica bene l' uno con l' altro e gecta dai vergoni e spianali, sicchè se congiungano bene, fa i canali secondo la forma de li tiranti, e onge

come è decto de sopra quando voli gectare li piombi con olio, o al fumo sopra una lucerna, o sopra el fumo de la candela de sego perchè quel fumo o altra ontione non lascia appicciare el piombo che tu getti nelle forme. Et nota che mectendo del sego o della cera nel piombo quando ello è desfacto el fa molto aderente nella forma a gectare. Et nota, volgliendo tu fare queste forme de piombo per non avere el modo da farle, guarda de farne de una pietra che non sia troppo dura come è il marmo, o altra pietra simile da calcina che non è buona per la sua durezza, che quando è calda per lo caldo del piombo se rompe e guastanse i canali sicchè te convene guardare de trovare una pietra come quella de che se fa le forme de le scudelle do peltro, o pietra macinenga o altro pietra simile.

Deo gratias Amen.

CAPITOLO LIII.

Uomini insigni sepolti in questi due primi secoli nella Basilica di S. Francesco.

Innanzi di chiudere la storia di questi due primi secoli, che furono i più gloriosi per la nostra Basilica, è pregio d' opera noverare gli uomini più insigni, che in questo periodo di tempo vol-

lero essere sepolti presso la tomba di S. Francesco. Cominceremo dai nove primi discepoli del beato Patriarca, cinque de' quali riposano dietro l' altare della Vergine *in cornu epistolae,* e quattro dietro l' altare di S. Giovanni evangelista *in cornu evangelii* dell' ara maggiore.

Primo pertanto de' cinque è il B. Bernardo da Quintavalle, ricco ed autorevole cittadino d'Assisi, il quale innamorato dell' eroica virtù di S. Francesco, gli si offerse primo compagno dopo aver venduto ogni sua facoltà e distribuitone il prezzo ai poveri. Dopo aver vissuto nell' Ordine con fama di singolar perfezione morì l' anno 1241.

Secondo è il B. Silvestro anch' egli d' Assisi, il quale avendo veduto in sogno uscir dalla bocca del Santo Patriarca un' aurea croce, senza più fattosi volontariamente povero, gli si diede per seguace.

Terzo è il beato Guglielmo di nazione Inglese, il quale dopo la morte diventò illustre per tanti miracoli, che frate Elia geloso della gloria del suo beato Padre, gli divietò di farne da vantaggio: e d'allora in poi egli obbedì fedelmente al comandamento del suo prelato.

Quarto è il B. Eletto; un popolano semplice ed idiota, ma di costumi santissimi e privilegiato del lume profetico. Racconta la tradizione che abbattendosi egli un giorno in Pietro cardinale di Sabina, che punto non pensava alla morte, gli disse: Oggi tu morrai. E come disse, così fu.

Quinto è il B. Valentino, stato già nel secolo assai valente medico, il quale compunto da una predica del santo Patriarca, volle vestirne l'abito, e sebbene così scienziato, per senso di profonda umiltà, volle sempre rimaner laico e compiere i più umili servigi.

Passando ora all' altare di S. Giovanni, vi troviamo in prima le ossa del più caro compagno del serafico padre, cioè di frate Leone che ebbe la ventura di conoscere i più riposti pensieri ed affetti del Santo, di cui fu confessore, e gli fu similmente compagno sulla Vernia, quando Francesco vi ricevette le Stimate. Visse lungamente, allato alle sacre spoglie di lui, e venuto a morte l'anno 1271, fu qui sepolto.

Il secondo è il B. Masseo, mirabile cultore d' umiltà e pazienza, che S. Francesco menò seco a Perugia a piè di papa Onorio III quando ne impetrò il celebre Perdono di S. Maria in Porziuncola. Sopravvissuto per lungo tratto al santo padre, morì in età decrepita l'anno 1280.

Terzo è il Beato Rufino, congiunto di sangue alla gloriosa vergine S. Chiara, ed insigne per la sua profonda umiltà e per la potestà concedutagli da Dio sui maligni spiriti. Passò di vita l'anno 1270.

Ultimo è il B. Angelo da Rieti, di nobil sangue, che andandosene armato per la sua terra, ed incontratosi in S. Francesco a lui sconosciuto, sentendosi da esso chiamare, gittò via le armi, e gli diventò discepolo fedele e carissimo.

Presso l'altare di Nostra Donna è pur sepolto un altro insigne minorita, il B. Giovanni Inglese, la cui effigie si vede dipinta da antico pennello tra il detto altare e la porta che mette nelle cappelle.

Inoltre sono in questa chiesa sepolti altri sei beati che illustrarono i primordii dell' Ordine francescano, sebbene ignoto sia il preciso luogo di lor sepoltura; e sono i BB. Illuminato, Marino, Egidio Capocci, Pagano di Faenza, Barbaro e Bernardo Vigilanti.

Tra le cappelle di S. Maria Maddalena e di S. Valentino, dorme nel Signore il corpo d' un altro fervente seguace del serafico patriarca. Egli fu il B. Valentino da Narni di nobil casa e conte di Montovo. Ebbe nel secolo due figliuole e tre figli maschi, e dopo la morte della sua moglie, tocco dalla grazia divina, si volse a vita di spirito, e poichè ebbe collocate le due figliuole nel monastero di S. Chiara, egli con tutti i figliuoli prese le lane serafiche. Resosi specchio di austerissima penitenza, visse trent' anni in assiduo digiuno, non d' altro cibandosi che di pane ed acqua, e venuto a morte nel sacro eremo delle Carceri intorno all' anno 1378, fu trasportato e sepolto in questa Basilica.

Nè mancano al nostro santuario tombe e mausolei di principi. Nel più antico sepolcro è notato il tumolo di Giovanni re di Gerusalemme che dopo essersi reso frate Minore, morì a Costantinopoli

esercitandovi autorità imperiale. Alcuni lo credono sepolto nel magnifico avello, che è in fondo alla navata, e che dicesi comunemente della Regina di Cipro. Ma i più lo stimano eretto per accogliere le reliquie mortali d'una regina, senza che la questione possa venir decisa dal simulacro ivi giacente, il quale nella sua rozzezza non determina abbastanza chiaramente se sia di maschio o di femmina. Nella parte superiore vi si mira scolpita la statua della Vergine, e da un lato più in basso la figura d'una giovane donna incoronata sedente sopra un leone. V'ha chi lo crede inalzato questo bel monumento per la prima moglie di Federigo II; nè parrà ciò inverosimile a chi consideri la strettissima amicizia che professò lo Svevo a frate Elia.

Finalmente nella cappella di S. Antonio abate sono sepolti in due avelli che fiancheggiano l'altare, due congiunti del cardinale Egidio Albornoz, cioè Blasco di Fernando e Grazia suo figlio. Fu Blasco marchese della Marca d'Ancona, rettore di Bologna e duca spoletano, dopo che il predetto cardinale ebbe ricuperata questa città al dominio della chiesa. Mentre visitava le terre del ducato nel 1367, fu, come scrive un cronista contemporaneo, ucciso dentro del castello di Piediluco dai ribelli di Spoleto et Umbria: il che inteso dal legato e' vi mandò il conte Ugolino coll'esercito. Et pose detto castello a sacco et fece impiccare

tutti i villani fautori, e le donne et i figlioi furo mandati via in camicia. Et il corpo di messer Blasco Fernando col figliuolo fu portato ad Ascesi. La vedova Sancia diede ai frati trecento fiorini per le spese dei sepolcri, sui quali furono scolpite le figure giacenti dei due personaggi.

SECOLO XV

CAPITOLO I.

Proemio.

PER quella legge inevitabile che sottopone ogni istituzione umana al pari d'ogni uomo a soggiacere all'azione dell'età in cui vivono, la basilica francescana, che ne' suoi primordii specchiò in sè così mirabilmente la luce serena della perfezione morale rinnovellata nell'Ordine, il vigoroso ardimento de' liberi tempi, e l'anelito potente delle arti redivive, giunti ora ad un periodo di decadimento, ci renderà imagine fedele di quello scemar di vitalità e di virtù onde fu misero il quattrocento. E dove prima la famiglia minoritica del S. Convento, quasi spirito vivificante, informava e traeva a sua posta la città, che aveva la ventura di possederla, vedremo ora alle volte i politici parteggiari degli Assisani trascinar seco alcuno dei figliuoli di S. Francesco. Pure tra questi rari traviamenti, si vedrà risplen-

dere più d' un lampo di veraci virtù, tanto più belle e commendevoli, quanto estesa e profonda era la depravazione del laicato.

CAPITOLO II.

Due novità cagionate in Assisi dai frati Minori.

L'anno 1416 era Assisi governata dal conte Guidantonio di Montefeltro in nome della chiesa, mentre veniva salendo in grandissima reputazione Braccio Fortebracci, signor di Montone, che di fuoruscito della patria sua, giungeva non solamente a ricuperarla, ma a farsi eziandio signore di Perugia. Due erano allora le famiglie potenti che tenevano Assisi divisa in parti tra loro fieramente avverse, i Nepis guelfi, e i Fiumi ghibellini: quelli capi della parte di sopra, che dalla piazza maggiore sale verso il monte, questi della parte di sotto, che dalla piazza scende verso la valle. Le vittorie riportate da Braccio sulle milizie di Martino V, svegliarono in Assisi il desiderio di dar la città nelle mani di quell'ardito capitano. E tra coloro che più efficacemente s'adoprarono a far quì prevalere la fortuna di Braccio, fu un frate minore, a cui venne fatto di trarre dalla sua i Nepis e la loro parte. Invitato pertanto segre-

tamente da costoro il Fortebraccio nel marzo dell'anno predetto, s'accostò con buon nerbo di gente alle mura ed avendogli i fautori suoi aperta la porta di S. Chiara, fu accolto nella città tra gli evviva della parte di sopra e tra lo sgomento dei feltreschi, non pochi dei quali furono trucidati, e quelli che scamparono dalla strage, corsero a salvarsi nelle due rocche, dove tenutisi, per quindici dì, ebbero finalmente a rassegnarle al nemico. Ma nè sicura nè lieta fu per Assisi la signoria di Braccio. I sospetti di segreti trattati generarono rigori ed atti crudeli: e questi cagionarono ben presto l'amara contentezza universale, che prepara gli animi ai subiti mutamenti.

Ben se ne accorse un altro frate minore, devoto alla casa di Montefeltro, e senza intrigarsi in pericolose congiure, trovò modo di rimettere Guidantonio in possesso della città. Non avea Braccio potuto espugnare la rocca di Spoleto, e vi teneva intorno una mano de' suoi per intercettare al presidio papale, che la teneva, sì le vettovaglie, come gli aiuti di nuove milizie. Era intorno alla metà d'ottobre di quello stesso anno, quando Braccio, saputo che il pontefice mandava buon numero di genti a soccorso della rocca spoletana, mosse incontanente d'Assisi la più parte de' soldati suoi a prevenire l'arrivo. Colse il frate la bella occasione, che Assisi si restava con un debole, presidio di Bracceschi, e ne diè subitamente avviso al conte Guidantonio, il quale messosi tosto

in cammino con due mila cavalli e mille ducento fanti, s'accostò nottetempo alle mura dal lato di S. Francesco. Quivi era una porticella debolmente murata, a cui niuno badava; ma ben v'avea posto mente il nostro frate, che apertala senza troppa fatica, fece per essa entrare i feltreschi nella città. Costoro in bella ordinanza chetamente pervennero alla piazza maggiore, e quivi levando altissime grida, è lieve l'immaginare di che spavento colpissero i cittadini colti nel primo sonno. L'animo rifugge inorridito dal riferire gli eccessi, a cui s'abbandonò la sfrenata soldatesca a danno de' fautori di Braccio. La città ne fu empiamente insanguinata, e tra le vittime della furibonda vendetta, s'annoverò anche quel malaugurato frate, che avea agevolato al signore di Montone l'acquisto d'Assisi.

CAPITOLO III.

S. Bernardino da Siena in Assisi.

È grande e soavissimo conforto all'anima rattristata l'abbattersi tra questi orrori in una di quelle anime celestiali, che Dio pietoso manda ad ora ad ora a compiere i consigli della sua misericordia. Sin dal 1402 aveva in Siena vestito l'abito di S. Francesco quel Bernardino, che doveva nel sen dell'Ordine ristaurare la disciplina scaduta, e nel

seno delle ringhiose cittadinanze raccendere lo spento fuoco della carità. L'anno 1425 Assisi accoglieva l'ospite portentoso, e il popolo affollato sulla piazza della Signoria, ne ascoltava l'ispirata parola, si pentiva delle scellerate divisioni, e i cittadini dimenticando le inimicizie ereditarie, si stringevano ravveduti la mano. Di questo lietissimo avvenimento troviamo ricordo in un libro del nostro Archivio, dove notandosi le oblazioni di cera fatta dai devoti alla Basilica al tempo del custodiato di frate Nicolò d'Amelia, dopo le libre CCCC offerte il dì del Perdono, e le LXXX del dì dell'Assunzione, si legge.

Item, tempore fratris Bernardini in processione habuimus libras LXX.

La processione quivi accennata, fu senza dubbio quella in cui il fervente Minorita fece portare per le contrade della città la bellissima tavola, tutta messa ad oro col santo Nome di Cristo, ch'egli lasciò per suo ricordo al popolo assisano, e che tuttavia si conserva tra la venerazione costante de'fedeli in questa nostra Basilica. Ed anche ai dì nostri ogni anno il dì primo di gennaio viene ella portata processionalmente dalla chiesa inferiore alla piazza di sopra, ed ivi dalla loggia, ch'è in cima alla doppia scala si benedice con essa al popolo e alla campagna sottoposta.

CAPITOLO IV.

Buone provvisioni fatte pel mantenimento della fabbrica.

L'anno 1432 dimorando in Assisi il legato papale dell'Umbria, gli fu esposto da parecchi principali cittadini, non esser la Basilica di San Francesco custodita con quella sollecita cura che a così maraviglioso edifizio si conveniva; nè potersi di ciò dare biasimo ai frati, intesi come erano allo studio delle discipline ecclesiastiche, ed agli uffizi del divin culto. Inoltre avendo papa Martino V con bolla data da Firenze addì 10 novembre 1430 conceduto ai frati del sacro convento facoltà di possedere in nome e vece della sede apostolica beni mobili e stabili, frutto de' lasciti, legati e testamenti di devoti e di percipirne gli annui frutti, era dicevole, che l'amministrazione e l'esazione di tali offerte fosse commessa piuttosto ai laici che ai religiosi. Mosso da queste ragionevoli considerazioni il legato emanò dalla sua residenza in Assisi addì 21 dicembre 1432 un decreto, col quale ordinò, che a cominciare dall'anno seguente, il dì primo di maggio s'avessero ad eleggere da lui e da' suoi successori, e in loro mancamento od assenza, dai priori del popolo d'Assisi due specchiati cittadini con titolo ed ufficio di maestri dell'opera di S. Francesco, e con loro un idoneo

notaio che al bisogno ne scrivesse gli atti. Dovessero i due maestri usare ogni diligenza nell'esigere i denari provenienti dai lasciti fatti a favore e conservazione della fabbrica sì delle chiese, come del convento: e di concordia con un terzo operaio da eleggersi dai frati nel seno della propria famiglia, deliberassero quanto loro paresse spediente alla manutenzione del vasto edifizio, a condizione nondimeno, che niente si facesse senza il consentimento del Custode del S. Convento, e che ciascuna spesa venisse diligentemente registrata in un libro a posta, notandovi i nomi degli artefici, e il tempo de'lavori. Dovessero inoltre gli operai fare un esatto inventario di tutti i mobili e le masserizie del Convento, scrivendolo in due quaderni, uno de' quali dovesse consegnarsi al Custode, e l'altro ritenersi presso di loro. Che se mai non avesse un cittadino voluto assumere l'ufficio dell'opera, il podestà alla pena di cinquanta libre di denari fosse tenuto di costringervelo, e quando colui si ostinasse nel rifiutarlo, il podestà dovesse multarlo in cento libre di denari da applicarsi per una metà alla camera apostolica, per l'altra all'erario della fabbrica di S. Francesco. Fosse ancora obbligato il podestà di far ragione sommaria, e senza forma e strepito di giudizio, quante volte ne venisse richiesto dagli operai per costringere i renitenti al pronto pagamento dei denari, che appartenessero alla fabbrica. Ed affinchè più volentieri s'inducessero gli ope-

rai ad attendere con la possibile sollecitudine al loro uffizio, ordinò il legato, che d'ogni centinaio di fiorini esatti venissero loro a titolo di salario tre fiorini e mezzo. Ad accrescere la massa del denaro da erogarsi alla conservazione dell' ampio edifizio contribuiva inoltre la quarta parte delle limosine che ciascun' anno erano raccolte nella fossa o cappella di S. Maria degli Angeli. Per dare al lettore un' idea di ciò che fruttava laggiù la liberalità dei pellegrini, basti accennare la somma di fiorini mille ottantotto che se ne cavarono addì 16 agosto del 1451, che è il primo anno di cui si trovi memoria nei libri di questo archivio. E notisi che quattro erano i luoghi della nostra Basilica, in cui solevano i fedeli deporre le loro limosine, come rilevasi dal libro dell'entrate, cominciato il predetto anno, mentre era custode del Convento frate Nicolò da Prato; cioè l'altare delle reliquie nella cappella di S. Martino presso la sacristia, il luogo in cui veneravasi la *Spera*, forse il nome di Gesù di S. Bernardino, l' altar maggiore della Chiesa di sopra, e l'altare sepolcrale del santo nel sotterraneo.

CAPITOLO V.

La Basilica di S. Francesco è rispettata dai Bracceschi nel sacco d'Assisi.

Verso la fine di giugno 1438 Assisi palleggiata sino allora per gli odii intestini da questa a quella signoria, si sottomise spontaneamente al conte Francesco Sforza, che a capo delle sue milizie veniva dalla Toscana nell'Umbria. Era questo venturiere rivale temuto e terribile di Nicolò Piccinino, nato in Perugia, e succeduto al Fortebracci nel governo delle milizie braccesche. È però facile il giudicare quanto ai perugini e soprattutto al Piccinino increscesse questa dedizione d'Assisi, sulla quale direttamente e indirettamente pretendevano d'esercitare la loro autorità. L'imprudenza degli Assisani, tentando su Spello un colpo di mano, che andò fallito, invelenì vie maggiormente quel cruccio: e il Piccinino anelava con impazienza un'occasione di sfogarlo. L'occasione glie ne fu data nel 1442 da papa Eugenio che desiderò trarre agli stipendi suoi il venturiere perugino per contraporlo allo Sforza, dal quale vedeva ogni dì occuparsi qualche altro brano degli stati della Chiesa. Lo scaltro venturiere di Perugia non si arrese subitamente alle istanze del papa a cui sentiva in quel frangente essere necessario, nè vi si acconciò se non dopo averne ottenuto licenza

di severamente punire la temerità degli Assisani. Non s'era mai trovata questa città in più grave cimento. Ventimila erano i soldati condotti dal Piccinino a questa impresa: e a questo fioritissimo esercito veniva a congiungersi la cittadinanza perugina, pigliando popolarmente le armi, mentre a non più di cinquecento fanti e di cento cavalli montava il presidio mandato in Assisi dallo Sforza. Ciò non ostante l'assedio cominciato sulla fine d'ottobre, si protrasse sino agli ultimi di novembre senza che i Bracceschi sovente battuti e respinti in belle fazioni e sortite dagli Assisani, potessero farvi profitto alcuno. Onde avvicinandosi il verno, Nicolò si sarebbe suo malgrado dovuto togliere dall'impresa, se un traditore non fosse sopraggiunto a mostrargli una via da penetrar non visto dentro le mura. Durante la trepidazione dell'assedio, i frati minori del S. Convento diedero un bell'esempio di cittadina carità, che a noi piace di riferire con le parole dello storico Assisano.

« I frati Minori del Convento di S. Francesco si profersero pronti ad interporre i loro uffizi presso il Piccinino e a provarsi d'ammansarne la ferocia. Accompagnati dalle benedizioni dei più savi e dabbene, si recarono essi al campo nell'alloggiamento del capitano; esposero con quei modi che seppero migliori e più efficaci, lo stato infelicissimo della città, e ne implorarono mercè nel nome di colui che abomina le guerre fraterne:

dissero, i cittadini esser presti di tornare all'obbedienza del pontefice, purchè non si volessero da loro condizioni incomportabili, ma trovarono Nicolò inflessibile ad ogni preghiera. Non istancandosi per questo, rinnovarono più volte le istanze, ma sempre indarno, perchè dall'un dei lati troppa era la ferocia del Piccinino, e dall'altra l'ostinazione di Alessandro Sforza che non volle udir mai parole d'accordo. Da ultimo si gettarono ai piedi del disumano condottiero, pregandolo che volesse nel sacco perdonare alla Basilica di S. Francesco, venerata con ispecial religione da tutta cristianità. Al che il capitano non dando segno alcuno di commovimento non fece risposta. »

Sopravvenne finalmente l'infaustissima notte, in cui i nemici fattisi strada per un'antico aquedotto, arrivarono senza sospetto a por piedi in Assisi. Lo spavento, lo scompiglio, la disperazione dei miseri cittadini, sorpresi nel primo sonno dalla rabbiosa crudeltà, e dalla cupidigia insaziabile dei nemici non sono cose da esprimersi agevolmente a parole. E tra quel furibondo irrompere di Bracceschi alle rapine, alle uccisioni e agli stupri, unico asilo restò ai miseri deserti d'ogni umana speranza la Basilica e il Convento di S. Francesco. Perocchè ricordandosi il Piccinino d'essere agli stipendi d'un papa, ed accorgendosi di quanta infamia sarebbesi egli macchiato agli occhi del mondo col violare quel venerando edifizio, non solamente vietò ai suoi di farvi impeto, ma cono-

scendo di potersi ben poco fidare di soldatesche per natura sfrenate in quei momenti di licenza, vi pose a guardia con buona mano di fanti Federico da Montefeltro, che allora giovinetto faceva sotto la condotta sua i primi stipendii. Nè si tennero i Frati Minori contenti a veder salva la loro sede, e tra gli orrori atrocissimi di quel sacco vollero mostrarsi figliuoli non indegni del beato lor padre. Ed anche quì mi giova riferire quest'atto generoso con le altrui parole, perchè niuno sospetti che io per amore di parte esageri la lode.

« La sola Basilica di S. Francesco andò immune da quella sciagura (del sacco). E ben n' era degna sì per la santità del luogo e sì per la carità che i frati dimostrarono grandissima in quella notte ai cittadini; molti de' quali nascosti con le loro robe nel Convento si tolsero alla rapina e crudeltà dei nemici, tutto che le soldatesche vi si spingessero per entro frugandone ogni angolo dalla volta al solaio. Ma in sì vasto edifizio, che rende imagine di fortissimo castello era assai facile rimpiattarne anche molti con piena sicurtà di sottrarli all' investigazione altrui, come si vide questa volta agli effetti. Oltre a ciò quei buoni frati, avutone dal Piccinino licenza, s' erano messi fra le tenebre per ogni parte della città, raccogliendo nelle mal difese abitazioni i vecchi, i fanciulli e le femmine, che di leggeri sarebbero stati preda o strazio degl' invasori menandoli seco nelle chiese e nei chiostri del Convento e fornendoli di vesti e di

cibi e con ogni più soave uffizio di fraterna pietà consolandoli». [1])

CAPITOLO VI.

Assisi corre manifesto pericolo di perdere il corpo di S. Francesco.

Non era pago l' antico odio del popolo di Perugia del vedere umiliata l' aborrita città, nè a placare gli sdegni bastò la ricchissima preda fatta nel sacco, nè l' incendio delle scritture pubbliche che tratte dagli archivi avevano alimentato per tre notti in sulla piazza un gran falò, che i Bracceschi fecero a dimostrazione di selvaggia allegrezza in così gran lutto degli infelicissimi cittadini. Non bastò la violazione delle chiese e dei monasteri, ne l' aver messe le mani violenti sulle vergini consacrate al Signore, nè l' aver trascinati sui loro mercati i miseri prigionieri, vendendovi a quindici ducati le fanciulle, condannate così a venire in balìa di turpi compratori. Vollero tentare un' ultimo colpo, che avrebbe tolto ad Assisi ogni speranza di rilevarsi da così gran caduta. Pertanto fecero essi molta istanza a papa Eugenio per ottenere licenza di trasferire a Perugia le venerande ossa del patriarca serafico, allegando che in Pe-

[1]) Cristofani. Storia d'Assisi, lib. IV, pag. 57-58.

rugia sarebbero come in più sicuro luogo, meglio custodite. E qui si potè vedere, quanto ragionevole fosse stata la precauzione di frate Elia, nel nascondere così gelosamente ad ogni sguardo quelle sacre spoglie. Parve al pontefice esorbitante la dimanda de' suoi dilettissimi figliuoli, e rispose di non poterli far di ciò contenti, perchè il togliere ad Assisi le ossa di S. Francesco sarebbe stato un voler condurre gli Assisani all'ultima disperazione e spingere la città loro ad una intera rovina.

CAPITOLO VII.

Nuova fabbrica dietro il coro del sotterraneo.

Dai libri delle spese rilevasi, che l'anno 1446, in cui l'entrata della fossa di S. Maria degli Angeli fruttò dall'agosto al dicembre fiorini 2205, s'attese a costruire un nuovo corpo di fabbrica dietro l'absida del sotterraneo. Costò questo lavoro fiorini d'oro 1909, e vi furono adoperati scalpellini e muratori di Perugia e di Città di Castello: il che vale a dimostrare la desolazione in cui era caduta Assisi dopo l'espugnazione del Piccinino. S'attese nel medesimo tempo a parecchi altri acconcimi, cioè a rifare cinque archi del campanile ed un occhio nella chiesa di sopra, prossimo al-

l' altare. Troviamo dato alla nuova fabbrica il nome *d' armario*, nome che ci sonerebbe enimmatico, se non venisse ad illustrarlo un passo di Giorgio Vasari nella vita di Giotto. Descrivendo il biografo aretino un affresco d'esso Giotto, ove sono figurate le Stimate di S. Francesco nel sotterraneo, lasciò scritto che quest'opera è sopra la porta della sacristia. Or bene, il menzionato affresco esiste tuttavia prossimo al lato sinistro dell' abside, ed allato all' uscio che metteva alla nuova fabbrica, alla quale si diede certo quel nome in grazia degli armarii ivi posti per custodirvi le paramenta i vasi e gli arredi destinati al culto divino. Furono le finestre della nuova sacristia lavorate da maestro Stefano tedesco, che le fece per un fiorino al braccio.

CAPITOLO VIII.

Bolla di papa Calisto III in favore della fabbrica della Basilica di S. Francesco.

Era già seguìta da lunga pezza nell' Ordine francescano la divisione dei frati Minori da quelli dell' Osservanza. I primi abitando ne' grandi conventi in seno alle città, prendevano da essi nome di Conventuali, mentre i secondi si raccoglievano nei più piccioli chiostri, edificati in luoghi solitari.

Era inevitabile tra queste due già sì diverse aggregazioni, il rallentarsi della concordia primitiva, e il rattepidirsi di quella carità, ch' è peculiar carattere dell' Istituto minoritico. Ora il chiostro di S. Maria degli Angeli era abitato da religiosi della stretta Osservanza, i quali pare che pretendessero di ritenere ad esclusivo benefizio di quell' insigne santuario tutte le offerte che in denaro e in cera vi facevano copiosissime i fedeli nella festa del Perdono, e in quelle dell'Annunziazione e dell'Assunzione di Maria Vergine: il che sarebbe venuto a privare la Basilica francescana della più parte di quelle entrate che l'erano necessarie sì per la splendidezza del culto, come per la conservazione del vasto edifizio. Volendo pertanto impedire questo sconcio, il pontefice Calisto III, emanò da Roma addì 15 settembre 1457 una bolla, per la quale decretava, che indi innanzi tutte le offerte in danaro che si caverebbero dalla fossa di S. Maria venissero consegnate al procuratore del Convento di S. Francesco, per essere erogate unicamente nelle spese della manutenzione e delle riparazioni della fabbrica sì delle Chiese e sì del Convento d'Assisi, e che detto procuratore fosse tenuto ciascun anno di rendere stretta ragione di quei denari, non che di qualsiasi altra entrata. Solamente assentì Calisto, che dalle limosine di quell' anno si togliessero quaranta ducati a pro della chiesa di Porziuncola, e comandò strettamente al guardiano di quel Convento

di prestare aiuto e favore al Custode di S. Fran cesco ogni qual volta a costui fosse piaciuto di estrarre dalla fossa predetta il denaro. Quanto poi alla cera, comandò il papa, che ducento sessanta libre ne venissero consegnate alla sacristia della Basilica.

E già al medesimo scopo di accrescere l'erario della fabbrica avea fin dall'anno 1450 papa Nicolò V comandato con una bolla data di Roma addì 15 gennaio, che tutti i denari che essi avevano annualmente dalle pigioni delle botteghe in sulla piazza di S. Francesco nell' occasione del Perdono e d'altre festività, e che sino allora erano andate a profitto degli Assisani, fossero erogati in perpetuo a benefizio dell' opera della Basilica e del Convento.

E nel 1454 il medesimo papa con altra bolla, data parimenti di Roma addì 26 di febbraio assolveva i frati Conventuali di S. Francesco dal pagamento di ducento fiorini d' oro di camera, a cui gli avea obbligati con un precedente suo breve in favore de' religiosi degl'Angeli per la costruzione d' un nuovo loro dormitorio. Il comandamento era stato fatto per trecento fiorini, e cento n'erano già stati pagati; ma non potendo i Conventuali privarsi del resto senza rimanere sprovveduti del denaro occorrente alle molte riparazioni della Chiesa di S. Francesco, quel pontefice benignamente gli assolse rivocando l' ordine già dato.

CAPITOLO IX.

Il pontificato di Sisto IV. Bolle da esso emanate in favore della Basilica e del Convento di S. Francesco: grandi riparazioni da lui fatte fare nel medesimo chiostro: un raro privilegio da lui concesso alla medesima Basilica.

Finalmeute con l'esaltazione al trono pontificale di Sisto IV cominciò per la nostra Basilica un'era nuova di vita più rigogliosa. Tutti sanno che Sisto nato a Savona d'antica prosapia, fu quasi dall'infanzia consacrato dalla madre al Patriarca serafico, e che entrato nell'Ordine in età di nove anni vi fu ammaestrato prima nelle lettere, poi nelle scienze con tanto suo profitto, che sebben giovanissimo fu in voce del più dotto che allora fiorisse tra i minoriti. Dopo avere insegnato con plauso negli studi di Padova, di Bologna, di Pavia, di Siena, di Firenze e di Perugia, eletto ministro generale della Francescana famiglia, venne da Paolo II promosso alla sacra porpora, ed alla morte di questo pontefice fu addì 9 agosto del 1471 levato sulla cattedra di S. Pietro. Innanzi che passasse quell'anno, volse egli il pensiero alla tomba del suo glorioso padre, di cui avea portato anco il nome: e addì 12 novembre spedì da Roma una bolla, di cui è pregio d'opera dar qui l'estratto.

Gli avevano esposto i frati del S. Convento, che l'ampia fabbrica della Basilica e del chiostro era per l'ingiuria del tempo così malconcia, che domandava prontissime e dispendiose riparazioni, e che il differirle sarebbe stato a non lungo andare causa d'irreparabili rovine. Così gli facevano esporre i religiosi che ne avevano la custodia, rappresentandogli nel tempo stesso, che i proventi e le limosine ordinarie mal potevano bastare a tanta spesa. Ora essi proponevano, che se fosse conceduto dalla sede apostolica, che i fedecommessi e i legati e qualunque altra disposizione dei beni anche immobili insino allora fatta o che indi innanzi si facesse in favore del Convento per le pitture, per gli altari, per le cappelle, o per i frati o per alcuno di loro sì in genere come in specie, e così pure le eredità e le successioni ab intestato che sarebbero devolute ai frati quivi dimoranti, se essi fossero capaci di dette successioni, si potessero esigere, ricevere ed avere, e i beni indi ottenuti potessero vendersi, ed erogarsene il prezzo nella conservazione della fabbrica e negli ornamenti della sacristia; si provvederebbe certamente al gravissimo sconcio, a cui era ridotto il sontuoso edifizio. A questa domanda un'altra ne aggiungevano, d'esser cioè privilegiati da qualunque imposta e gabella, ed avere la confermazione di tutti i favori, indulti e privilegi conceduti dai pontefici ai frati che custodivano il sepolcro di S. Francesco. Consentì benignamente Sisto a

così fatte preghiere, dando piena autorità al Sindaco apostolico di percepire qualsiasi legato ed eredità, a patto nondimeno, che i beni fossero venduti per erogarne il prezzo nelle spese della fabbrica e del culto; e volle altresì che le carni, le derrate e qualunque vettovaglia per uso del sacro convento, fossero esenti da qualsiasi dazio o gabella, minacciando le censure ecclesiastiche ai ministri che contraffacessero agli ordini suoi.

Poco di poi, cioè addì 13 gennaio dell'anno seguente emanò una seconda bolla in favore di questo Santuario. Perciocchè avendogli i frati esposto querela, che i lasciti frequentissimi fatti in loro favore si rimanevano inadempiuti per frode dei notai o per negligenza degli eredi; Sisto comandò ai priori de' due monasteri di S. Paolo e di S. Masseo di questa città, e al vicario del vescovo, che intimassero a tutti i notai delle diocesi d'Assisi, di Perugia, di Foligno e di Spoleto di consegnare ai frati del sacro Convento nel termine di un mese, un esemplare di così fatti testamenti, sotto pena di scomunica e d'una multa di venticinque ducati d'oro da applicarsi alla Camera Apostolica. Inoltre volle, che ai medesimi Frati si lasciasse piena balìa di provvedersi di sale ovunque loro piacesse, e che potessero liberamente possedere vigne, perchè non patissero difetto del vino necessario per la celebrazione delle messe, e per l'uso dell'infermeria.

Ma intanto non si stava pago il zelante ponte-

fice a queste gratuite dimostrazioni dell'affetto ch'egli portava grandissimo all'Ordine e al principale santuario minoritico. Già per opera sua erasi posto mano alle grandi riparazioni del convento dal lato occidentale, e ce ne fa certa testimonianza la lettera seguente diretta dal cardinal Giuliano della Rovere nepote del pontefice ai priori del Comune d'Assisi, che si conserva inedita nell'Archivio segreto d'esso Municipio.

Fuori: Spectabilibus Viris Prioribus et Comunitati Civitatis Assisii Amicis nostris carissimis.

Iul. ss Sancti Petri ad Vincula praesb. Cardinalis.

Dentro: Spectabiles Viri Amici nostri praecipui salutem. La santità di nostro Signore perseverando in la sua devotione verso il glorioso sancto Francesco suo advocato: al presente ha deputato per compimento della fabbrica incominciata ad sancto Francisco vostro de Assisi Ducati papali Mille: Li quali sono in Perugia suso el banco di quelli dal Fano, et saranno pagati di mano in mano per bullettino del Thesauriero, secondo che già è ordinato lì. Et perchè meglio questo desiderio di sua Beatitudine se mandi ad executione, vole che per la Comunità vostra si elegga et deputi due Citadini pratichi, intendenti et di bona conscientia: Li quali insieme con Maestro Andrea, piglino la cura di questa fabrica et dello spendere, tenendo ben conto in scriptis: et successive mostrandolo al prefato Thesauriero di Perogia. Si che col nome di Dio farete questi deputati, et che

si attenda a lavorare utilmente, et con honore della sua Santità, che tanto è affezzionata al decto luogo et fabrica. Et di quello ordinerete, subito ne date avviso per vostre lettere alla sua Santità, a ciò che intenda che sia mandato ad executione, quanto esso ha comandato. Li dinari predicti, porta lo speciale Marco Casini Citadino di Cesena latore della presente. Et bene valete. Romae VIII Novembris MCCCCLXXII.

Chi dalla parte di Perugia s' avvicina ad Assisi, vede torreggiare da quel lato il severo edifizio del Convento, e specialmente il braccio dell' infermeria nuova inalzato per la munificenza d'Egidio Albornoz. Dalla base di questa fabbrica il colle scende con rapido pendio verso la valle; e le fondazioni primitive di tal fabbrica non sembra che fossero assicurate con solidità pari a quelle del restante edifizio, che poggia sul vivo della rupe. E già al tempo di Sisto IV corso appena un secolo dal suo inalzamento, la fabbrica accennava da quel lato a non lontana rovina. Al che provvide la liberalità del pontefice, facendo costruire quello sprone gigantesco che ricinge tutta la muraglia dalla banda occidentale: e volle che a memoria di tant' opera vi fosse posta l' imagine sua intagliata nel sasso, in atto di benedire come vi si vede anche ai dì nostri sotto il primo arco che prospetta il meriggio. Il Comune d' Assisi consigliato da commendevole zelo, volle concorrere a tanta opera, ingiungendo con pubblici

bandi agli abitatori dei castelli da esso dipendenti di prestar l' opera loro al trasporto de' materiali necessari alla fabbrica, mentre d' altra parte il pontefice con un breve gl' infervorava all' impresa, aprendo il tesoro dell' indulgenze a chiunque l' avesse aiutata con limosime. Questa veramente grandissima riparazione costò ben 3100 ducati d' oro, somministrati a tal fine da Sisto, e da lui deposti in Perugia ne' due banchi degli Alfani e dei Cavaceppi, d' onde s' estraevano di mano in mano, secondo il bisogno per ordine di messer Urbano Vigerio vice tesoriere della Camera apostolica. In quel tempo furono rinnovate le volte inferiori e superiori della stessa infermeria, nel colmo delle quali si vedono in più luoghi scolpite in travertino le armi della Rovere; e furono altresì ricostruiti i due ordini delle logge nel chiostro maggiore, ch' è dietro all' absida delle due chiese. E qui il Pintelli accoppiando alla magnificenza l' utilità, costrusse una cisterna così vasta, che abbracciando tutta l' area del chiostro, è atta a sopperire ne' casi di siccità ai bisogni della numerosa famiglia solita abitare in questo Convento. Il lavoro de' due chiostri fu eseguito l' anno 1476, come rilevasi dall' iscrizione seguente scolpita sotto l' arme di Sisto nel parapetto delle logge superiori verso la libreria, che qui riferiamo.

Inclita sum quercus quondam lustrata triumphis
Quam Lelli Caesar dederat.... maximus olim
Et licet oscura fuerim labentibus annis 1474
Nunc summo quartus decoravit Sixtus honore.

Se non che la costruzione di questo duplice chiostro si collega alle modificazioni che lo stesso architetto d' ordine di Sisto fece intorno a quel tempo nella Basilica inferiore, dove sembra che allora venisse collocato intorno all' altar maggiore quel serraglio di colonne e di graticci di ferro, che più tardi sconsigliatamente ne furono rimossi. Inoltre vi furono costruite le due branche di scale che portano al chiostro superiore, avendo così l' architetto mutate in porte le due antiche finestre che nei bracci della croce del sotterraneo guardano ad occidente. Questa doppia scala con la continuazione che è di sopra, fu ordinata per ascendere alla Basilica superiore in luogo dell' antica scala a chiocciola, che girando dentro i due torrioni a fianco dell' absida communicava in origine non troppo agiatamente fra le due chiese. Finalmente furono nel coro del sotterraneo lavorati i bei sedili a doppio ordine, finiti nell' aprile del 1471. Due furono i maestri, che condussero questo grandioso lavoro: cioè maestro Apollonio di Ripatransone, che ne diede il disegno fin dal 1468, e maestro Tommaso d' Antonio fiorentino, il quale, come apparisce dai libri di spese eseguì i più fini intagli e i lavori di tarsia. A dirigere tutti i quali lavori, mandò papa Sisto, come s' è detto, Baccio Pintelli, valentissimo architetto fiorentino, il quale se in ogni cosa fece prova dell' ottimo ingegno e gusto suo, vie maggiormente lo manifestò nell' imaginare e condurre l' abbelli-

mento del chiostro predetto. Perciocchè l' ordine inferiore fece più solido e severo, e ritraente della semplicità medio-evale, laddove foggiò il superiore di quella grazia e leggerezza che s' ammira nelle antiche opere dei Greci, con capitelli di stile corintio, ma divisati con varietà maravigliosa di fogliami ed altri ornamenti. Fra gli artefici e maestri di pietra che vi lavorarono fu non ultimo Franceschino Zampa d' Assisi, che insieme con Nicolò de' Nepis era stato eletto dai magistrati a presedere e vigilare i grandi lavori che in S. Francesco si venivano facendo.

Fra le riparazioni di Sisto è da annoverare anche quella del refettorio maggiore, sala veramente magnifica ed ampia ch' è lunga metri 57, 90 larga metri 11, 14, e che fu allora abbellita con la costruzione d' una novella volta, e delle nuove mense, e delle spalliere elegantemente intagliate di noce.

Ma perchè col volger degli anni, non si trovasse così gran mole di fabbrica ridotta nuovamente in pericolo di rovina, volle il magnanimo pontefice provvedere la chiesa ed il convento di tal dote, che potesse cogli annui frutti somministrare il modo opportuno al mantenimento degli edifizi. Pertanto con una bolla emanata addì 23 Ottobre 1476 in Assisi, dove erasi recato in persona, soppresse l' antica Badia di S. Nicolò di Campolungo nella diocesi nocerina, il cui monastero già da gran tempo era stato abbandonato, e i beni venivano dati in commenda ora a questo ed ora

a quel prelato. Sisto ne ammensò tutte le possessioni al sacro Convento per la conservazione della fabbrica, per lo splendore del divin culto e per sostentamento dei frati. In questa occasione medesima egli fece al Santuario varii preziosi doni, tra i quali meritano d' essere specialmente ricordati tre superbi tappeti comperati a Venezia per ducati d' oro 104, il bellissimo arazzo, ove è figurata in alto nostra Donna, nel mezzo S. Francesco, ed in basso il medesimo Sisto in abiti pontificali fiancheggiato da' cardinali suoi nepoti: e il paleotto dell' altar maggiore tutto messo a maravigliosi ricami di figure di santi e di personaggi illustri.

Due anni appresso con altra bolla emanata da Roma addì 3 di febbraio confermò Sisto al sacro Convento la cessione della predetta abbadia con tutte le sue dipendenze di chiese e cappelle con cura di anime, concedendo al Custode e ai frati di S. Francesco facoltà d' eleggere senza intervenzione d' autorità episcopale dal proprio seno cappellani e parrochi da collocarvisi, e facoltà eziandio di rimuoverli dal loro uffizio. Le parrocchie per tal modo trasferite sotto la giurisdizione del S. Convento, furono: S. Pietro nel castello del Paradiso, S. Giovanni Battista nel Castello del Poggio superiore; S. Giovanni Battista nel Castello della Pieve, S. Lorenzo nel Castello di Porziano, S. Maria di Gualdo sua sussidiaria: alle quali più tardi fu aggiunta la parrocchia di S. Margherita

dentro la città d' Assisi, e quella di S. Giovanni, ora trasferita nel Santuario di Rivotorto.

Un'altra bolla dello stesso pontefice, degna di particolar menzione, è quella emanata in Roma il 10 decembre del 1475, dalla quale apprendiamo che erano già da poco state condotte a fine le grandi riparazioni del S. Convento. E volendo Sisto fornirlo d'entrate, che bastassero alla conservazione della medesima fabbrica, ordinò, che quind'innanzi i priori, il podestà coi loro famigli, il maestro di grammatica, il cancelliere, l'avvocato, il sindaco, gli ambasciatori, i nunzii, i balii del Comune d'Assisi, i moderatori dell'orologio, i curatori delle fontane, delle mura e degli acquedotti, e qualsiasi altro officiale della stessa città avessero a rilasciare per ogni fiorino di loro salario un bolognino a pro della fabbrica e della Sacristia della Basilica francescana.

Ma il più segnalato privilegio da Sisto IV concedutole fu quello di poter nella seconda festa di Pentecoste solennizzare la traslazione fatta già del Sacro corpo del Serafico patriarca dalla chiesa di S. Giorgio alla nuova Basilica il dì 25 di maggio 1230, nel qual giorno era quell'anno caduta la seconda festa di Pentecoste: e negli anni seguenti, se n'era celebrata la commemorazione insino allora il 25 di detto mese. Ora volle il Pontefice, che come la festa di Pentecoste varia ciascun anno, così variasse anche quella della traslazione, concedendo ai prieghi di frate Francesco

Sansone, allora general ministro dell'Ordine, l'indulgenza plenaria a tutti i fedeli, che visitassero la Basilica dai vespri del giorno precedente sino al tramonto del seguente giorno, e che si recitassero in detta festa l'uffizio e la messa del santo.

CAPITOLO X.

Il generalato di frate Francesco Sansone: riparazione dei tetti e delle invetriate dipinte, nuovo antiporto alla Basilica inferiore: rinnovamento del cimiterio, idea dell'ingrandimento del S. Convento: nuovo Coro nella Basilica superiore.

Mentre sedeva sulla cattedra di S. Pietro un pontefice sì zelante della gloria di S. Francesco e dello splendore della Basilica di lui, veniva nel 1475 chiamato al supremo reggimento dell'Ordine minoritico frate Francesco Nani, uomo di grande animo, di rara dottrina e di pari virtù, che propugnando con validi argomenti l' Immacolata Concezione di Maria Vergine nella presenza di Sisto IV, meritò d'esser da lui salutato con queste memorande parole: *Tu es fortissimus Samson,* soprannome che gli fu poi costantemente dato anche dai posteri. Quando la crescente baldanza

de' turchi cominciava a tenere in sospetto gli stati di cristianità, e il pontefice supremo meditava una novella crociata contro il comune nemico, frate Francesco gli esibiva cinquantamila combattenti reclutati nel solo suo Ordine, chè senza stipendio moverebbero intrepidi sotto il vessillo delle sante chiavi, condotti da lui stesso ad affrontare la formidabile possanza de' Mussulmani. Nel lungo novero dei ministri generali dell' Ordine minoritico, niuno può paragonarsi col nostro Sansone nello zelo per la conservazione e pel decoro di questa veneranda Basilica. E già vedemmo ad istanza di lui concedere papa Sisto quell' insolito privilegio dell' uffizio e della messa propria del santo nella festa di sua traslazione il secondo giorno di Pentecoste. Ora verremo qui enumerando i non pochi lavori, che per le sollecitudini di lui si vennero facendo nella nostra Basilica.

E primieramente accortosi egli, che i gravissimi guasti, a che erano condotti gli antichi affreschi della Basilica superiore e delle cappelle sottostanti, erano cagionati dalle piogge, che dai tetti superiori cadendo, spinte dai venti s' infiltravano nei muri e si versavano rovinosamente sulle cappelle medesime, fece con doccie di pietra sovrapposte alla cornice della chiesa superiore inalveare le acque, dando loro uno sbocco per mezzo d' acconci canali di rame a ciascuno dei torrioni, che la fiancheggiano. E se la più parte delle pitture de' due primi secoli sono tuttavia

illese, noi lo dobbiamo a questa savia provvisione.

Tutelata così la conservazione degli ornamenti principalissimi della Basilica, volse l'animo il Sansone a riparare e proteggere durevolmente le invetriate dipinte delle finestre. A tal fine fece egli venire da Udine un maestro Valentino, il quale dopo averne risarcite le parti mancanti, le munì di forti graticci, intessuti di filo di rame.

Poi con disegno di Baccio Pintelli fece costruire il bello antiporto, che protegge l'entrata della Basilica inferiore: opera divisata con elegante magnificenza, e adorna di pregevoli scolture decorative: Ne fu esecutore un maestro Francesco di Pietrasanta, e valse quest'opera scudi ducento venticinque d'oro di camera, somministrati dal generoso frate, che volle s'incidesse nel fregio la scritta seguente:

Frater Franciscus Samson generalis Minorum fieri fecit anno Domini MCCCCLXXXVII.

Finalmente nel 1493 fu messo mano ai riordinamenti del cimiterio, che sorge tra la cappella dell'Albornoz, e quella di S. Antonio abate. Era esso stato edificato nel secolo XIV, ricoprendone i quattro lati con una tettoia sostenuta da pilastri, e intorno alle pareti v'erano stati edificati avelli di pietra, dividendo con solide cornici l'alto delle pareti medesime, probabilmente con l'idea che venissero abbelliti di affreschi, a similitudine del Campo Santo di Pisa. Ma non avendo avuto ciò effetto, e parendo che sarebbe migliore partito

ridurre quel chiostro a doppio ordine di logge, ne fu da frate Francesco Sansone commesso il ristauro a due Lombardi, che si chiamavano maestro Pietro e maestro Ambrogio. Costoro lo ridussero alla forma presente, nel che fare guastarono più d'un'antico avello che sull'arca avea un tabernacolo o baldacchino sostenuto da due colonne. Chi visita la nostra Basilica, condottovi da qualche sentimento dell'arte, non n'esce senza aver posto piede in questo cimiterio, che nel suo genere offre un'assai bella vista, ed empie l'anima d'una tristezza profonda e pur soave. Qui dentro s'elessero l'ultima dimora tutte le fraternite de'laici, e le principali famiglie d'Assisi: e qui dormono le ossa di non pochi uomini, che s'illustrarono nelle armi, nelle scienze e nelle arti.

Nè qui si fermò il grande animo di Francesco Sansone, perocchè meditava una più vasta opera; per la quale si sarebbe venuto a togliere quell'angolo rientrante, che è nell'edifizio del S. Convento tra il sud-ovest, dove la fabbrica dell'Albornoz si congiunge al primitivo Convento. Quivi egli s'era deliberato di prolungare i due lati meridionale ed occidentale, con un nuovo corpo di fabbrica, e già nel punto dov'essa aveva a fare angolo, n'erano state gettate le fondamenta, ancora visibili ai dì nostri. Questo magnanimo disegno rilevasi dalla seguente lettera inedita d'esso Ministro Generale:

Fuori. — Magnificis dominis prioribus Inclitae

Civitatis Assisii dominis et benefactoribus meis singularissimis.

Dentro. — Magnifici Signori priori et benefactori mei singularissimi debita commendatione premissa. Quanto più penso de far bene ad quel sacro Convento vostro et nostro de sancto Francisco dasisi: tanto più me fanno indisposito li sciochi et ribaldi: ecco che questi dì prossimi passati, cioè la prima domenica de quatragesima la sera de po lavemaria el nostro maestro valentino maestro delle finestre de vetro et delle ramate fo assaxinato in cammera sua dove lavorava in convento nostro et rubatogli dalberto de' dotti et cesare figliuolo de ieronimo spetiale et toltogli quaranta sei ducati d'oro, et uno gioppone et uno paro de calse et una pecza di pannolino et alcune altre cose, el quale neanco non se sarebbe facto nella selva de baccano, la qual cosa so ch' è in massima displacentia vostra: et cede in gran preiudicio de quel povero maestro. Onde sappiate che se non si rendono quelle cose integramente a questo povero maestro valentino non farrò riquadrar il convento come intendiva fare la ricolenda memoria del cardinale gilio, cioè tirare el calcio al torione che fo fondato dal dicto cardinale et tirare ledificio ad laltro muro ch' è inverso la infermeria, la qual cosa non si po far senza grandissima spesa: della qual cosa ad questi dì passati no scripto per el reverendo padre ministro della provincia vostra, custode passato, alla excel-

lentia dello illustrissimo duca nostro de orbino et al sou ziu magnifico che se dignino de prestarci li soi ingegneri, che venghino ad squadrà la spesa del decto edificio, ad ciò che como el tempo serà comodo, che ve si possa mandar per li denari ad li maestri ad lavorare: la qual cosa delibero de non farla si non si rendono li denari ad questo povero maestro valentino ad ciò che possa sicuramente riauto el suo che stato tolto, lavorar et finir lopera in cepta delle ramate et racconciar le finestre de vetro rocte. Non altro nisi quod feliciter valeant magnificentie vestre.

Viterbii secunda martii 1496

Earundem vestrarum magnificentiarum
servitor generalis minorum
indignus propria manu.

Forse a chi legge la precedente lettera, cadrà in pensiero, che la cittadinanza d'Assisi fosse generalmente avversa alla famiglia del S. Convento, dove due ribaldi si facevano lecito di manomettere un pacifico artista. Ma noi siamo lieti d'aver tanto in mano, da poter giustificare il buon popolo d'Assisi, affezzionatissimo sempre all' ordine minoritico, e specialmente i magistrati di quell' illustre città, che in ogni tempo si diedero sollecita cura della conservazione e dello splendore della francescana Basilica. Infatti, essendo morto il frate custode della sacristia, dove erano accumulate tante ricchezze, i priori del popolo, dubitando della si-

curezza di quei tesori, ne fecero subito avvisato il ministro generale: e questi mandava loro in risposta la lettera seguente.

Fuori. — Magnificis Dominis Prioribus Civitatis Assisii dominis et benefactoribus meis praecipuis.

Dentro. — Magnifici domini priores et benefactores debitam commendationem. Ho ricevute le vostre lettere et molto mi duole del caso occorso al nostro frate Federico che con tanta diligenza, con tanta fidelità et integrità et sollecitudine à governato quella vostra et nostra Sacrestia del sacro Convento de Assisi: et perchè non avesse ad intervenire mancamento alcuno non essendo chi con amore et diligentia avesse a governare tanto luogo, le vostre signorie ànno fatto bene a darmene aviso acciò che opportunamente io provvedessi a tanta necessità, dove io ho pensato et fatto disegno di dare questa cura al nostro reverendo maestro Giovanni, perchè sta continuo in Convento et è zelante dellonore et dellutile del Convento et della sacrestia, maxime che lui abbia attendere alle chose di maggiore importanza et ògli dato in sua compagnia el veneto frate Geronimo che è homo robusto et diligente et potrà durare la faticha et chosì gli ho instituiti et mandato le mie lettere patente di tale institutione, et spero in Dio et ne meriti del nostro patriarca san Francesco che io arò fatto buona electione. Raccomandovi el Convento vostro et i frati, offerendo me et loffitio mio et tutto lordine a bene-

placito delle SS. VV. magnifiche. Que feliciter ad vota valeant.

Rome VII februarii MCCCCLXXXVIII
Earundem vestrarum magnificentiarum.
Servitor generalis minorum
propria manu

Ripigliando ora la serie interrotta delle opere di quest'uomo insigne, compiute nella Basilica d'Assisi, rimane da dire dei magnifici seggi corali, da lui fatti fare nella Basilica superiore. Pertanto addì 5 agosto dell'anno 1491 egli stipulò formale contratto per questo grandioso lavoro con maestro Domenico da San Severino nella Marca, il quale era meritamente in fama di valentissimo artefice, sì nell'intaglio, come nella tarsia. Il prezzo pattuito fu di settecento settanta ducati d'oro larghi di camera, e il lavoro costò ben dieci anni al maestro, benchè egli avesse seco in aiuto Nicolò, suo minor fratello, Pierantonio e Francesco Acciaccaferro, e Giovanni di Pieriacopo, tutti Sanseverinati, l'ultimo de' quali intorno al 1520 intagliò lo stupendo coro del Duomo d'Assisi. È difficile concepire una giusta idea dell'ampiezza e bellezza di questi seggi, a chi non li abbia veduti. Perciocchè essi occupavano non solamente il giro dell'absida, ma uscendone si spiegavano in linea retta sui due lati prossimi de' bracci della crociera, occupandone eziandio le due pareti principali, su cui s'aprono i due maggiori finestroni

della Basilica. È esso divisato in doppio ordine di stalli, sino alle porte che riescono sul chiostro di Sisto IV: il rimanente è un solo ordine; e tutto quanto contiene ben centodue sedili. Da tanta vastità era lieve l'inferire, esser questo un coro destinato non tanto alle quotidiane salmodie, quanto ai capitoli generali dell'Ordine. L'arte maravigliosa, che maestro Domenico v'adoperò, non si manifesta tanto nell'elegante venustà ch'era dote comune d'ogni opera di quel fortunato secolo, quanto nell'aver saputo far armonizzare il nuovo coro col carattere architettonico della vecchia Basilica. Gli stalli dell'Ordine superiore divisi l'uno dall'altro per mezzo di bene imaginati fianchi, sono distinti ciascuno in due specchi, superiore e inferiore. I trentotto specchi superiori contengono tarsie di figure bellissime, che arieggiano il fare della scuola umbra e più specialmente quello di Nicolò di Liberatore. I due più prossimi al trono papale presentano l'arcangelo Gabriele e la Vergine annunziata, poi seguitano dall'un lato e dall'altro gli uomini più insigni dell'Ordine minoritico per virtù e dottrina e per le dignità a cui furono promossi: e tra questi ultimi vi si veggono papa Sisto IV e lo stesso frate Francesco Sansone che elevando la mano destra sembra additare altrui quest'opera mirabile. Gli specchi inferiori sono tutti messi a tarsia; e di tarsia sono lavorati anche gli specchi principali dei seggi sotto ai finestroni, dove però in luogo di figure si veg-

gono armadii con istromenti di varie arti, prospettive di edifizi ed altre legiadre bizzarrie. Ogni stallo è incoronato da un nicchio dipinto d'azzurro e listato d'oro, ed è sormontato da una vaga cuspide che ha nel centro un rosone di finissimo intaglio, e tra cuspide e cuspide sorgono altrettante guglie sottili, finimento che lega perfettamente questo coro con l'architettura archiacuta del tempio. Ai lati delle porte che mettono alla scala del chiostro, vi si legge questa memoria.

M. F. Samson Generalis fieri curavit
Dominicus de sancto Severino me fecit MCCCCCI.

CAPITOLO XI.

Il reliquiario del camoscio del Serafico Patriarca.

Gareggiando i Frati Minori di zelo e liberalità col loro ministro generale e col romano pontefice, vollero anch'essi lasciare alla posterità un durevole monumento nel bellissimo reliquiario, dove si custodisce il brano di pelle di camoscio, che il serafico padre era solito portare sulla miracolosa piaga del suo petto. E perchè questo insigne lavoro d'orificeria, fu commesso a due maestri dell'Umbria, piacemi riportar qui la scritta, onde ne fu stipulato il contratto:

Al nome de Dio et della gloriosa sempre vergine Maria et de san Francesco et de tucti li santi de vita eterna.

Sia noto et manifesto a tucti come oggi in questo dì sei del mese de giugno 1479 el venerabile patre maestro Francesco da Force costodio del sacro Convento de san Francesco de Assisi cum presentia et voluntà delli altri frati del prefato Convento, li nomi delli quale sono poi expressi, et etiam de li spectabili huomini ciò è Francesco de Filippuccio, et Gironimo de Bartolomeo procuratori del prefato Convento et Giovanni de Agnolo et Francesco del Soldano operai d'esso Convento volendo per honore et gloria del patriarca san Francesco fare uno tabernacolo condecente et degno dove se allochi el camoscio quale san Francesco portava alla piaga del costato, fanno contractazione et pacto, con maestro Gasparrino d'Antonio de Ruberto da Fuligno et maestro Alexandro de ser Giovanp..... cittadino de Assisi, li quali maestri promettono convengono et pacto fanno de lavorar et far el dicto tabernaculo ad uso de buono maestro et secondo el desegno de maestro Alexandro dal piede in su, cioè el piede sia secondo el desegno de maestro Gasparrino, cun questo che sieno tenuti de fare dui angeli, li quali tengano el decto camoscio dentro a quello cristallo et inorare el dicto tabernaculo in certi luochi convenienti, secondo parerà alli dicti maestri, secondo se rechiede in simili

lavorii. Et li nominati conventori promettono alli dicti maestri dar tucto l'argento et oro che bisognarà per lo dicto lavoro et per loro provvisione et maesterio promettono dare et pagare fiorini 6 a bolognini 40 per fiorino per ciascuna libra: el quale tabernaculo sia de peso de libre nove o circa; et li dicti maestri siano tenuti per tucto el mese de septembre proximo da venire averlo fornito alla pena de ducati diece d'oro alla parte che non observasse da pagarse alla parte che observarà. Et questa scripta o facta io Francesco de Soldano soprascripto, et o scripto questa scriptura de volontà et comandamento delle parte de mia propria mano. Et così li soprascripti maestri se soscriveranno de loro propria mano per validazione della presente scripta. Et etiam Giovanfrancesco de Iacomo e Io. Francesco de Benedetto, de Assisi se soscriveranno de loro propria mano testimoni ad questo.

Io Gasparre d'Antonio de Ruberto horefice de Foligno so contento et confermo quanto in questa scripta se contiene affede de ciò de mano p. p.

Et io Alexandro de ser Giovanni Pietro sopra scripto me chiamo contento alla sopra scripta, consento in essa, et affede de ciò de mano propria.

Et ego Io. Franciscus quondam domini Iacobi praedictis omnibus interfui ac pp. m. subscripsi.

Et ego Io. Franciscus Ia... benedicti omnibus praedictis interfui etc.

CAPITOLO XII.

Spigolatura nel libro di spese dal 1486 al 1487.

In questo che fu periodo così splendido per le arti nostre, fa maraviglia il vedere così rare nella nostra Basilica le opere di pittura. Ed era pur questa l'età in cui fiorirono Matteo da Gualdo, Ottaviano Nelli da Gubbio, Nicolò di Liberatore e Pietro Mesastri di Fuligno, Pietro Vannucci, Lorenzo di Fiorenzo e Bernardino Pinturicchio nella prossima Perugia, e in Assisi medesima quell'Andrea di Luigi, che scartando anco quanto ne scrisse il Vasari, fu tal dipintore, che ben si meritò il soprannome d'Ingegno. Ora come mai in tanta copia d'artefici eccellenti, tanta penuria d'opere pittoriche? Sarebbe impossibile spiegarlo senza ricorrere alla storia di questa città, la quale appunto nello scorcio del secolo presente fu più che mai straziata dai furori delle guerre intestine, e noi tra breve ne vedremo estendersi i deplorabili effetti sulla chiesa stessa e sul Convento di S. Francesco. Nondimeno d'Ottaviano Nelli troviamo qui il bell'affresco, che è a man sinistra dell'atrio del sotterraneo sopra la pila dell'acqua benedetta: dove l' artista eugubino figurò nostra Donna seduta tra varii santi col divin Figliuolo sulle ginocchia, arieggiando il volto della Vergine di quella mestizia soave che invano si cercherebbe

nelle tavole e negli affreschi delle altre scuole d'Italia. E similmente di Nicolò di Liberatore si conservava nella cappella della Maddalena sino al secolo XVII una tela a tempera, che poi andò perduta. Ecco le uniche pitture che di quel tempo si fecero in S. Francesco.

D'una venuta di Pietro Perugino in Assisi troviamo fatto ricordo nel detto libro di spese anno 1486 dove leggesi:

Die IX espendit procurator in ova pro magistro Petro de Castro Plebis pinctore solid. 3.

Ma breve ne fu la dimora, e certo il Perugino non vi condusse lavoro alcuno, benchè più d'una guida gli abbia attribuito la tavola del Crocifisso, ch'è nella cappella di S. Antonio abate, e che è invece opera del suo discepolo Tiberio di Diotallevi d'Assisi.

Pochi dì appresso leggiamo nel medesimo libro le note seguenti:

Die XIII de mense novembri expendit (procurator) in carnibus pro receptione magistri Thomae, magistri organorum pro mane et sero solid. 5.

Die XXVIII (eiusdem mensis) expendit in carnibus pro receptione magistri organorum solid. 2.

Nulla aggiungiamo a questa notizia, riserbandoci di trattare a miglior luogo di quanto concerne l'arte musicale, che in questo chiostro ebbe una lunga e fioritissima scuola.

Nel settembre dell'anno seguente una nota di pagamento ci fa sapere che in Assisi v'era chi

esercitava l'arte figulina e fabbricava orci e tondi e stoviglie con vernici invetriate; eccone le parole:

Die VI mensis semptembris solvit (procurator) magistro Cristophano figulo pro brocchis, vasis, scudellis et scudellinis libras XI solid. 17, den. 6.

Il medesimo artista fece pel sacro Convento parecchie armi di papa Sisto, lavorate a colori, che furono poste nel chiostro e in altri luoghi ristaurati da quel pontefice.

Ancora da questo libro apprendiamo, che i Conti, poi duchi d'Urbino avevano il patronato della cappella di S. Antonio da Padova, e che erano soliti perciò di mandare ogni anno in regalo al Convento 800 libre di sale, oltre il necessario alle spese del divin culto. Seguì questa cessione l'anno 1474, essendosi estinta in Assisi la casa Lelli che n'era stata patrona sin dal 1360. Similmente apparisce dallo stesso libro, che il Convento già possedea nelle vicinanze della città vigne ed oliveti; pur convien credere che non bastassero i frutti di tali possessioni al mantenimento della famiglia religiosa, rilevandosi dal medesimo libro, che v'erano tuttavia parecchi laici destinati alla questua per la città e pel contado. Finalmente da esso apparisce il numero dei frati, che d'ordinario dimoravano allora nel Convento, specialmente dalle note dei danari, che il procuratore assegnava a ciascuno per le tonache. Nel maggio del 1487, abbiamo la nota seguente:

Die XII maii — Tunicae fratrum.

In primis solvit procurator reverendo patri custodi pro tunica sua lib. 20

Solvit pro tunica predicatorum lib. 35

Solvit magistro Iohanni pro tunica sua lib. 15

Solvit fratri Francisco Pallaratii pro tunica lib. 10

Solvit fratri Antonio pro tunica sua lib. 15

Solvit fratri Ieronimo pro tunica sua lib. 10

Solvit fratri Petro de Asisio pro tunica sua lib. 10

Solvit fratri Petro Francigine pro tunica sua lib. 10

Solvit fratri Iohanni Piccoli pro tunica sua lib. 10

Solvit fratri Galeotto studenti pro tunica sua lib. 10

Solvit fratri Bonaventurae pro tunica sua lib. 10

Solvit fratri Martino ungaro pro tunica sua lib. 10

Solvit fratri Francischino pro complemento suae tunicae lib. 5

Solvit fratri Bernardino pro complemento suae tunicae lib, 5

Solvit fratri francisco de Narnia pro complemento suae tunicae lib. 10

Solvit fratri Angelo pro tunica sua lib. 30

CAPITOLO XIII.

La Basilica di S. Francesco profanata dai Baglioni.

La sera del dì 14 novembre dell' anno 1497 seguiva in Assisi lo scoppio d' una delle tante congiure che infamarono le contrade d' Italia in sullo scorcio del secolo XV. Senonchè, mentre altrove i pugnali dei congiurati si dirizzavano ai petti degli oppressori delle antiche libertà comunali, qui erano assassini compri da un partito, che intendeva disfarsi di temuti rivali. Accennammo già, come Assisi fosse divisa in parti guelfa e ghibellina, e come fosse quella capitanata dai Nepis, questa dai Fiumi. Saliti gli ultimi a gran potenza pel favore degli Sforza e dei Feltreschi non potevano più rassegnarsi a patir la compagnia de' vecchi loro avversari, i quali alla lor volta s' appoggiavano ai Baglioni, con cui s' erano testè congiunti di parentado. Il conte Iacopo pertanto che dei Fiumi era il principale, entrato in segrete pratiche coi priori del popolo, i quali per la più parte erano di sua fazione, fece da essi invitare i Nepis ad una cena, ordinata, come essi dicevano, in palagio affine di conciliare gli animi e levar via per sempre la discordia dalla città. Tennero questi l' invito, ma posto che ebbero piede nelle prime stanze, vi furono assaliti da tre sicarii, ed

Averardo e Federigo caddero passati da più colpi. Ma Galeotto, il terzo dei Nepis, giunse con gran fatica a salvarsi, e tra il rumore che già s' era levato per ogni contrada, uscitosene d' Assisi, si si rifugiò alla Bastia, dove allora per caso trovavansi Giampaolo e Carlo Baglioni. Costoro, levate incontanente quante milizie poterono da Bettona e da Spello, quella notte medesima corsero ad Assisi, deliberati di vendicare l' uccisione degli amici loro. Vi giunsero improvvisi sull' alba, si diedero a correre la città dalla piazza maggiore sino a S. Francesco, sforzando usci, irrompendo nelle case, rubando, stuprando, uccidendo. Nè di ciò paghi, avendo risaputo, che molti al primo romore s' erano riparati nella veneranda Basilica, tirati da sete di sangue e di preda, ne spezzarono le porte, e senza rispetto alcuno al luogo santo, misero le mani sugl' infelici ivi ricoverati chiudendoli nelle volte del medesimo convento. Ciò che toccò patire a questi miseri lo dica l' irrefragabile documento che qui riportiamo. Esso è un memoriale diretto dai medesimi frati di S. Francesco a Guidobaldo duca d' Urbino. Noi non facciamo che tradurlo fedelmente dal latino originale.

« Serenissimo principe ed eccellentissimo duca, benefattore e protettore unico. Già corrono tre anni, dacchè la povera città di S. Francesco, devotissima alla tua serenità, è talmente oppressa, che appena abbiamo cuore di recarci alla chiesa di S. Maria per la vicinanza dei nemici, che

fanno scorrerie, e che spesso ci assaliscono; e tanta è la loro ferocia, che sono in ciò ribelli persino ai comandamenti del sommo pontefice, e pertinaci nella loro fellonia hanno appiccato il fuoco alle porte della città ed a quelle eziandio della Basilica di S. Francesco, nè hanno avuto orrore di trucidare uomini, di cuocerne le carni e di darle a mangiare ai parenti che tenevano chiusi nelle prigioni, delitto tanto enorme, che non solo i cristiani, ma anche gl' infedeli e i turchi giudicherebbero la più gran nefandezza che dar si possa, come la serenissima maestà vostra potrà chiaramente intendere da messer Giulio, vescovo e cardinale d' Ostia, protettore nostro, dei travagli e delle inquietudini nostre informatissimo. Ecc. »

Così i Baglioni sotto colore di vendicare i domestici torti, non dubitavano d' oltraggiare Iddio e i santi, non perdonando neppure a questo Santuario, che vedemmo rispettato nell' orrendo sacco del Piccinino.

CAPITOLO XIV.

Il nuovo oratorio del Terz' Ordine.

La magnificenza di papa Sisto e la liberalità del Sansone destarono la gara nei fratelli del so-

dalizio del terz'Ordine, che vedemmo già fin dai primordii fondato in questa Basilica. Essi non avevano insino a questi tempi proprio altare o cappella nel gran santuario; onde per non lasciarsi vincere di larghezza dai Frati Minori, deliberarono d'edificare a loro spese un oratorio contiguo al Convento rimpetto all'entrata della chiesa sotterranea. E siccome fioriva allora in Assisi un valente architetto e scultore, nominato Franceschino Zampa, a lui ne commisero il disegno e la cura d'edificarlo. Riuscì l'opera non indegna del gran monumento a cui sorge vicina, come ancora ne fa bella testimonianza la facciata ricca d'eleganti sculture decorative e divisata a doppia porta con pilastri ed architrave sormontato da un arco, sotto il quale è figurato in basso rilievo san Bernardino messo in mezzo a due angeli genuflessi in devoto atto d'adorazione. I candelabri che abbelliscono i tre pilastri, e gli ornamenti del fregio nell'architrave arieggiano il fare del Sansovino, e mostrano che lo scultore assisano non era punto indietro agli eccellenti suoi contemporanei. Si fece lo Zampa aiutare in quest'opera da un suo concittadino, chiamato Girolamo di Bartolomeo. Essi vi lasciarono inciso il proprio nome così: Francischino Zampa et Ieronimo quondam Bartolomei auctoribus assisinatibus anno 1488.

Poco di poi fu l'oratorio ornato d'affreschi da Tiberio d'Assisi; ma essendo, come si vedrà a suo luogo, stato disfatto l'interno dell'oratorio

medesimo, non ne restano che pochi frammenti, la cui bellezza ci rende vie più dolorosa una tal perdita.

Nè qui s'arrestò la pietà dei fratelli del Terz'Ordine, perchè addì 18 di gennaio del 1516 i sindachi d'essa fraternita con atto rogato da ser Filippo Baciucci nella sacristia della chiesa inferiore di S. Francesco, allogavano la tavola del loro altare a maestro Giovanni, detto lo Spagna, pel prezzo convenuto di fiorini cento, obbligandosi il maestro di dar finita la dipintura innanzi alla festa del Perdono d'Agosto, acciocchè la moltitudine dei pellegrini accorrenti in Assisi in quel tempo, potesse vederla già collocata in sull'altare. Rispose da suo pari lo Spagna alle promesse e il dì 15 luglio di quell'anno consegnava quella stupenda tavola, che oggi s'ammira nella cappella del Battista nella basilica inferiore. Quivi egli figurò in ricco trono Maria Vergine seduta col putto ignudo sulle ginocchia materne e due angeli sospesi a volo nell'aria, ed in basso i SS. Francesco, Chiara, Antonio da Padova, Bernardino da Siena, Lodovico re di Francia, Elisabetta regina d'Ungheria e Caterina vergine e martire. La perfezione del disegno e la vivezza del colorito che in quest'opera non si loderebbero abbastanza, pongono lo Spagna primo dopo Raffaello nella lunga schiera dei discepoli del Perugino.

SECOLO XVI

CAPITOLO I.

Dissidii tra i frati di S. Francesco e quei della Porziuncola.

DA QUALCHE tempo si venivano raccogliendo in più gruppi i zelatori della rigida osservanza della regola, che sotto i varii nomi di Amadei, di Clareni e d'evangelici organandosi a poco a poco, erano giunti ad avere propri ministri e ad abitare per lo più ne' conventi di contado. Non ultimo ad essere da costoro occupato fu quello di S. Maria degli Angeli, o della Porziuncola, divenuto meritamente famoso in tutta cristianità per la singolare indulgenza del Perdono, che il serafico patriarca aveva per intercessione di Maria Vergine impetrata da Cristo a tutti coloro che contriti e confessi visitano quella chiesa il secondo giorno d'agosto. Ora dimorando quivi i frati osservanti, era quasi inevitabile qualche dissapore intorno alla divisione delle limosine di denari e di cera,

che vi si offerivano in gran copia dai fedeli, e parte delle quali era per più decreti de' pontefici devoluta alla Basilica francescana. I denari per antica consuetudine si gittavano dagli offerenti nell' angusto presbiterio della cappella di Porziuncola, il quale separato dal rimanente della chiesetta per mezzo d' un solido serraglio di ferro, non era accessibile se non ai religiosi custodi di quel santuario. E venendo il giorno in cui s' avevano a partire le limosine tra i frati di S. Francesco e quelli di S. Maria, si raunavano i denari sparsi qua e là con una scopa facendoli cadere tutti in una fossa ivi a tale effetto preparata: poi se ne faceva il novero e la divisione. Le cose erano procedute di piena concordia, finchè uno fu lo spirito e conforme la maniera del vivere in ambedue i conventi. Ma fin dalla metà del secolo XV erano sorti gravi lamenti dei frati di S. Francesco querelandosi essi, che i paramenti e i vasi preziosi, necessari al culto, i quali in Santa Maria erano offerti dai devoti, non venivano più consegnati, come una volta alla sacristia di S. Francesco: e che tali offerte spesso venivano ricusate dai religiosi della Porziuncola, come a loro non punto necessarie, e che essi commutavano i voti e le immagini offerte di metalli preziosi in cose diverse, di cui abbisognasse o il loro o qualche altro convento: che non si assegnava alla sacristia di S. Francesco l' intera porzione della cera offerta, *nè più* s' adoperava la

scopa a radunar le monete nella fossa, onde parecchie facilmente ne erano *sottratte*. Per simili querele, che giunsero fino in corte di Roma, l'anno 1457 addì 8 febbraio il cardinale di S. Croce emanava d'ordine del papa un decreto, diretto al guardiano e al sacrista della Porziuncola; minacciandoli della scomunica, se mai più ind'innanzi dessero cagione a somiglianti richiami ai frati di S. Francesco. Vieppiù s'inacerbirono gli umori, allorchè papa Leone X ebbe conceduto agli osservanti il privilegio del generalato di tutto l'Ordine minoritico: e nel 1515 seguì nell'occasione del Perdono un deplorabile conflitto tra i Conventuali di S. Francesco e gli osservanti di S. Maria degli Angeli, conflitto, che si rinnovò l'anno seguente con ammirazione non mediocre dei popoli accorsi in questo santuario da ogni contrada di cristianità. Il che fu cagione che quel pontefice a fine di cessare nuove turbolenze, vietò la processione solita farsi dalle due famiglie riunite di quei conventi all'aprirsi dell'indulgenza predetta. Durò questo divieto insino all'anno 1526, nel quale Clemente VII con un breve dato di Roma ai 18 di luglio volle che si ripigliasse l'antico costume. Noi avremmo avuto ben caro il non avere ad incontrare sul nostro cammino cosa men che gloriosa all'Ordine, di cui professiamo la santa regola. Ma non abbiamo potuto sottrarci all'obbligo solenne, che stringe lo storico ad essere espositore imparziale degli errori e delle de-

bolezze, a cui soggiace l' umana natura, come delle opere virtuose e commendevoli, che rivelano nell' uomo l' imagine di Dio. Compiangiamo gli altrui trascorsi ed impariamo a guardarcene. Anche questo non è l' ultimo frutto che si colga dalla meditazione del passato.

CAPITOLO II.

Notizie della prima metà del secolo decimosesto.

Assai scarsa messe di notizie ci forniscono i libri e le scritture della prima metà del cinquecento. Fosse quella stanchezza che d' ordinario sopravviene ad un' insolita operosità, o fosse sospetto di avere a perdere il possesso del santuario, sospetto che trapela da più d' un documento; certo è che in questi primi decennii poco o nulla si fece qui di memorabile. Ecco ciò che di men frivolo se ne raccoglie.

Nel 1531 da un consiglio de' frati, congregato in sacristia dal P. Custode addì 24 maggio, si rileva che già il convento, abbastanza fornito di possessioni e d' entrate, aveva un procuratore eletto nel seno stesso della famiglia, e che era di quel tempo un frate Egidio di Francesco. A così fatti consigli erano riferite fin le cose di mi-

nor momento. Moriva ad esempio uno de' frati? Il consiglio deliberava a chi dovesse assegnarsene la cella: d' onde apparisce, che almeno i più cospicui per le sostenute dignità erano alloggiati non più ne' grandi dormitorii, bensì in camere lor proprie.

Nel 1535 essendo nata differenza tra i maestri della provincia e il custode del S. Convento, i frati raccolti in consiglio addì 14 agosto deliberarono e conchiusero di *volere con tutte le forze difendere e conservare i privilegi e la libertà* d'esso Sacro Convento, facendosi essi forti delle bolle d' esenzioni concedute dai romani Pontefici.

Lo stesso dì per unanime deliberazione fu conceduta alle fraternite di S. Gregorio e di S. Stefano, le più cospicue della città, la cappella di S. Lodovico ed alcuni sepolcri nel campo santo della Basilica, avendo promesso gli uomini di quei sodalizi di far dipingere a proprie spese la cappella suddetta. Se non che tale promessa ebbe più tardi il suo adempimento.

L'anno 1537 addì 18 giugno il ministro generale frate Lorenzo Spada bolognese fece espresso comandamento, che i paramenti sacri, ornati di perle o di gemme venissero ind'innanzi custoditi nella cassa delle tre chiavi. Similmente ordinò, che se alcuno offrisse argento od oro, od anelli o statue di metallo prezioso si registrassero tali offerte in un libro a posta nella presenza del donatore e di due frati.

L'anno seguente giungeva al custode di S. Francesco questa lettera da Perugia.

« Reverende pater Custos cum commendatione filiali salutem. Hogi al vinti hore sò stato in palazzo del revmo legato per una differentia o lite che ie tra questo Convento e il sig. Tesauriero, e trovandomi la in camera dell'auditore messer Pierfilippo, al quale è commessa la nostra causa, presente il prefato Tesauriero e il mio compagno frate Buono da Perosa, disse il prefato auditore: Guardiano, avertove che avertiate li vostri superiori che perderete el Convento d'Assise. E vedete che io non parlo da ciancie. Et sine vera scientia. Per tanto me debito d'avere expedito el presente latore frate Tommaso, cum scrivere a V. P. Revma per tenervi avisato. Io ve mando un poco de pane. Pregarò Dio vel lassi mangiare in pace. Et a V. P. Revma. ex corde me raccomando et a quella bascio la mano. Perugia 29 luglio 1538. E. V. P. R.

filius et servitor
F. FRANCISCUS DE CINGULO
Guardianus. »

Addì 7 d'ottobre di quell'anno un'altra minaccia mise lo scompiglio nei frati del S. Convento. Seppero essi che papa Paolo III aveva in animo di togliere dalla loro sacristia tutte le croci, i calici, i candelieri, i turriboli e i reliquiarii preziosi. Atterritine i frati, s'adunarono in capitolo, e quivi dopo varia consultazione frate Rufino d'Assisi

s'offerse presto d'ire a Roma a fine di scongiurare la tempesta. Pur poi prevalse l'opinione contraria, che s'avesse, a scanso di spese, ad eleggere in Roma un procuratore, che operasse in corte del papa acciocchè la minaccia non avesse effetto. E i comuni voti furono per quella volta esauditi.

L'anno 1543 addì 20 novembre «Fu proposto dal revdo. P. Custode sopra la Badia de Valfabrica, che messer Cecco Benzi la voleva dare al Convento si glie la daria legalmente; fu risposto per li predicti patri et frati se cercasse de averla.» Questa pratica non sortì l'effetto desiderato: e la Badia di Valfabrica venne poco di poi ceduta alla chiesa cattedrale.

« 1547 — 20 novembris. — Foro congregati li padri soprascripti dal sopra nominato P. Custode (M. Antonio da Plaranico) e fo determinato si desse al maestro di grammatica fiorini otto per suo stipendio, acciò insegnasse a li novicii, e più a beneplacito del P. Custode portandosi bene. El quale maestro è fratello de frate Venancio, nostro d'Assisi e chiamasi maestro Francesco d'Evangelista. »

L'anno 1548 furono rinnovati tutti i pavimenti del Sacro Convento.

CAPITOLO III.

Le nuove porte all' ingresso del sotterraneo.

Da qualche anno sentivano i frati desiderio di apporre imposte più decenti alla doppia porta della chiesa inferiore, che è sotto al portico di Baccio Pintelli: e nel 1546 passando da Assisi addì 16 aprile maestro Ottaviano da Messina, eletto vescovo di Monopoli, aveva lasciato per tale effetto una limosina di trenta scudi d' oro. Per questo aiuto agevolato l'adempimento di così giusto desiderio, i frati allogarono il lavoro a maestro Nicolò da Gubbio, valente intagliatore che rispose degnamente alla fiducia de' committenti. Perchè, se fu suo anche il disegno, l'artista v'apparisce dotato d'un gusto eccellente, avendo saputo armonizzare il bello stile del suo tempo col carattere generale delle scolture architettoniche ed ornamentali di quell' antica facciata: ed è qui bello riferire tradotto fedelmente dal latino originale il consiglio tenuto dai PP. del S. Convento il giorno 21 di luglio, quando già condotto a fine il lavoro, non restava che metterlo in opera:

« Congregati i PP. del Convento secondo il costume alla presenza del Custode, frate Giovanni da Cervia, per fare le ragioni ad utilità ed ornamento del Convento nell' apporre la porta di legno al portico marmoreo della nostra Chiesa, presenti

tutti e ciascuno, fu chiamato maestro Nicolò di Ugolino cittadino di Gubbio, artefice e maestro della predetta porta, secondo lo stromento e il disegno fattone e a lui dato, accolto ed accettato, perchè dicesse che cosa intendesse che s'avesse a fare nel S. Convento, essendo già la porta di legno al suo compimento, e che cosa intendesse dire conforme all'istromento.

Il detto maestro Nicolò espose e chiese al Reverendo P. Custode e a ciascuno de' frati, che la porta essendo già finita, intendeva egli di porla al suo luogo; ma v'è una gelosissima difficoltà, se cioè s'abbia a tagliare alcun che dell'imposta di legno perchè aderisca perfettamente, ovvero se si abbia a levar via parte dell'antico capitello. Decidano essi adunque detta questione: altrimenti egli non porrebbe in opera il lavoro nè potrebbe esigere il resto in sua mercede.

Il P. Custode consulta il parere degli adunati.

Il Reverendo maestro P. M. Alessandro vecchio d'Assisi rispose in una parola, che si tagli l'imposta di legno.

Il Reverendo maestro Alessandro Leoni rispose, che conosciuta e considerata la volontà della lettera del Reverendissimo sig. Legato, vi si richiede, come apparisce dalla copia a noi consegnata dall'Illustrissimo governatore d'Assisi, che nient'altro si faccia, se non tagliare la porta di pietra e lasciare intatta l'imposta a maggiore ornamento della chiesa.

Il venerabile frate Gregorio d'Assisi risponde, che considerato, come altra volta si tagliò parte delle pietre per mettere in opera imposte che non erano nè del valore, nè della bellezza di queste, perciò intende e vuole che si tagli vie più l'ornamento di pietra, perchè possa mettersi a suo luogo questa porta bellissima.

Da ultimo il Reverendo P. Custode del S. Convento accettò ed approvò i giudizi e le opinioni di questo consiglio, approvando nondimeno e lodando l'opinione e il consiglio della maggior parte, aggiungendo che si scriva per mezzo del Governatore al signor vice legato, perchè egli sia fatto certo della mente e volontà del S. Convento e lo preghi caldamente, che in difesa della sacra casa nostra si degni provvedere e mandare, ovvero consultare due periti veridici, i quali approvino la deliberazione del S. Convento per poter rispondere ai calunniatori e maldicenti.

E così fu risposto al prefato maestro Nicolò.

Frate ALESSANDRO LEONI *d'Assisi*
Scrittore del S. Convento. »

Alla ragionevole provvisione del Custode seguitò un ottimo effetto, perciocchè d'ordine del vice legato che n'avea chiesto consiglio ad uomini pratichi dell'arte, fu vietato di nulla togliere alle antiche scolture: e così restò intatto il bel lavoro del secolo XIV.

CAPITOLO IV.

Fondazione della Cappella di santa Elisabetta.

In un consiglio de' padri adunatosi il dì 24 settembre 1551 nella presenza del vicario generale, maestro Giulio di Piacenza, tra le molte proposte che vi si fecero, una fu, che quei padri, i quali fossero investiti d'alcun benefizio, fossero tenuti di conferire al Convento una qualche parte dei frutti di loro benefizi.

Addì 7 d'ottobre di quello stesso anno messer Galeazzo Filippucci, gentiluomo assisiano per soddisfare ad legato del cavaliere Capogrossi, suocero suo, che voleva si facesse una cappella in S. Francesco e s'investissero cento scudi in beni stabili, pregò il capitolo de' frati, che volessero concedergli la cappella di S. Elisabetta: ed egli in nome della donna sua, figlia del prefato cavaliere e di donna Carmenta moglie del medesimo, sborserebbe il detto denaro, togliendone una piccola parte per far dipingere la cona dell'altare d'essa cappella, non alterando nè movendo in essa cosa alcuna senza gran considerazione e senza il consentimento dei detti padri.

Fu conceduta a tale effetto la cappella di S. Martino, dove fortunatamente non si fece alterazione alcuna. Ed oggi vi si cercherebbe invano la tavola che il Filippucci fe' dipingere per quell'altare, es-

sendo stata un secolo appresso surrogata da un quadro a olio della scuola di Ciro Ferri.

In un altro consiglio adunato addì 4 dicembre 1560 fu deliberato di pagare alcune terre che il Convento avea comperate da Pietro Rossi, con gli argenti della sacristia, che più non servivano al divin culto, a condizione che le rendite annue di quelle terre si erogassero in comperare arredi e paramenti o qualunque altra cosa si richiedesse o fosse utile al culto.

Per tal modo saviamente si provvedeva a render fruttifero ciò che di per sè non era più buono a verun uso.

CAPITOLO V.

Le opere del Doni in S. Francesco.

Fioriva già da parecchi anni in Assisi un pittore di tutta quella eccellenza che era possibile mentre l'arte oggimai declinava per l'improvvida smania dell'imitazione dei sommi maestri, singolarmente di Raffaello e di Michelangelo. Era costui Dono dei Doni, di nobil sangue, di onorati costumi, di maniere oltremodo cortesi, che nato in sul principio del 500, era cresciuto nella scuola de discepoli di Pietro, e fin dal 1530 operava in patria e fuori. Noi di questo insigne artista, che

molto s'adoperò alla conservazione delle antiche opere d'Arte della Basilica, non diremo se non quanto strettamente si riferisce al nostro tema.

E primieramente, come altrove s'accennò, per le sollecitudini ed istanze di Dono, s'indussero i frati a far riparare le inventriate dipinte della Basilica; e fu Dono che propose loro a tale uopo un maestro Nardo, di nazione francese. Ecco quanto ci resta nei documenti del nostro archivio di questo importante ristauro, cominciato nel maggio, e compiuto nell'agosto del 1562..

« Furono cavati di cassa fiorini dieci et dacti al baccelliero Iacomo per andare a trovare gli stimatori et maestri periti delle invitriate racconcé da Mastro Nardo franzese dove trovar si potevano.»

« Conto della fabbrica delle invitriate fatte per mastro Nardo franzese nell'anno 1562.

In prima fu speso fiorini undeci et baiocchi vintitre per conto delle invitriate, in diverse cose come appare per una lista venuta dal P. Custode et dalli PP. Computisti.

E più furono spesi fiorini vintinove et baiocchi cinque per le medesime invitriate, in tavole, ferri, muratori et lavoratori et far ponti, si come fu veduto per una lista veduta dal P. Custode et dai PP. Computisti.

E più furono dati per mano del procuratore del Convento fiorini dugento cinquanta sei al sopradetto mastro Nardo per sua fatica, si come fu stimato per periti maestri nell'arte et calculato

alla presentia di mastro Galieno sindico, del P. Custode et di tutti i PP. del Convento. »

La prima volta, che Dono fu chiamato a dipingere in S. Francesco, fu l'anno 1564, quando già tutta l'Umbria era piena del suo nome e delle sue opere. In un consiglio de' PP. raccolto il 18 di giugno frate Gregorio Perna assisano, custode del S. Convento propose modestamente, esservi persona che avrebbe fatto dipingere nel primo chiostro a sue spese le storie della vita di S. Francesco, purchè il Convento provvedesse alla spesa dell'intonaco alle volte e alle lunette. Il generoso che di suo penserebbe al resto, era appunto il buon custode. La proposta, com'era da credere, fu accolta lietamente, e Dono ancor più lieto di lasciare qualche opera sua in quel solenne monumento, s'accinse al lavoro. E qui siami lecito allegarne la descrizione che ne lasciò lo storico d'Assisi altre volte citato, tanto più che per essere alcune storie ai dì nostri affatto perdute, non mi sarebbe altrimenti possibile indovinarne il soggetto.

« Facendosi Dono dal canto dei portici ch'è dalla banda di tramontana, vi figurò la nascita del santo; quando nel pregar che facea dinanzi al Crocifisso di S. Damiano, udì voce che gli comandava di riparar la chiesa cadente; quando in sogno gli è mostrato da Cristo un palagio ornato di scudi e bandiere crocesignate: la rinunzia ch'egli fè di tutti gli averi al padre suo dinanzi a Guido

vescovo che ne copre la nudità; appresso quando Innocenzo III vede nel sonno Francesco sostenere il Laterano; indi Onorio III che approva la regola dei frati minori; poi S. Francesco tratto in aria sur un carro di fuoco nella presenza de' suoi discepoli; finalmente quando frate Leone orando con esso lui nella Porziuncola vede in ispirito il seggio glorioso apparecchiatogli in cielo. Condusse Dono queste nove storie a fresco, monocromate di giallo e d'azzurro, frapponendo a ciascuna in un tondo ad ogni peduccio della volta il ritratto di qualche illustre minorita, dove si scorgono arie di teste sì vive, e tanta limpidezza di colore, che meglio non si vede nella viva natura. Poi continuando l'opera nel lato del portico inferiore, ch'è a ponente, vi figurò l'anno medesimo, il santo che caccia i diavoli d'Arezzo; quando venuto innanzi al soldano di Babilonia si proferisce pronto alla prova del fuoco per chiarirlo della verità del Vangelo; il medesimo ratto in estasi nella selva prossima alla Porziuncola; l'istituzione della rappresentazione del presepio nell'eremo di Greccio; poi quando Francesco disseta un viandante facendo scaturire acqua da una rupe; e quando predica agli uccelli; la morte del duca di Celano predettagli dal santo; finalmente quando egli ragiona dinanzi al papa e alla curia di Roma. Nelle quali storie si vede farsi migliore la maniera dell'artefice. Nella parte poi ch'è a mezzodì, fece l'apparizione di S. Francesco nel capitolo d'Arli;

il miracolo delle Stimate; appresso quando egli a tre compagni mostra le piaghe impresse in lui da Cristo; la benedizione ch'ei dà morendo alla patria sua; e quando è, in sul trapassare, visitato da Giacoma, nobilissima donna degli Orsini; il beato transito di lui da questa vita; poi quando Girolamo, cavaliere assisano, dubitando della verità delle Stimate, vede e tocca le piaghe del morto corpo; e quando è portato al monastero di S. Damiano. Rimasa per non so qual cagione interrotta l'opera delle logge superiori, venne egli chiamato a dipingere in testa al refettorio grande di quel Convento un Calvario, che per vastità e terribilità d'invenzione fu tenuta cosa magnifica. Perciocchè oltre alla moltitudine delle figure che trae seco di necessità quel soggetto, fecevi Dono un paese bellissimo all'intorno con fiumi, e selve e rupi e la città di Gerusalemme e il cielo abbuiato e tempestoso. » Ma questa che era la più grande opera a fresco, che fosse nel Sacro Convento, fu disfatta nel passato secolo, quando, fu tutto rimesso a nuovo quel superbo salone.

« Poco di poi, di commissione di frate Camillo dei Lizi, fu richiamato il Doni a seguitare i lavori delle logge: dove tenendo il modo medesimo del disotto dipinse a chiaro scuro alternamente divisato di giallo e d'azzurro altrettante storie dei fatti di S. Francesco e di S. Chiara, tramezzandole di medaglie dentrovi le immagini degli uomini famosi dell'Ordine per dottrina e santità di vita.

E valendosi nell'esecuzione dell'opera anco di Lorenzo suo figliuolo, vi figurò da prima S. Francesco che seguita il Redentore per una aspra e stretta via essendo amendue carichi d'una grossa croce; allegoria molto propria e leggiadra, per la quale si mostra, che questo miracoloso uomo fece in se ritratto della carità, povertà ed umiltà di Cristo. Segue poi quando esso santo gittasi nudo tra le spine; poi quando è da due angeli menato alla Porziuncola. E in quella che seguita, ed è di maravigliosa bellezza, si vede il Salvatore a'prieghi della madre sua concedere a Francesco l'indulgenza del Perdono; appresso figurò quando Papa Onorio approva l'indulgenza predetta, che nelle tre prossime storie, è agli affollati popoli bandita solennemente prima dal santo, poi dai vescovi di Assisi, di Spoleto, di Perugia, di Foligno, di Todi, di Gubbio e di Nocera. Indi vedesi Francesco muovere incontro alla ferocissima lupa di Gubbio da lui ammansata; e dove ora è la porta della libreria, Dono figurò in sulla piazza di quella città il santo che ferma i capitoli della concordia tra la lupa e i cittadini; e quindi il miracolo intervenuto ad un suo compagno, che volendo raccorre una borsa trovata per via, nello stender che facea la mano, vide uscirne un dragone. Segue altro miracolo, nel quale si scorge il santo sanare ad una femmina le mani attratte; poi quando restituisce ad una fanciulletta il lume degli occhi; indi quando fa

che si ritrovi il corpo d'un annegato ch'egli ritorna a vita. Appresso si vede Francesco raddrizzare un giovanetto storpio; e nella storia seguente sanare un idropico, e similmente guarire un attratto nella presenza d'un vescovo; e il richiamare che fece tra i vivi uno rimasto oppresso dalla rovina di un muro. Quindi mirasi confermare la vocazione d'un novizio, che in assai bella attitudine gli sta innanzi ginocchioni; appresso è figurato esso santo quando col bacio sana ad un uomo di Spoleto una sozza piaga nella bocca. Seguita Francesco dinanzi ai priori di S. Severino, che cedono un luogo per la stanza dei frati, ed egli imprime coll'estremità della fune ond'è cinto, la figura di un serafino nella scritta della cessione. Seguita il prodigio del pane provveduto a Francesco ed a' suoi discepoli; e chiudono l'ordine delle storie due miracoli di S. Chiara, cioè quando ella ributtò dal chiostro di S. Damiaco i soldati di Federigo imperatore che gli davano la scalata; e quando stretta dal pontefice a benedire la mensa, fece apparire sui pani che v'erano imbanditi, il segno della croce. Fu questo lavoro tenuto bellissimo rispetto alle invenzioni, dove sono partiti veramente maravigliosi e degni di qualsivoglia maestro di quell'età. E certo, quando nient'altro avesse il Doni operato, basterebbe a questo raccomandarne ai posteri il nome ».

Ma dove questo artefice lasciò più durevole monumento della virtù sua, fu il cenacolo che

l'anno 1575 fu chiamato a dipingere nel refettorio minore. Non possiamo dispensarci dal riferirne qui la descrizione che ne fa il più volte citato storico.

«Rappresentò egli il solenne momento, che Cristo rivela ai discepoli il tradimento apparecchiatogli da uno di loro. Sta il Redentore seduto a mensa in mezzo a' suoi cari sotto un ricco padiglione di porpora; e mentre col braccio destro si stringe al seno Giovanni addormentato, leva la sinistra e colla faccia composta a serena mestizia, profferisce le terribili parole. All'intender le quali vedesi il turbamento entrar negli animi di tutti, da Giuda in fuori, il quale seduto rimpetto a Cristo con cera cupa e disattenta rivolgesi verso i riguardanti. L'affetto che gli altri signoreggia si manifesta in guise diverse per gli atti di ciascheduno; e Pietro con risoluto piglio e quasichè sdegnato in udir così vile perfidia par chè renda certo il maestro suo, com'egli sia deliberato di non partirsene insino alla morte. Intanto Iacopo che dall'altra banda siede allato al Salvatore, recandosi con significazione d'alta maraviglia le mani al petto sembra domandargli se di lui possa essergli entrato in mente il sospetto di tanto codarda scelleratezza. Negli altri più lontani è un interrogare, un rispondersi pieno di tanta sollicitudine e di sì fatto spavento, che altrimenti non si vedrebbe nella natura viva. Nè al magistero, onde sono ritratte le passioni, cedono punto le

altre parti di quest'opera mirabile, essendo le arie delle teste acconciamente variate e tutte nobili ed attrattive, se ne togli solamente quella di Giuda, la quale ancorchè naturalmente bellissima, rivela per l'aggrottar dei fieri occhi la disonesta bruttezza della fraude ch'egli cova nell'animo e che il fa inaccessibile al commovimento universale. Bellissime sono altresì le vesti e ottimamente piegate, nè l'opportuna distribuzione dei lumi e delle ombre lascia cosa alcuna a desiderare in quest'opera ».

In quell'anno medesimo ad istanza de' frati, che ai battuti di S. Stefano avevano conceduta la cappella di S. Ludovico, a condizione che la fraternita la facesse dipingere, fu al Doni allegato pel prezzo di scudi 400 anche questo grandioso lavoro. Onde messosi egli all'opera, colorì nelle quattro vele della volta le quattro Sibille e i quattro profeti maggiori con putti ignudi che recano in alcune cartelle le loro predizioni. Nella qual cosa l'artista fece tal prova della virtù sua, che i posteri la credettero a torto opera di quell'Andrea di Luigi, che se si vuol credere a Giorgio Vasari, nella scuola di Pietro contrastò il primato al giovinetto Sanzio e fu soprannominato l'Ingegno. Ma il vero si è, che quella cappella sino al maggio del 1573 non era dipinta: e ciò risulta dal seguente consiglio:

« Alli 12 de maggio 1573 furono congregati li Revdi maestri et padri del S. Convento dal Revdo

Custode, in sacristia dopo il celebrar della messa; et il Revdo Custode propose, come gli huomini della fraternita di S. Stefano volevano far depingere la cappella di Santo Ludovico a loro spesa, come appare per consiglio: et perchè non hanno tutto il bisogno, desiderano che li padri ci concorrano con sessanta fiorini in questa forma, cioè, che essi gli abbiano da scontare nell' uffiziatura della cappella e fraternita, che sono dodici fiorini l' anno, computandoci peranco li due anni decorsi del 71 e 72, non avendo mai dato niente, a tal che noi havremmo da servire il 73, 74 e 75 appunto per iscontar tutti i fiorini 60.

« Il partito piacque a tutti e non solo a voce, ma anche a ballotte segrete fu vinto e passato con condizione che si solleciti, e che da un lato ci sia santo Ludovico per non perdere il nome e la memoria di quello ill.mo Cardinal Gentile di Montefiore che la fece, e che habbiano da far le loro solite funzioni et offizi come sono tenuti per contratto, e dar le solite elemosine e pietanze per la festa di S. Stefano e per il dì dei morti. »

Compiuta ch' ebbe dunque il Doni la pittura della volta, dipinse nel lato destro la storia della disputa, dove nella grande aula della sinagoga figurò in alto il diacono Stefano, che tra la moltitudine de' giudei espone le scritture sante, esprimendo assai propriamente nel volto di quel diacono la sicurezza, che suole accompagnare gli apostoli confortati dallo spirito di Dio, e nelle facce dei

dottori e degli scribi lo stupore e l' ira del vedersi confondere. Nell' ultima figura a man destra di questo affresco, Dono volle lasciarci il proprio ritratto, come vi si vede ancora, vestito di bigio e già notabilmente avanzato d' età e d' un' aria di volto tra il grave e l' affabile. Sull' arco, che mette alla nave, fece poi la cacciata del santo da Gerusalemme, dove il santo, preceduto da una schiera di fanciulli, si vede furiosamente sospinto da' giudei fuori della porta di Gerusalemme, per essere condotto al luogo del supplizio. Finalmente nella parete sinistra si mira l' invitto diacono ginocchioni in mezzo a un vasto campo e con gli occhi levati verso il cielo, mentre la crudel moltitudine a dritta e a manca vien lanciando sassi contro di lui. Sul canto destro il giovane Saulo custodisce le vesti dei lapidatori e sta notando l' intrepidezza del martire. Intanto sul suo capo si sono aperti i cieli, e Stefano contempla Cristo sedente alla destra del padre nella gloria dell' empireo, donde calasi a volo un putto bellissimo, che presenta al santo diacono la palma della vittoria.

Le descritte istorie furono dal Doni eseguite negli anni 1574 e 75, cioè quando era egli già vecchio; ed è maraviglia che in quell' età, in cui gli artefici o smettono di lavorare, od appariscono inferiori a se stessi egli riuscisse a far cose di tanta eccellenza. E qui dobbiamo correggere un errore dello storico d'Assisi, il quale scrisse,

essere stato il cenacolo del refettorio minore l'ultimo lavoro del Doni; laddove dal confronto delle date appare manifesto che il cenacolo era già compiuto nel 1573, cioè in quell'anno appunto in cui i frati di S. Francesco cedendo alla fraternita di S. Stefano le limosine di cinque anni cooperavano alla deliberazione della dipintura di questa cappella. Ma v'è un'altra ragione e di maggiore evidenza, che mostra la posteriorità di questi affreschi; l'essere cioè rimasto incompiuto nella parte inferiore delle pareti della cappella di S. Stefano l'ornamento pittorico a cagione della morte dell'artista, seguìta il 17 giugno del 1575. Ecco perchè vi si cercherebbe invano l'imagine di S. Lodovico, alla quale il pittore avea riserbato uno degli scompartimenti inferiori.

CAPITOLO VI.

Salutari effetti della riforma iniziata dal sacro concilio tridentino.

I buoni effetti cagionati dalle savie deliberazioni del concilio di Trento non tardarono a riconoscersi nel gran Convento di S. Francesco, e il lettore potrà rilevarli dall'esame dei documenti che noi verremo esponendo nel presente capitolo. Primo ad offrircisi è quello delle dimostrazioni

d'allegrezza seguite qui quando Felice Peretti, già ministro generale, fu promosso agli onori della porpora.

« *1570 a dì 24 di maggio.*

Congregati li Revdi PP. del S. Convento in Sacristia dopo desinare, il Revdo P. Commissario propose, che avendo la religione avuto questa felice nova della creatione di Monsig. Illmo e Revmo Montalto, ben saria empio chi non se rallegrasse et non mostrasse l'allegrezza con segni esteriori. Et ancorchè tutta la religione lo debba fare, particolarmente lo deve fare questo S. Convento, si per esser capo, et si anco perchè Sua Signoria Illma è padre della S. Casa, et rallegrarsi et mostrar manifesta l'allegrezza con particolari segni d'amorevolezza coll'uffiziarlo personalmente et con particolari ricognizioni; et che si determini per loro P. Revde la ricognizione et chi la deve portare. Sopra de questo furono fatti molti discorsi et ragionamenti, nondimeno alla fine fu fatta questa determinazione, che Monsig. Illmo Montalto si visiti in nome della S. Casa et si recognosca et a questo effetto furono eletti il P. Commissario et il P. M. Sisto con ordine che visitino sua S. Illma e la recognoschino del presente della valuta di cinquanta scudi. »

Questa deliberazione, eseguita qualche mese appresso, fu gratissima a quell'austero e severo

porporato, e n'è testimonio la lettera seguente da lui stesso indirizzata ai nostri Padri.

« *Revdi miei Carissimi.*

Ho veduto volentieri il P. F. Cristoforo tanto maggiormente per amor vostro, ai quali non solamente come a uomini di cotesta casa, a cui sono affezionatissimo, ma anco in particolare desidero fare ogni piacere. Ho conosciuto il buono animo vostro et ve ne ringrazio insieme et l'onor della casa mi starà sempre a cuore. Piaccia a Dio darmi occasione ch'io possa mostrarlo con l'opera et se conoscerete che io sia buono a cosa alcuna per suo benefizio, mi farete piacere a darmene avviso con che mi vi offero et raccomando alle vostre orazioni. Che Dio vi faccia salvi.

Di Roma li 10 di marzo 1571.

Vostro amorevole di cuore
IL CARDINALE DE MONTALTO. »

« *1570 addì 20 di giugno.*

Fu tenuto capitolo dal P. Custode Francesco Balestraccio da Piacenza, il quale, presenti i sindachi del Convento, lesse alquanti capitoli da lui scritti sul buon governo della infermeria e spezieria del S. Convento.

Addì 3 luglio per deliberazione del capitolo fu chiamato Dono dei Doni a dipingere nella facciata del S. Convento, dove era l'arma di Leone X, gli stemmi del cardinal Montalto, del pontefice Sisto IV, del cardinal protettore e del papa allora sedente.

Addì 5 luglio il Revdo. P. M. Balestraccio da Piacentia regente et commissario del Revdo P. Generale in questo S. Convento dopo desinare convocò in Sacristia tutti li padri del Convento et ser Giovammaria Confidato sindico, et Gioacchino Melula nostro procuratore per trattar seco cose pertinenti alla S. Casa, et quivi propose le infra scritte cose:

1° Il gran danno che patono i lochi del S. Convento, poi che si vede piover per tutto e non farvisi provvisione alcuna; che si determini quel tanto che si dovrà fare; al che fu risposto che ci si dia rimedio; et perchè, nè il Convento nè li superiori sieno imputati di negligentia, si trovi un lombardo e gli si dia la cura di tutti li tetti tanto della Chiesa quanto del Convento, tutto con salario conveniente. Così fu eletto Maestro Piero con provvisioni di dodici fiorini l'anno ec.

Addì 16 de luglio. Congregati li Padri, il Revdo. P. Custode tenne discorso sopra l'intimazione venuta da S. S. sopra li beni delle chiese, occupati, et particolarmente sopra li beni che ci tengono occupati li heredi, del Conte Cesare de Fluminibus con dire che questa è un'occasione da

non perdere. Al che fu risposto, che se recercasse con ogni istantia et particulariter con li detti heredi si cercasse con ogni urbanità, et che si ha a negotiar questo fatto con messer Sperello ec. »

V'era insomma sollecitudine d'ammendare la negligenza passata e questo amore del bene comune mostra chiaramente che tacevano in ciascuno i rispetti della privata utilità.

CAPITOLO VII.

Il nuovo tabernacolo del Sacramento.

Fin dal novembre del 1565 messer Ottaviano arcivescovo di Palermo scriveva al custode di S. Francesco, che intendea fare a sue spese un tabernacolo per l'altar maggiore del sotterraneo a fine di custodirvi degnamente il corpo di Cristo: cercassero i padri un artefice idoneo; egli se ne starebbe alla loro elezione. Fiorivano allora nella vicina Perugia due grandi artisti, Galeazzo Alessi architetto, e Vincenzo Danti scultore. Su costoro posero l'occhio i frati del S. Convento, deliberati d'averne dal primo il disegno e di allogarne al secondo il lavoro. Ed è bello vedere con quanta riverenza venissero in quell'età riguardati i cultori delle Arti gentili.

« *1570 addì 26 de novembre.*

Il Revdo P. Custode, dopo che fu desinato, et rese le gratie et levate le tavole, chiamò a consiglio in un lato del refettorio tutti li maestri et padri del S. Convento et dichiarò et notificò come era venuto messer Galeazzo architettore per dar fine all'opera del tabernacolo del santissimo corpo di Cristo. N. S. pregando con lungo discorso loro P. Revde. che si spogliassino d'ogni passione et solo attendessino di far cosa laudevole qual fussi in onore di Dio et satisfazione de tutti, et che volessino determinar quel che si dovesse fare. Imperciocchè la mente sua è buona, nè intende far altro, se non quello che sarà beneplacito delle loro P. Revde.

Fu risposto da tutti uno per uno *vivo vocis oraculo* et con allegrezza, con dir di tutti che gioivano sommamente della venuta di quest'uomo; et acciò si dicessi cosa degna de loro, che in tutto e per tutto se remettono liberamente a tutto quello facessi et dicessi messer Galeazzo, nè altro vogliono, se non quello giudicassi Sua Signoria, con speranza ferma che egli non faria se non cosa degna di lui.

E l' aspettazione non fu delusa. Il tabernacolo per eleganza e ricchezza d'invenzione e pel magistero onde fu eseguito dal Dante, riuscì bellissimo ; e tale sarà pur sempre giudicato da chiunque sappia pregiare il buono di qualunque

età, non ostante l'ingiusta sentenza di chi a'dì nostri lo volle rimosso dal luogo suo e confinato nel più oscuro angolo della Basilica.

In questo stesso consiglio il P. M. Vittoriano d'Assisi protestò di donare al S. Convento cinquanta scudi d'oro ch'egli avea prestati pel dono fatto al cardinal Montalto, e poichè era già morto l'arcivescovo palermitano, promise di fare del suo la spesa del nuovo tabernacolo e di voler riparare tutte le chiese dipendenti dal S. Convento.

Lo stesso giorno dopo vespro.

In sagristia di nuovo si congregarono tutti li Padri per espedire il sopraddetto negozio, dove anche intervennero li nostri signori sindici, cioè messer Gallieno Vigilante, messer Pomponio Bonacquisti, messer Cesare et messer Gianmaria Confidati et il molto magnifico messer Galeazzo, et fu fatto un lungo discorso sopra questo negozio del tabernacolo; et di nuovo confermarono li padri quanto di sopra si era detto; confermarono cioè che in tutto e per tutto si rimettevano a S. S. et che non volevano giudicare nè fare altro se non tutto quello che giudicava et faceva S. S. Et questo istesso fu confermato dalli signori sindichi, ecc.

Addì 8 del gennaio seguente « Il Revdo P. Custode congregati in sacristia i Padri e li quattro Sigg. Sindici del Convento, propose come era venuto messer Galeazzo architettore con li desegni

del tarbenacolo et che loro determinassino quel tanto gli paressi. Fu risposto a una voce: tutti confermavano quello che fu ordinato nel capitolo fatto addì 26 novembre 1570, et che hora essendo venuto S. S. con li desegni, se facesse l' elezione del desegno secondo il giudizio di Sua Sig. et che fatta l' elezione, si facessi anco il contratto nella persona di S. Sig. acciò che S. S. avessi l' honore del tutto ».

Così per l' ottima scelta dell' artefice, e per la ragionevole fiducia, che in lui posero i padri, riuscì il nuovo tabernacolo degno di chi l' ideò, di chi l' eseguì, e del luogo ove fu collocato.

CAPITOLO VIII.

Gli ultimi anni del secolo XVI.

Poco di memorabile offre lo scorcio del cinquecento. Ecco in brevi tratti quel che ce ne serbarono le scritture locali. L' anno 1583 troviamo ricordata la prima volta la fraternita dell' immacolata Concezione, che aveva il proprio altare dove è l' imagine di nostra Donna dipinta da Giovanni Cimabue nel sotterraneo. Addi 2 gennaio dell' anno predetto venne essa aggregata con diploma del cardinale Alessandro Farnese all' archiconfraternita dello stesso titolo, fondata in Roma nella Basilica di S. Lorenzo in Damaso e fatta parte-

cipe di tutte le concessioni di papa Paolo III, confermate poi da Giulio III.

Intorno a quel tempo fu fatto al medesimo altare un dossale di legno intagliato e messo ad oro con la statua di terra cotta dell' Immacolata; che furono i primi saggi delle appendici barocche, che lungo il secolo seguente si vennero appiccando agli altari della chiesa inferiore.

L' anno precedente il cardinale Guastavillani scriveva addì 21 aprile da Roma al vescovo di Assisi, Gio. Battista Brugnatelli da Bibbiena, facendogli sapere che il pontefice annuendo all' istanza del Custode di S. Francesco, aveva concesso facoltà d' ascoltar confessioni al tempo del Perdono a tutti i frati che accorrevano al S. Convento, dappoi che il numero de' sacerdoti della città era scarso rispetto alla moltitudine de' popoli che vi traevano in detta occasione.

Due anni appresso ad intercessione del medesimo cardinale Roma piegavasi ad una più singolar domanda: che cioè potessero le gentildonne essere alloggiate al tempo del medesimo Perdono nella foresteria del S. Convento. Ecco la lettera con che se ne dava avviso al P. Custode:

« Molto Revdo Padre. Ho supplicato N. S. secondo il desiderio vostro a contentarsi, che le signore et gentildonne che verranno a cotesta devozione così al tempo del perdono d' Agosto come negli altri tra l' anno per l' incomodità che è costì delle hosterie, possino alloggiare et per-

nottare ancora nella infermeria et foresteria di cotesto Convento, senza in corso di scomunica e censura alcuna così per le donne, come per li padri. Di che essendosi S. S. contentata benignamente, quando però sia vero che detti luoghi sieno fuori della clausura et che quando vi saranno le donne, non vi capitino frati; ho voluto farglielo sapere acciò stiasi sicuro, che in quello, che posso fare servigio a cotesto Convento, lo farò volentieri et per fine mi vi raccomando di cuore

Di Roma li XXX di luglio 1584

IL CARD. GUASTAVILLANI. »

Più degna di nota è l' istituzione dell' archiconfraternita de' cordiglieri, fatta allo altar maggiore del nostro santo dal pontefice Sisto V con bolla data di Roma addì 18 novembre 1585. Nella qual bolla Sisto concesse indulgenza plenaria a tutti coloro sì maschi come femmine il dì dell' entrata loro in quel sodalizio e nel punto della morte, nonchè tutti i privilegi e le indulgenze concedute dai romani pontefici all' archiconfraternita del gonfalone di nostra Donna in S. Lucia di Roma, e le spirituali prerogative prodigate dalla sede apostolica all' Ordine minoritico.

L' anno seguente poi con altra bolla data similmente di Roma addì 9 maggio approvò l' istituzione fattane già dal ministro generale de' Mi-

nori Conventuali, dichiarando l' archiconfraternita d' Assisi prima di quante altre se ne fossero fondate o di poi se ne fonderebbero nelle chiese non pur dei Conventuali, ma anche dei Cappuccini e degli Osservanti.

Oltre a queste provvisioni spirituali, parve quel papa darsi anco pensiero di fornire d' alcun nuovo provento la famiglia de' Conventuali d'Assisi. Ma o non ebbe altrimenti effetto la cosa o fu qualche largizione temporanea. Di tal mente di Sisto V fa testimonio la seguente lettera del suo pronipote.

« Revdi Padri — La Santità di N. S. si ricorda di voi e vi porta affezione ed ha dato ordine al S. Cardinal Gaetano Camerlengo che le parli per trovare via et modo di provvedere alle vostre necessità. Voi potrete far dire una parola dal Vostro procuratore a S. S. Illma. Et intanto pregate Dio per la lunga e felice vita di S. Beatitudine.

Di Roma alli 3 di dicembre del 1588

ALESSANDRO CARD. MONTALTO. »

All' anno 1597 una lettera del Cardinal Cusano protettore dell'Ordine, rivela il lento e faticoso lavorio della riforma incominciata, ma non compiuta nel seno della famiglia minoritica. Scriveva egli da Roma al ministro Provinciale residente in Perugia che la cagione, che aveva mosso il sommo pontefice a vietare che si ricevessero novizi, era

stata perchè si trovassero alcuni luoghi dove si osservasse la vita comune, levati via tutti gli abusi introdotti contro l'osservanza regolare ed i decreti del S. Concilio. Et ivi si facessino i Novizî, di donde poi passassero dopo la professione negli altri Conventi del medesimo loro istituto, e così pian piano senza strepito si ristorasse quella Religione così insigne donde son nate l'altre osservanze. Et ancorchè il P. Generale abbia per ciò con laudabil zelo et prudenza fatti molti decreti et molti ordini opportuni ricevuti dai padri ministri di cotesta provincia, tuttavia non se ne vede ancora la executione. Tornava quindi a pressare pel pronto adempimento di quegli ordini, minacciando l'intervenzione dell'autorità pontificia, se mai si perseverasse a frapporre indugi: e comandava che si desse pubblica lettura a quella lettera in ogni convento a fine di confortare i buoni nel loro proposito e di piegare i renitenti a più sano consiglio.

Una laguna nelle deliberazioni del S. Convento ci impedisce di conoscere l'effetto di così giusta ammonizione.

1597 addì 15 dicembre il Revdo. P. Custode fece radunare in cancelleria tutti i Revdi. Maestri ed altri PP. del S. Convento deputati, et ragionò della cappella di S. Maria Maddalena se dovessero concederla al signor Gio. Battista Castelli da Terni, volendo S. S. farla accomodare; et per quanto se ne ricercava fu concluso che se li dovesse dare non essendoci impedimento.

Ma d'assai breve durata fu tale concessione, perchè l'anno 1599 Federico Cesi, duca d'Acquasparta scriveva in questi termini ai frati del S. Convento.

« *Molto Revdi. Padri.*

Io tengo la medesima volontà circa la cappella detta della Maddalena in cotesta S. Chiesa e quella del S. Francesco che ho altre volte significato alle PP. VV. dimodochè in risposta della loro non posso dir altro se non che io l'accetto per mia e la farò riconoscere per tale tuttavolta che n' arò la concessione in buona forma, per la quale mando M. Felice portatore di questa. Le prego a continuar la memoria di me nelle loro horazioni et hora in particolare raccomando li miei figli, li quali stanno in buona parte mal disposti. Offerendomeli per fine di tutto cuore.

Di Roma li 10 d'agosto 1599

come fratello

F. DUCA D'ACQUASPARTA. »

Manco male che le riparazioni e gli ordinamenti fattivi dai nuovi padroni non riuscirono menomamente a danno dell'antico. Eppure in quel secolo il disprezzo del medio-evo giva del pari con l'idolatria delle Arti italo-greche; e il Vasari, biografo e panegirista di Giotto e dei giotteschi, faceva in S. Croce di Firenze dar di bianco sui loro dipinti, e alle pareti da essi istoriate appoggiava senza scrupolo i dossali de' suoi nuovi altari.

SECOLO XVII

CAPITOLO I.

Primi rapporti tra la Spagna e il S. Convento.

AD UN secolo scaduto, e che pur tentava rilevarsi, un altro ne succede, in cui si compie, per quanto il consentivano le condizioni mutate, quella ristaurazione morale: tantochè in questo medesimo santuario vedremo tra breve fiorire uno de' più splendidi luminari, di cui si onori la famiglia dei Minori Conventuali: dico Giuseppe da Copertino, mirabile pe' suoi rapimenti e scritto nel numero dei santi. Ma in tanto le Arti più che mai si pervertivano, mentre insieme cresceva la voglia dell'adoperarle a sfoggio di magnificenza e a decoro di culto divino: onde la più parte delle vecchie basiliche si trasformava, si travestiva, tanto perdendo dell'augusta severità primitiva, quanto acquistavano di fucata appariscenza. Sicchè è da ringraziar Dio

che mentre i più venerandi Templi d' Italia erano così piamente manomessi, la Basilica francescana, salvo ben poche e lievi aggiunte, andasse immune da quel deplorabile naufragio.

Ora noi nel proseguire la storia del glorioso monumento accorgendoci della scaduta importanza delle cose che ci restano a narrare, sorvoleremo su questo e su due secoli seguenti con assai maggior rapidità che fatto abbiamo insino ad ora.

Ripigliando pertanto la narrazione interrotta, ci si fa prima innanzi una pratica tra i frati del S. Convento e Filippo III re di Spagna, condotta da un operoso lor confratello, Filippo di Vigevano. Costui propostosi di volgere a profitto del nostro Santuario la pietà e munificenza di quel monarca, non dubitò di recarsi in persona a Toledo; e colà seppe così efficacemente adoperarsi, che ottenne dal re lo splendido regalo di quattromila ducati da cavarsi dalle gabelle del reame di Napoli. Noi qui rechiamo il diploma, che se ne conserva nel nostro archivio.

« Don Filippo per la gratia di Dio re di Castiglia, d'Aragona, delle due Sicilie, di Ierusalem, di Portogallo, di Navarra, di Granata, di Toledo, di Valentia, di Galitia, di Maiorica, di Siviglia, di Sardegna, di Cordova, di Corsica ecc. all' illustrissimo Don Fernando de Castro conte di Cenies, nostro vicerè, luogotenente e capitano generale del regno di Napoli salute e dilezione.

Havendo rispetto alla molta religione et attac-

camento, con che vivono il guardiano e i frati del Beato S. Francesco d'Assisi et che riguardo al molto numero dei religiosi, che stanziano et concorrono in quella santa casa della detta et altre religioni, a visitare il corpo del beato glorioso santo, gli occorrono molte spese et patir molte necessità; ho reputato bene in aiuto et commodo di quella, et per la fabbrica del dormitorio nuovo, che desiderano fare nel detto monisterio per maggior commodità dei religiosi, che ivi accorrono nel tempo del Giubileo, di far loro gratia et mercede, per via d'elemosina, di quattro mila ducati per una volta tanto, sopra l'entrata de' vini et legumi di cotesto regno. Per tanto per tenore delle presenti, di mia certa scientia, deliberatatione et volontà et per la mia autorità ve ingiungo et comando che prendiate et diate opera, che a detto guardiano, frati et convento del detto monasterio di S. Francesco d'Assisi, o al loro legittimo procuratore si paghino et soddisfacino li detti 4000 ducati, de' quali, come ho detto, gli ne ho fatto gratia per via d'elemosina per una volta tanto: et per avere a servire detto danaro per cosa di tanta pietà et per servizio di Nostro Signore, io lo havrò molto accetto da voi; che così si mandi ad esecuzione.

Di Toledo ai 28 di marzo 1600.

YO EL RE F. »

Grati i Padri del S. Convento al loro intercessore, nel capitolo tenuto addì 10 novembre 1600

deliberarono che Frate Filippo non solo fosse ristorato delle spese per loro sostenute, ma fosse altresì dichiarato e riconosciuto Padre del S. Convento. Ebbero però da passare parecchi mesi ed anni prima che s'ottenesse la limosina predetta. Il dì 15 ottobre del 1602 il Custode era avvisato per lettera da messer Marino di Celano, che se i padri si contentavano di perdere cinquecento scudi, un gentiluomo s'obbligherebbe di far pagare i tremila: e la dura condizione fu accettata. Contuttociò addì 9 febbraio 1609 la somma si aspettava ancora.

Nondimeno in un consiglio del 17 aprile dell'anno precedente apparisce già cominciata la fabbrica del nuovo dormitorio, cioè della foresteria nuova, la quale fu ideata e condotta con insolita magnificenza, e vi si fecero dal lato di mezzodì appartamenti che anche oggi possono dirsi molto belli ed agiatissimi. E ben si vede quivi l'effetto della deliberazione presa in un consiglio de' padri il 18 giugno 1605, *che quella fabbrica fosse fatta col giudizio d' uomini periti, massime per li abbellimenti e prospettive del salone detto il palazzo.*

CAPITOLO II.

Il nuovo reliquiario del Santo Velo e l'altare delle reliquie.

Il velo di Nostra Donna, principalissima tra le sacre reliquie della Basilica francescana, venne

custodito per più secoli in un cofanetto d'avorio, tutto intagliato a graziose figurine. Ma non appagandosi di questo cimelio il fastoso 600 si pensò di provvedere all'uopo un'urna di prezioso metallo. In un consiglio del 2 giugno 1603 leggiamo: «Attesochè la granduchessa di Toscana abbia fatto scrivere al Padre Custode che ella vuol fare il tabernacolo del Sacro Velo et pregato le si mandino i modelli; fu concluso che si scrivesse al P. Custode di S. Croce di Fiorenza, e poi si mandasse uno a posta.» Ciò non ostante, rimasta senza effetto la cosa, l'anno seguente fu questo pio divisamento adempiuto da un'altra nobilissima donna. Addì ultimo di luglio 1604, il P. Custode propose in capitolo, se si doveva concedere alla Ill.ma et Ecc.ma madonna Camilla Peretti la cappella di santo Stanislao acciò la faccia adornare e fabbricare per collocarvi il Sacro Velo di Maria Vergine et l'altre sacre reliquie.

Fu concluso da tutti a viva voce, non gli si habbia a dare, perchè detta cappella è in possessione dei signori Sperelli, che attualmente la fanno offiziare sì bene, ma che gli si concedesse un'altra cappella.

E le si concesse in effetto quella di S. Gio. Battista, dove con tutta la buona intenzione di migliorare l'adornamento della chiesa, fece quella signora innalzare un dossale di marmo sul grandioso affresco della crocifissione di Pietro Cavallini, che fu il maggiore dei vandalismi commessi qui a danno dell'arte in quello sciagurato secolo.

CAPITOLO III.

Tentativi per ritrovare il sepolcro di S. Francesco.

Non ostante le mille testimonianze degli storici e delle stesse bolle papali, da cui rilevasi chiaramente, essere stato il corpo del S. Patriarca sepolto sotto l'altar maggiore del sotterraneo, erasi levato intorno a ciò qualche dubbio da chi per astio amava far le viste di discredere quello di che niuno dubitava.

Mosso da questa cagione il custode del S. Convento, aveva all'insaputa di tutti, cominciato a tentar qualche scavo nella fiducia di sbugiardare col fatto i contraddittori. Ma la cosa non potè condursi così celatamente, che non ne giungesse qualche sentore in corte di Roma: e il cardinal Borghese d'ordine del sommo pontefice spediva al Custode la seguente lettera:

« *Molto Revdo. P. Custode.*

Nostro Signore ha inteso con suo dispiacere che si fosse incominciato a cavare costì per trovare il luoco dove riposa il corpo di S. Francesco: e come vuole che ogni persona se ne astenga da qui innanzi, ancorchè si esibissero brevi particolari con i quali si concedesse licenza di cavar Reliquie etiam insigni et in qualsivoglia luogo

murato, quando non si facesse espressa menzione del corpo di S. Francesco; così ha dato commissione a me di fare intendere la sua mente a V. R. anzi di commettere a lei stessa in nome suo, ne faccia un'assoluta proibizione ai frati del Convento sotto gravissime pene; e sappiano tutti, che quelle lettere sole hanno da valere, che saranno firmate di mano di Sua Santità et con la condizione di sopra. Per osservanza inviolabile di questo registrerà V. R. la presente nel libro magistrale del Convento, chè qui fra tanto prego Iddio che la conservi.

Di Roma li XVIII di agosto 1607.

al piacere di V. R.

IL CARDINALE BORGHESE.»

CAPITOLO IV.

Altre notizie del primo decennio.

L'anno 1607 per deliberazione del consiglio comunale d'Assisi essendo stata conceduta al S. Convento una notabile quantità d'acqua, venne da Perugia, mandatovi dal vicelegato papale, maestro Valentino Martelli a dirigere la costruzione del nuovo acquedotto, che rifornisce perennemente le fonti del vasto edifizio. E in tale occasione l'architetto medesimo diede il disegno della loggia che è all'angolo sud-est della facciata della Basilica, da dove si mostra ogni anno

il lunedì di Pentecoste il sacro Velo di Maria Vergine alla devota moltitudine.

In quest'anno ci occorre un bel documento. Esso è una lettera di Francesco Maria II della Rovere, ultimo duca d'Urbino, con la quale quell'ottimo principe ringrazia i padri del S. Convento dell'allegrezza da essi presa della nascita d'un figliuolo:

« *Molto Revdo. P. Custode.*

Io stimo assai l'amorevolezza di V. R. e di tutti i PP. del S. Convento, vedendo massimamente che si compiacciono d'esercitarla nelle loro orazioni per bene della persona et casa mia, la quale come è stata sempre affetionata e devota a quel sacro luogo, così possono essere sicuri che tanto maggiormente sarà per l'avvenire con la grazia che il S. Iddio è restato servito di concederle della sua conservazione. Frattanto rendo grazie alla V. P. e a tutti gli altri Padri del piacere che mi scrivono averne preso et prego S. D. Maestà che a loro ancora conceda ogni soddisfazione; alle orazioni de' quali raccomando me stesso et questa casa.

Di Urbino li 18 d'agosto 1507.

al piacere della P. V.

IL DUCA D'URBINO. »

Nè questo è, come vedremo, l'ultimo ricordo di quella che potè dirsi la più virtuosa tra le famiglie principesche d'Italia.

In un capitolo tenuto addì 15 novembre 1608 il Custode propose ai Padri « se si contentavano, che si mandasse a Roma a pigliare il pallio dell'altare di S. Francesco, fatto da papa Nicolò, quale fu dato in mano dell' Eccellentissimo duca d'Acquasparta per farlo racconciare, e tutti si contentarono che si mandasse. » S' era dunque conservato insino a quel tempo il prezioso arredo, e si provvedeva tuttavia a conservarlo. Oggi si cercherebbe invano un frammento solo de' tanti ricchissimi paramenti, donati alla Basilica da cardinali e da sommi pontefici nei primi secoli di sua vita!

L' anno 1609 per la liberalità di Frate Ignazio Vanzini d'Assisi, custode allora nel S. Convento, furono chiamati il cavalier Cesare Sermei d' Orvieto, scolare del Nebbia, e Girolamo Martelli d'Assisi, valente discepolo del Domenichino a dipingere a fresco la cappella di S. Antonio da Padova, dove i due artisti condussero insieme due storie grandi, e il Martelli altre quattro minori della vita e dei miracoli di quel santo, che rispetto all' età, riuscirono commendevoli.

CAPITOLO V.

Altre notizie sino all' anno 1639.

Continuava intanto l' opera della riforma disciplinare, e venivano preposti al S. Convento uomini rigidi, che a poco a poco ne svellevano gli

abusi, e che non di rado spiegavano una salutare severità.

Il Custode, maestro Giandomenico, dava della scure nelle radici della mala pianta. Raccolti il 27 aprile 1613 in sacristia tutti i frati «al capitolo della colpa dopo fatta la debita monizione comandò sotto pena di scomunica, che tutti quelli che havevano danari appresso di loro, gli dovessero dare in deposito nello spazio di ventiquattro ore, et per l'avvenire nessuno dovesse spendere; et tutto quello che loro volessero, lui glie ne avria provveduti.»

Nello stesso anno il vicario generale apostolico indirizzava al Custode una lettera, perchè si levassero via alcuni scandali, soliti occorrere nella processione dell' indulgenza d' agosto.

Otto anni di poi, nei quali niente accadde di memorabile, addì 2 di giugno 1621 fu proposto in capitolo se si dovea fare l' armadio per il SS. Velo della Madonna, e se si doveva pigliare il patto con maestro Stefano falegname; fu concluso di sì e furono deputati sopra di ciò il P. Presidente e il P. Deputato del Convento.

Il lavoro di questo e degli altri due armarii della Sacristia del tesoro, commessi a maestro Stefano, riuscirono bellissimi, e se v' è sovrabbondanza negli ornamenti d' intaglio, è più all' età, che al maestro da darne la colpa.

Da un altro consiglio, adunato il 19 dello stesso mese rilevasi, che v' era chi s' adoperava in Roma

per togliere al Convento la piazza inferiore con animo di trasmutarne i portici in botteghe, da cui si trarrebbe guadagno non mediocre nelle occasioni di fiere e mercati. Ma avendo i frati alla volta loro fatto valere il proprio diritto, l'altrui desiderio restò deluso.

In un altro capitolo del 3 settembre 1622 fa capolino la prima volta l'idea di ridipingere l'absida del Sotterraneo, dove era uno de' più antichi affreschi di Gaddo fiorentino, il quale a piè d'un grand'albero di croce v'avea figurato S. Francesco con parecchie altre figure di santi. Ma l'opera, qual che se ne fosse la cagione, era rimasta imperfetta. Il Sermei, il quale a dispetto del Lanzi, che lo fa morto nel 1600, viveva tuttavia ed operava, s'era esibito di ricolorire tutta quanta la gran nicchia a patto che i frati gli cedessero la bottega dei Moriconi; così chiamavasi una delle botteghe sul lato destro di chi sale per la Via di Portica alla Piazza grande, la qual bottega la tradizione diceva essere stata il fondaco di Pietro Bernardone, padre di San Francesco.

Ma intendendo i frati di cederla solo durante la vita dell'artista orvietano, e volendola questi invece trasmetterla a' proprii eredi, la pratica si restò senza effetto. Ma fu ripigliata sei anni appresso, quando il 6 ottobre 1628 il custode Bartoluccio d'Assisi espose in capitolo « la buona volontà, quale haveva monsig. ill.mo Crescenzio vescovo di questa Città, di far dipingere a sue

spese per mano del Sig. Orazio Pisani il volto della nicchia della nostra chiesa ogni volta che vi fusse stato il consenso degli stessi padri, del consiglio e del capitolo, col beneplacito anco del P. Rev.mo Generale, et se fussero contenti che si dipingesse qualche historia, purchè fosse del P. S. Francesco.... Il che sentito da tutti i padri et frati unitamente, *nemine prorsus dissidente*, non solamente si contentarono di quanto di sopra, ma risolverono che si dovesse ringraziare S. S. Ill.ma di questa oblazione e della divozione che conservava verso il glorioso padre e dell'affetto particolare che conservava a questa santa Casa.»

Questa volta la deliberazione ebbe l'adempimento, e per la munificenza del vescovo Marcello Crescenzi l'anno seguente non il Pisani oscuro artista, ma il Sermei, che allora appunto illustravasi co' suoi copiosi affreschi nel palagio vescovile, colorì nell' absida il giudizio finale con ricca invenzione. E veramente in quest'opera v' è quanto di buono poteva allora attendersi dall' arte già troppo sviata: ed anche ai dì nostri il vasto affresco apparirebbe non indegno di lode, se non gli fossero così vicini le mirabili prove de' pittori trecentisti. E poichè siamo in sul ragionare del Sermei, ricorderemo qui, come «addì 16 d' agosto 1630 il Rev.do P. M. Mario d'Assisi custode propose ai padri, se si contentavano che lui facesse dipingere il volto della sacristia a sue spese e delle sue elemosine dal Sig. Cesare Sermei. Risposero

tutti di sì, e gli resero grazie della carità che voleva fare. » E nella dipintura di questa volta l'artista volle dimostrarsi non solo buon compositore di storie, ma anco prospettivo eccellente; perocchè vi fece un portico di colonne che scortano assai felicemente e nello sfondato dell'aria che è sul peristilio, figurò l'entrata trionfale di S. Francesco in paradiso.

Ora rifacendoci all'anno 1623 in un consiglio de' padri raccolto ai 14 dicembre, il custode espose il desiderio che aveva Francesco Crescenzi romano, fratello del vescovo d'Assisi, d'ottenere la cappella della Maddalena, che egli la farebbe ristorare ed abbellire, dedicandola a S. Bonaventura: e i padri se ne contentarono, concedendogli quivi anco il sepolcro. Per buona sorte gli abbellimenti si ridussero all'unico quadro del S. Dottore, tela mediocrissima, che fu allora collocata su quell'altare. Un altra deliberazione presa nel consiglio del 5 ottobre 1625, mostra interrotta quella buona intelligenza che ne' primi tempi era costantemente passata tra i frati minori e il Comune d'Assisi. In esso « il molto Revdo. P. Custode propose, che essendo venuto monsig. Vicario generale dell'Illmo. monsig. Cardinal Vescovo di Perugia mandato con autorità dalla congregazione dei Regolari a visitare le sacre reliquie, et volendo a detta visita intervenire il magistrato et altri particolari eletti dal Consiglio della città, se si contentavano che detto magistrato et huomini en-

trassero a detta visita. Fu concluso et risposto che in modo alcuno non intervenissero.»

Nè è da tacere d'una deliberazione presa nel Capitolo del dì 9 febbraio 1626 di mandare a Venezia, a far la cerca della cera. E quindi probabilmente ebbe origine la costumanza di cantare ogni anno all'altar di S. Francesco una messa solenne per quella serenissima repubblica; costumanza che durò sino alla pace di Campoformio.

Tra le molte lettere di principi, che si conservano nel nostro archivio, non ispiaccia al lettore che ne rechiamo qui una della duchessa d'Urbino, Livia della Rovere, donna di rare virtù, che seppe serbarsi modesta nella prosperità e forte nella sventura. Essa ci mostra la singolar bontà sua verso i frati minori d'Assisi:

« *Revdo. Padre Custode*

Quando credevo, che i paramenti, che mi portai di costà per rinovare il drappo, fossero già rimandati, ho trovato che per dimenticanza de' ministri se ne stavano ancora nella mia guardaroba, perilchè avendo ordinato, che senza più differire s'inviino a cotesta volta, ho voluto accompagnarli con questa per iscusare questa tardità et ogni altro difetto che si ritrovasse in essi, contuttochè si sia usata ogni diligenza in ridurli nel miglior termine che sia stato possibile. Sarà con essi anche il drappo vecchio, del quale non credo che vi

mancherà occasione di servirvi. Piacciavi pertanto di restare in questa parte satisfatti di me. E si come non mancherò di tener ricordata a questi signori la cappella loro, così siate voi contenti di ricordarvi di essi e di me, con l'ùna e l'altra delle case mie nelle vostre orazioni, quali mi raccomando senza fine, desiderandovi da N. S. Iddio salute e contento.

Di Pesaro, l'ultimo d'aprile del 1621

Per farli piacere la
DUCHESSA D'URBINO.»

Da un'altra lettera del principe Peretti data di Roma addì 8 gennaio 1624 rileviamo che egli avea donato quattro lampade d'argento da collocarsi intorno al sepolcro di S. Francesco, e che per la provvisione dell'olio pagava annualmente ai frati scudi 30. Il dono medesimo aveva fatto la casa degli Aldobrandini, e parecchie lettere di madonna Olimpia dimostrano che ciascun anno quella nobilissima famiglia pagava per tenerle accese scudi 31. E così un'altra lampada ardeva perennemente sulla tomba del Serafico padre per la pietà della duchessa Livia della Rovere: e il Conti nel suo *Asio serafico* pubblicato in Foligno nel 1663, descrivendo l'altare di S. Francesco, dice che ben quindici lampade d'argento v'ardevano di notte e di giorno. Tra le illustri case di Roma che in tal modo significavano la propria

devozione al santo poverello, non dovette certo essere ultima quella dei Barberini; giacchè una lettera del cardinal Francesco, nepote d'Urbano VIII allora vivente, data addì 22 maggio 1627 attesta che egli accettava per se e per la sua famiglia il patronato di esso altare. Non incresca che qui alleghiamo intero questo documento:

« *Molto Revdo, P. Custode.*

Ha paternamente accolto e gustato N. S. l'affetto con che V. P. ha proposto e cotesti maestri e padri del Capitolo han deliberato d'offerire a me la protezione di cotesto Convento, e la devozione perpetua dell'altare di S. Francesco per me e per la casa Barbarina. L'antica devozione, della quale e la mia propria verso il detto glorioso Patriarca e verso la sua religione, mi rende più cara la dimostrazione da loro fattami con questa amorevole offerta. Che però io la ricevo e l'accetto col beneplacito, che N. S. s'è degnato di darmene; anzi ne ringrazio V. P. e il Capitolo, desiderando di poter corrispondere con le opere, che mi impone la recezione del suddetto S. Altare e la protezione di codesta S. Casa, verso la quale non mi mancherà mai una propensa ed affettuosa volontà. Mi ha comandato S. B. che in risposta della Loro servitù, in questo soggetto io significhi a Lei e a tutto l Capitolo il suo compiacimento, e comunichi loro la sua benedizione come faccio,

e con raccomandar S. Santità e me stesso alle loro orazioni e sacrifizi, saluto di cuore V. P.

Di Roma, 22 maggio 1627

Affezionatissimo di V. P.

IL CARDINAL BARBERINO. »

Intorno a questo tempo s'agitò questione tra il Convento e il Comune d'Assisi. Nella processione del S. Velo dalla Basilica alla Chiesa degli Angeli per consuetudine antica i frati portavano l'insigne reliquia, e i priori del popolo tenevano il Baldacchino. Questi ultimi pretesero di portare essi il venerando cimelio, ed accennarono anco all'intenzione di custodirne le chiavi. Se non che Roma diè ragione ai frati: e così per nuove e frivole cagioni cresceva il dissidio tra clero e cittadini. Però non è maraviglia, che qualche anno appresso questi s'ingegnassero di far dispetto al Convento, sviandone l'acqua dal nuovo acquedotto: tantochè ci volle un comandamento espresso del menzionato Cardinal Barberini per fargliela rendere.

L'anno 1637 Filippo IV re di Spagna con un diploma dato da Madrid addì 1 ottobre, comandava al Conte di Monterei, presidente di Stato del consiglio nel regno di Napoli, di dare per ognuno dei quattro anni prossimi, ai padri del S. Convento d'Assisi otto quintali di lana della dogana di Foggia: dono che continuò poi sino alle rivolture di Francia.

CAPITOLO VI.

Conventi e monasteri dipendenti dal S. Convento.

Benchè santa Maria degli Angeli, S. Damiano e l'eremo delle Carceri, già dipendenti dal S. Convento fossero passati in altrui mano, gli restavano tuttavia altre dipendenze nel Convento di S. Maria della Rocca e nel monastero delle terziarie di Panzo. Era il primo stato fondato nel secolo XIV; e nella sua chiesa, piena di pitture votive del secolo XV s'ammirano parecchi affreschi del trecento; tra i quali è principalissimo quello d'una nostra Donna sul lato destro della nave, opera indubitatamente di Giotto. Nè men ragguardevole è la bella tavola del Crocifisso della medesima scuola, che ora è collocata dietro l'altar maggiore. Al tempo in cui siamo giunti colla nostra storia, il chiostro attiguo era tuttavia sede d'una famiglia religiosa composta de' più zelanti, che vi si ritiravano per attendere con più fervore al gran negozio dell'eterna loro salute. Il monastero poi di S. Angelo di Panzo, presisteva alla fondazione degli ordini minoritici: e situato in una costa del monte Subasio a non gran distanza dalla città, era stato asilo alla gloriosa vergine S. Chiara, primachè avesse stabile albergo in S. Damiano. Vi si professava la regola di S. Benedetto; ma

non tardò ad introdurvisi la francescana; e quando i frequenti rischi delle guerre di vicinato resero pericoloso alle donne l'abitare in luoghi indifesi, anco le suore di Panzo si tramutarono dentro il ricinto delle mura urbane presso all'antica porta che conduceva alla Basilica di S. Francesco. Quivi rimasero per più secoli sotto la dipendenza del custode e la direzione spirituale de' padri del S. Convento. Eccone i ricordi che di questo tempo ne troviamo nei libri de'nostri consigli.

« Anno 1644 addì 16 giugno. Il P. Custode propose che sopra la porta di S. Panzo era dipinto S. Francesco cappuccino, che però non pare cosa dicevole, e gli parea bene di farlo accomodare e di far sopra a detta porta l'arme del S. Convento.» Difatti il santo apparisce travestito anche oggidì dal pennello mediocre di Girolamo Marinelli.

« Item che dette monache di S. Panzo siano tenute per la festa di S. Francesco, dar qualche ricognizione al S. Convento, e si concluse che dessero una libra e mezzo di cera.

Addi ultimo di giugno il molto Revdo. P. Custode e commissario generale del sacro Convento assieme con me fra Bernardo Cancelliere si andò al monastero di S. Panzo, ove facemmo la visita, e dette monache resero obbedienza al P. Custode, conforme la consuetudine. »

CAPITOLO VII.

Il santuario di Rivotorto.

Lungo l'antica via, che attraversando la vasta e deliziosa valle dell'Umbria, va da Perugia a Foligno, sorge a non molta distanza dalla Porziuncola uno dei precipui santuari dell'istituto minoritico. Esso porta il nome di S. Maria di Rivotorto, ed ivi al tempo del serafico patriarca sorgeva un povero e cadente tugurio, nel quale si ridusse il santo insieme co' suoi primi discepoli, Bernardo da Quintavalle e Pietro Cattaneo. Quivi ispirato da Dio dettò la prima regola de' frati Minori, e qui similmente riparò, poichè fu tornato con l'approvazione di papa Innocenzo III da Roma. Qui fu veduto di notte da' suoi discepoli, mentre erasi recato per predicare, secondo il suo costume, nel Duomo d'Assisi, apparir d'improvviso sopra un carro di fuoco. Nè se ne partì se non quando le importune parole d'un villano, l'indussero a trasferirsi presso a santa Maria degli Angeli. Ora questo luogo, santificato dalla dimora e dai prodigi del santo patriarca, erasi rimasto pressochè dimenticato, insino al 1586. In quell'anno i minori Conventuali del Sacro Convento con savio e pietoso consiglio deliberarono di rivendicarlo dall'indegna oscurità, e cominciarono dal comperare quel tratto di terreno, ove

la tradizione additava tuttavia l'antico abitacolo del santo poverello, e dove per memoria e a riverenza di lui sorgeva un' antico tabernacolo, in cui era figurata la beata Vergine, e che contrassegnavasi col nome di *maestà di Saccardo*. Poi vi si cominciò a costruire una chiesa, la cui edificazione procedette lentissima, tantochè non fu compiuta prima del 1640. In essa venne rinchiuso il venerando abituro dei primi Minoriti e intorno vi furono poste alcune tele ad olio del Sermei, che vi figurò i fatti mirabili ivi seguiti.

Poco appresso, cioè nel 1645 il P. Michelangelo Catalani, assistente dell'Ordine, benedisse le fondamenta d'un attiguo chiostro e vi collocò di sua mano la prima pietra.

CAPITOLO VIII.

Dimora di S. Giuseppe da Copertino nel S. Convento.

In questo mezzo fioriva nella religiosa famiglia dei Minori Conventuali, quell' insigne luminare di santità, che fu Giuseppe da Copertino. Nato egli in quella terra l'anno 1603 di onesta famiglia popolana ed entrato prima a diciassette anni tra i cappuccini e poi tra i Conventuali, cominciò di buon'ora a far maravigliare il mondo con gli estatici suoi rapimenti. Da Roma, dove erasi re-

cato per volontà del ministro generale, venne egli in Assisi l'ultimo giorno d'aprile del 1639. Non accade dire che la prima cosa egli volò a prostrarsi dinanzi alla tomba del suo gran padre, e rapito alla magnificenza degli ornamenti, che vi brillavano, proruppe in queste parole: Padre santo, voi in vita avete amato tanto la povertà, e adesso ve ne state in mezzo agli argenti, ai broccati e a tanti ricchi ornamenti! Era quivi custode a quel tempo fra Antonio di S. Mauro, uomo d'animo e di modi rigido e severo, che Dio aveva scelto ne' suoi consigli, perchè nelle tribolazioni s'affinasse la virtù del suo servo. Prese costui a guardar fra Giuseppe prima con alterezza, poi con disprezzo, da ultimo non s'astenne dal minacciarlo aspramente: di che il beato pigliava eroicamente cagione di vie più umiliarsi lietamente innanzi al Cielo e agli uomini. Poi crescendo ed incalzandosi le molestie e le tribolazioni, Giuseppe fu posto alla più dura delle prove, con cui l'Altissimo tenta i suoi eletti. Perocchè caduto in aridità di spirito, non provava più dolcezza alcuna interiore, e nell'orare stesso e nella celebrazione del sacrifizio incruento sentivasi come sopraffatto da invincibile stupidità. Presto vi s'aggiunsero tetre malinconie, ed ostinate tentazioni dello spirito impuro; e intanto il Custode non si rimaneva dal gridarlo pubblicamente ipocrita e dal punirlo di supposte tragressioni della regolare disciplina. E chi sa fino a che punto sarebbesi costui lasciato andare, se

due frati dabbene, informatone il ministro generale, non lo avessero indotto a togliere il santo dalla giurisdizione del Custode, affidandolo alla tutela del maestro Bonaventura suo conterraneo, presidente in quel chiostro. Cominciò allora per quest'anima un nuovo martirio. La memoria dei giorni sereni, passati nel primo convento della Grottella, gli dava continuo struggimento; nè parevagli di poter vivere lontano da un'imagine a lui carissima della Vergine, colà dipinta. Ed ecco un bel dì il Catalani, vescovo d'Isernia, presentargli in Assisi una copia fedele di quell'imagine. Questa subita apparizione, accompagnata da un estatico rapimento, bastò a cangiargli questo Convento in un paradiso.

Reduce in Assisi dopo breve dimora in Roma, vi viene ricevuto da grandi e popolo con esultanza trionfale. Adunansi i cittadini a consiglio e per unanime consentimento gli vien conferita la cittadinanza. All'annunzio ei tripudia perchè può dirsi finalmente concittadino di S. Francesco, e per gioia va rapito in estasi fino a toccare il soffitto della stanza. Da indi in poi i suoi ratti più non si contano, dubitando i biografi se più fosse il tempo che stette sospeso nell'aria, ovver quello ch'ei posò in terra. E qui similmente al maestro fra Roberto dei Nuti, patrizio assisano, e molto suo domestico, rivelò, nel punto stesso che seguiva, la morte di papa Urbano VIII, risaputasi qua due giorni appresso.

E in Assisi veniva per vederlo e udirlo il principe Casimiro, prima cardinale, poi re di Polonia; e allo stesso fine vi si recarono il principe Zomoski e il principe Alessandro Zubomiski con la donna sua, ai quali due ultimi egli predisse che tornati in patria sarebbero dopo dodici anni d' infecondo matrimonio, consolati d' un figliuolo. E qua frequenti gli giungevano le lettere e le visite dei Cardinali, Facchinetti, Ludovisio, Caraffa, Rapaccioli, Donghi, Pallotta, Verospi, Palusi, Sacchetti e Odescalchi, che a lui per consiglio, per consolazione o per aiuto spirituale facevano ricorso. Ma sopra tutte memorabile è la visita di Giovan Federigo, duca di Brunswich, luterano, che illuminato dai miracoli e dalle esortazioni del beato, abiurò lo scisma e tornò in grembo alla chiesa. Durò quattordici anni la dimora dell'estatico da Copertino nel sacro Convento, dove le camere del noviziato vecchio da lui abitate, si conservano tuttavia con somma religione e riverenza.

CAPITOLO IX.

Maria, infanta di Savoia due volte venuta in Assisi e quivi sepolta.

Dell' antica nobiltà e de' fasti moltiplici di Casa Savoia ha ragionato gran numero di scrittori. A noi basterà ricordar qui di volo le accoglienze

oneste e liete, onde S. Francesco fu da quei generosi e piissimi principi onorato quando traversò le Alpi e la profetica benedizione onde ei li consolò partendosene, e lasciando loro per memoria una manica della povera sua tonachetta. La devozione verso il santo Patriarca, ereditaria in quell'illustre casa, rifiorì massimamente a questi tempi nell'infanta Maria figlia del duca Carlo Emmanuele e sorella di Vittorio Amedeo. Rendutasi ella terziaria francescana in giovane età, ed avanzandosi ogni dì più nella perfezione cristiana promovendo l'apostolato cattolico ne' paesi infetti d'eresia e di scisma, largheggiando di soccorsi e di umani uffizi co' poverelli e pellegrinando a'più insigni santuari d'Italia, si recò due volte in Assisi trattavi da due ardenti desiderii, l'uno di venerare gli avanzi mortali del serafico padre, l'altro di conoscerne in fra Giuseppe l'immagine vivente. E qui assistendo alla messa da lui celebrata, lo vide ratto in estasi dopo la consacrazione dell'Ostia: qui nella sacristia inferiore ebbe la consolazione di desinar seco e di trattenervisi più giorni in lunghi ragionamenti di spirito. E quelle due grandi anime si strinsero di purissimo affetto e la pia principessa scriveva all'umile frate: « Io voglio provedervi di tutte le cose che vi bisognano, senza che alcun' altro abbia da pensare a Voi, onde manifestatemi confidentemente tutti li vostri bisogni. » E il santo le rispondeva per lettera: « Vi prego per le viscere di Gesù Cristo

che mi lasciate stare nella mia solita povertà, che è il maggior tesoro che io possa avere. » E bramando ella d'averne un ricordo, recò un giorno una sottoveste nuova, e glie la fece indossare per comandamento del Custode, dal quale ottenne con giubilo l'altra sino allora portata in dosso dal santo. Ed anco alla sacristia della Basilica fece ella ricchi presenti e tuttavia dura il paleotto di tela d'oro, da lei regalato per l'altare di S. Francesco dov'è nel mezzo l'arma de' reali di Savoia.

E da ultimo, venendo a morte in Roma l'anno 1656, lasciò per testamento, che il corpo suo venisse trasferito nella Basilica d'Assisi: e quivi fu sepolto dinanzi all'altare di S. Giovanni evangelista, dove tra gli stemmi di Savoia, fatti di tarsia di marmi nel pavimento leggesi in una lapide di porfido il seguente epitaffio.

MARIA CAROLI EMMANUELIS DUCIS ET CATHARINAE HISPAN. INFANTIS S. FRANCISCI TERTIUM ORDINEM VESTE MORIBUS VIRTUTIBUS PROFESSA VITAE ASPERITATE CONTINENTIA CONVERTENDI HAERETICOS STUDIO SACRIS PEREGRINATIONIBUS ALENDIS PAUPERIBUS TEMPLIS ORNANDIS MAGNAM SANCTIMONIAE FAMAM CONSECUTA, DECESSIT ROMAE, A. D. MDCLVI. ATQUE HIC UBI SEPULCRI LOCUM SIBI DELEGIT CONDITA EST.

In un capitolo raccolto addì 2 luglio 1659 il molto Revdo. P. Custode espose ai Padri, come li mille e cinquecento scudi lasciati dalla B. M. della serenissima infanta di Savoia stanno depositati nel monte di pietà di Roma, e che però non

era bene per il S. Convento, il tenerli tanto tempo infruttiferi. Con questa somma avea la principessa stabilito un legato d'una messa quotidiana, che si celebra ancora in S. Francesco. Altro legato somigliante fece nel 1665 D. Pietro d' Aragona, ambasciatore di Spagna presso la S. Sede.

CAPITOLO X.

Altre memorie del rimanente secolo XVII.

Fra i privilegi del S. Convento v'era anco l'esenzione dalle imposte sulle possessioni e dalle gabelle sugli animali: e così avevano i frati proprio macello, nè pagavano il *quattrino* delle carni. Con tutto ciò i gabellieri della città sotto pretesto che non avessero i frati assegnato alcuni animali, l'anno 1647 avevano fatto toglier di prepotenza un cavallo e un giumento ad uno de' loro lavoratori. Se ne dolsero in Roma i frati, e il Cardinal Panfili comandò al governatore, che li facesse restituir loro subitamente.

L'anno 1655 Assisi e il santuario di S. Francesco furono onorati da una visita di Cristina regina di Svezia. Ecco in qual modo ne parla il diario del Convento di S. Damiano.

« Alli 13 di dicembre 1655 in Assisi arrivò la regina di Svezia, accompagnata da quattro Nunzi mandati dal papa con l'imbasciatori dell' impe-

ratore e del re di Spagna e d'altri re cattolici, dove le milizie da piedi e a cavallo furon prese a Foligno, come anco le compagnie di Perugia. Fu ricevuta sotto il baldacchino dal Cardinale e Magistrati nella chiesa di S. Francesco, dove il signor Cardinale Paolo Emilio Rondinini vescovo di questa città fece bellissime spese in vestire dodici palafrenieri e otto paggi con tre carrozze da sei, con musiche bellissime e suo apparato. Il palazzo del signor Giacobetti e l'altri in tutta la strada grande di S. Francesco, tutti li palazzi furono accomodati, per dare ricevimento. Nel S. Convento s'erano preparati cento cinquanta letti, dove veramente era cosa bella da vedere la comitiva del seguito e i paggi dei gentiluomini. »

« La regina si chiama Cristina d'anni 29, dottissima e scrive undici lingue; è piccola ma graziosa. Disse la messa l'arcivescovo di Ravenna, con l'assistenza delli quattro Nunzi, delli ambasciatori, dell'Eminentissimo cardinal Rondinini, del maestro di cerimonie del papa, con gran nobiltà sì della città, come forastera. » Nè a far compiuta la solennità di tali accoglienze, mancarono i doni delle muse. Gio. Antonio Bini, gentiluomo assisano, cantò il lieto avvenimento in istile arcadico.

Quando Cristina pose piede nella Basilica trovava già tutta dipinta a fresco la nave traversale rimpetto alle due porte. Sino dal 1646 il Martelli e il Sermei erano stati chiamati ad istoriarla. Con-

dusse il primo tutti gli affreschi delle pareti, dove nella soavità del comporre, nella correzione del disegnare e nella morbidezza del colorire, non ismentì la fama di valente allievo del Domenichino. L'altro condusse la gloria del santo sull'arco principale, e il Dio Padre nella volta. In questa occasione si corse pericolo di perdere un bel monumento di scoltura ornamentale. Sulla parete a man destra è collocato il bel sepolcro di Nicolò Specchi, eccellente fisico e medico d'Assisi, che fu archiatro d'Eugenio IV e di Nicolò V, e che morì l'anno 1479. Ora avendosi a dipingere quella parete, vi fu chi propose di levarne via l'avello dello Specchi: e nel consiglio dei frati addì 17 di marzo il P. Custode «propose che con l'occasione di rifare il cielo e la facciata davanti alla cappella di S. Bastiano, se parea bene levar quel deposito dalla muraglia. Si rimise la cosa al P. Custode»: e questi avutone consiglio col Martelli, ne fu distolto, affermando il pittore, ch'ei troverebbe un partito da giustificarne la conservazione. E il partito fu di dipingere sotto al baldacchino di pietra la Circoncisione di Cristo, che oggi è quasi in tutto perduta: E poichè s'è fatto parola della nuova cappella di S. Sebastiano, è da sapere che per la pia munificenza di Valerio e Ortensia Paci, cittadini di Assisi, fu essa abbellita di due storie a fresco d'esso santo martire dallo stesso Girolamo Martelli, e che la tela ad olio dell'altare con l'effigie d'esso santo venne allogata a Giacomo

Giorgetti, gentiluomo anch' egli d' Assisi, che aveva in Roma imparato pittura dal Lanfranco, ed architettura e statuaria dal Bernini.

In questo periodo di tempo furono numerosi i lasciti di persone devote a favore della Basilica francescana, e non solo ne troviamo fatti in Assisi e nei dintorni, ma anco in città molte remote; dimodochè il S. Convento crebbe di censi e di possessioni. Nè lasceremo di notare, che nel 1647 era già compiuta sotto alla foresteria, l'infermeria nuova, e che perciò fu disfatto l' oratorio di S. Bernardino, dove avea sede il terz' Ordine dei laici, ai quali in ammenda, fu conceduta la cappella di S. Caterina nella chiesa inferiore.

L'anno 1655 addì 18 di maggio « il P. Custode congregati i Padri del consiglio espose come l'Eccellentissima signora Principessa di Radzivil voleva lasciare un' obbligo perpetuo d' una messa la settimana suffragando l'anima del signor Principe Sigismondo Carlo suo fratello ivi sepolto..... La medesima signora Duchessa proponeva ancora di fare un quadro all'altare di S. Martino, onde la cappella si chiamasse di S. Stanislao. Il che fu consentito. »

« Ai 21 d'agosto dello stesso anno il P. Roberto Nuti (confessore e biografo del santo da Copertino) al presente Custode del S. Convento, propose ai padri del Consiglio di richiamare i religiosi dalle nostre cure, e di porre in loro luogo sacerdoti regolari nominati dal Consiglio » ottima

provvisione per assicurare l'osservanza della disciplina religiosa.

Addì ultimo del mese di settembre « congregati gl'infrascritti padri, propose il Vice-Custode, come il signor Cardinal Rondinini vescovo di questa città, aveva pensato di far cappella (cioè di celebrar messa e vespro solenne) il giorno di S. Francesco, e volea condur seco il clero per assisterlo. Fu risoluto, che se il signor Cardinale volea far cappella, i padri nostri l'assisterebbero, come facevano agli Eminentissimi Facchinetti, e Rapaccioli, perchè non era decente che il clero e i canonici facessero atto alcuno di giurisdizione nella nostra chiesa. »

Nell'anno seguente troviamo la prima memoria della chiesetta di S. Francesco piccolo, cioè del luogo ove la tradizione dice nato il serafico patriarca, trasformato di stalla in oratorio. Addì 24 d'agosto 1654 si fece una convenzione tra i Padri del S. Convento e il signor Francesco Maria Bini possessore della casa sovrastante all'oratorio per le corde delle campane d'essa chiesina. Che però ella fosse consacrata molto prima al divin culto, è manifesto dalla struttura esterna dell'arco e della porta, sulla quale a caratteri del secolo XV si legge:

Hic fuit bovis et asini stabulum in quo natus est Franciscus mundi speculum.

E intorno a quel tempo il Marinelli sotto all'arco predetto dipinse la figura del santo patriarca, ed

allora si cominciò forse il lodevole costume della processione, che i frati Conventuali fanno a questo santuario accompagnati da grandissimo numero di pellegrini la vigilia del Perdono di S. Maria degli Angeli.

« Addì 18 settembre 1659, coll'occasione che il molto Revdo. P. Custode fece render conto delle entrate, fè leggere una lettera del molto Revdo. P. Procuratore del Sacro Convento, la quale significa che il P. Revmo. Generale ha già incominciato a motivare e dato fuora le scritture per ricuperare la cappella degli Angeli; e bisognando qualche spesa, s'insinuasse ai Padri, quali tutti d'accordo acconsentirono che il P. F. Giuseppe Sauli Procuratore del S. Convento in Roma, consegnasse l'entrate de' luoghi de' monti per questo effetto, e si facessero le spese necessarie. »

In questi medesimi tempi fu chiamato Giacomo Giorgetti a dipingere le pareti della sacristia della chiesa inferiore, la cui volta vedemmo già abbellita d'affreschi da Cesare Sermei. Figurò pertanto il Giorgetti nella parete principale le nozze di Maria Vergine tra due medaglioni dove effigiò la fede e la speranza. In quella a destra rappresentò le due storie della nascita e della circoncisione di Cristo, che mettono in mezzo il medaglione della Carità: e nella parete opposta verso l'entrata fece l'adorazione de' magi, lasciandovi sul canto destro il proprio ritratto, e la fuga della

S. Famiglia in Egitto, dove l'artista superò lo stesso Lanfranco suo maestro.

Un altro lavoro di lui rimane nella chiesa inferiore, cioè il macchinoso ornamento ch'ei fece nel grosso dell'arco, il quale mette nella cappella di S. Stefano. Così anco nel secolo XVII la Basilica d'Assisi ci offre quello che di meglio seppe dare la pittura italiana.

L'anno 1661 Paolo Cambiucci assisano, ultimo di sua famiglia chiamò per testamento erede di tutto il suo, l'altar maggiore della basilica di sopra, con tal condizione, che ad ogni giubileo se ne rinnovassero gli ornamenti. Di che grata la famiglia del Sacro Convento ne collocò il ritratto ad olio nella sacristia e nel davanzale della finestra, che è quivi, gli pose l'epigrafe seguente:

PAULUS CAMBIUTIUS ASSISIAS
FAMILIAE SUAE POSTREMUS
ALTARE MAIUS SUPERIORIS HUIUS ECCLESIAE
SIBI FECIT HAEREDEM
A. D. MDCLXI.

E subito dopo furono messi agli angoli della gradinata d'esso altare i quattro piedestalli, che sostenevano altrettante figure d'angeli genuflessi in devoto atto d'adorazione, intagliati in legno dal Grampini di Foligno, e tutti messi ad oro. E al medesimo artista furono commessi gli altri mi-

nori angeli che vennero collocati sulla trabeazione del serraglio dell'altar maggiore nel sotterraneo.

Del resto scarsissime sono le notizie di questo ultimo tratto del seicento, di cui ci resta perciò ben poco a dire.

L'anno 1695 il sommo pontefice Innocenzo XII emanò da Roma addì 18 d'agosto, una bolla, con cui concesse indulgenza plenaria perpetua a tutti i fedeli, che in qualsiasi giorno confessi e comunicati visitano la francescana Basilica, pregando Iddio per l'esaltazione di S. Chiesa, per la concordia de' principi cristiani e per l'estirpazione delle eresie; privilegio veramente singolarissimo, e che era degno d'essere annunziato ai popoli con quelle parole:

Indulgentia plenaria perpetua

che furono a grandi lettere scritte nel fregio della porta della Basilica inferiore.

Abitava allora nel S. Convento il P. Paolo Antonio Hintz che nato e cresciuto in seno alla riforma, e convertitosi poscia al cattolicismo, vestì l'abito dei Conventuali. Fu costui in molta grazia di Cosimo III granduca di Toscana, che dal 1696 al 1710 gli scrisse 13 lettere, le quali si conservano nel nostro archivio. Per non essere soverchiamente diffusi, ne alleghiamo per saggio la seguente:

«*Revdo. Padre*

Godo talmente che V. R. sia così grata alla bontà divina delle grazie straordinarie compartite alla sua persona, che ella cerchi di rendere a sua Divina Maestà il cambio che è più proprio, procurando d'acquistarle anime. Onde per cooperare ad una cosa di tanta gloria del Signore, io son pronto a far ricevere nel presidio di Portoferraio il nuovo convertito. Ella dunque, come le parrà il giovane in grado di poter venire, lo mandi o accompagni pur liberamente, conforme le parrà meglio, mentre desideroso delle sue orazioni, resto nell'augurare a V. R. dal Cielo perfetta contentezza.

Di Firenze 15 agosto 1699.

al piacere di V. R.
IL GRANDUCA DI TOSCANA.»

Tre anni prima un tristo caso aveva afflitto i PP. del S. Convento. Un bel dì si trovarono mancare all'altar di S. Francesco i candelieri e le lampade d'argento. Gli effetti della subita sparizione sono vivamente dipinti in questa lettera del cardinal Leandro Colloredo:

«*Revdo. P. Custode*

Con mio estremo dispiacere ho inteso dalla lettera di V. R. il sacrilego furto delle 12 lampane d'argento che ardono intorno all'altare del sera-

fico padre e dei 6 candelieri simili d'esso altare, succeduto nella notte del 16. Ma nel medesimo tempo mi sono consolato un poco di sentire, che fattesi subito le dovute perquisitioni dalla parte della chiesa et del Convento come anco delle camere dei Padri, non si fosse trovato ancorchè minimo indizio d'esser seguìto per negligenza o per malizia d'alcun religioso; ma di sollievo maggiore mi è stato l'intendere, che fattesi subito le più preste diligenze e di notte e di giorno per giustificarsi specialmente appresso la Città, che il delitto era stato commesso da persona estranea, il pubblico et ogni ordine di persone avesse mostrato di compatire un così strano accidente. Quello però che più mi è piaciuto delle attestazioni avutesi per vedere di ritrovare, se sarà possibile, i delinquenti, è stato il ricorso fattone al Signore Dio et ai suoi santi con le devozioni porte comunemente dai Padri, poichè non riuscendo in questa forma, di ricuperarsi il medesimo furto, come per altro le voglio sperare, non potranno a mio parere esser censurati i Padri, di non aver fatto tutte le loro parti, e sarà segno che Dio vuol forse qualche cosa e da loro e da cotesto popolo.

Roma lì 24 novembre 1696.

Affmo. e sempre Vostro
L. CARD. COLLOREDO.»

SECOLO XVIII

CAPITOLO I.

Il P. Giuseppe Antonio Marcheselli e il nuovo monastero delle terziarie del Giglio.

Fino dal secolo precedente fervevano improvvide gare di preminenza tra i Minori Osservanti di S. Maria degli Angeli e i PP. Conventuali di S. Francesco. Custodi entrambi di due principalissimi santuarii, resi ogni dì più cospicui dai privilegi dei sommi pontefici e dalla venerazione dei popoli erano gli uni e gli altri quasi inevitabilmente condotti a tutelare se non i proprii, gl'interessi del luogo ove abitavano; ed erano viepiù in questo infervorati gli Osservanti dacchè al loro ministro generale era stato da Roma conceduto il titolo e il sigillo di moderatore di tutto l'Ordine francescano. Porgevano frequente occasione a ravvivare simili gare le processioni ordinarie e straordinarie della città, dove essendo chiamata l'una e l'altra famiglia religiosa,

si era sempre in sul contendere della precedenza, non senza ammirazione del clero secolare e dei laici, i quali favoreggiando, come era naturale, gli antichi diritti della Basilica, vedevano con rammarico muover litigi di preminenza coloro, che per esser figliuoli dell'eroe dell'umiltà, avrebbero dovuto fuggire ogni ombra di gloria mondana. Queste differenze rimesse alla sacra congregazione dei Regolari nel 1690, furono da quel tribunale decise in favore de' Minori Conventuali, che debbono considerarsi più tosto che una famiglia della religione minoritica, il clero destinato dai papi ad aver cura del culto divino in una Basilica non da altri dipendente, che dalla sede apostolica.

Ed essendosi poi rinnovate e protratte simili vertenze, vennero da questo archivio cavati i libri dei consigli, e mandati a Roma, d'onde più non tornarono. Sicchè nella nostra storia occorre una laguna dal principio di questo secolo all'anno 1748: laguna che noi compenseremo con una biografia del P. F. Giuseppe Antonio Marcheselli, religioso di rara dottrina, di più rare virtù, e d'un'operosità veramente instancabile nel promuovere la gloria di Dio e la salute, delle anime. Nacque egli l'anno 1676 in Casal Maggiore di civile e costumata famiglia, e dalla madre sua, donna piissima, ebbe il primo avviamento a quella perfezione, a cui il Cielo l'avea predestinato. Vestì nel 1691 l'abito de' Conventuali, e compiuto in Bologna l'anno del noviziato, passò a Ravenna a studiar filosofia,

indi a Ferrara per erudirsi in Divinità, dopo di che presi in Roma con somma lode gli esami nel Collegio di S. Bonaventura, fu destinato in Assisi. Quivi col lume della scienza e più ancora coll'esempio d'una vita illibatissima acquistatosi il rispetto e la benevolenza de' padri e dell'intera cittadinanza, fu dichiarato figliuolo del S. Convento, e fu eletto a bandire la divina parola dal pulpito della Basilica. Vagheggiava egli in cuor suo la fondazione d'una pia casa, dove potessero le fanciulle cristiane essere educate a divenire buone madri di famiglia, quando Iddio non le chiamasse alle dolcezze del chiostro. Un dì mentre egli, secondo il suo costume, ammaestrava dal pergamo i fedeli, entrò nella Basilica una sconosciuta, che al contegno raccolto e alla modestia delle vesti s'annunziava per una di quelle anime intese a guadagnare l'ardua altezza dell'eroismo cristiano. Era costei suor Angela Maria del Giglio, vicentina, che per vaghezza di darsi tutta a vita di spirito e di penitenza, abbandonata la patria, recavasi a venerare le ceneri del S. Patriarca, nel cui terz' Ordine era ella scritta. Tocca dalla parola eloquente del predicatore, chiese ed ottenne di favellargli: e questi conosciuta ben tosto la virtù di lei, s'accorse che Dio gli conduceva innanzi chi l'avrebbe aiutato a porre in effetto il suo santo proposito. Correva l'anno 1702 quando s'incontrarono queste due anime elette. Il P. Marcheselli provvide il luogo alla nuova

fondazione nella contrada di S. Giacomo, dove traendo all'odore delle virtù di Suor Angela Maria più devote vergini, presto vi si formò una congregazione di Terziarie, delle quali il Marcheselli fu per ispazio di quarant' anni visitatore e direttore spirituale. Quivi la fervente serva di Gesù Cristo tenne per fin che visse il carico di superiora, dando alle sue buone sorelle continuo esempio della più rigida mortificazione, dell'orazione, della carità ed umiltà più profonda. Le quali doti erano in lei tante singolari, che il suo direttore le comandò in virtù d'obbedienza, che dovesse ella scrivere la propria vita. Obbedì suor Angela Maria, ma prima di consegnare lo scritto, ne incollò le pagine dimodochè non era possibile più leggerne il contenuto. Costretta poi a rifarsi da capo, rassegnò le sue memorie al Marcheselli, il quale mandolle dopo la morte di lei a Venezia, perchè vi fossero stampate; ma il caso volle che nel viaggio si perdessero. Tra le assidue pratiche del massimo fervore pervenuta agli anni 78, rese placidamente l'anima a Dio; e l'effigie di lei fu posta nel più onorato luogo del monastero con a piedi la seguente iscrizione:

Mater Soror Angela Maria de Lilio virgo institutrix huius domus quam 33 annos, 5 menses, 11 dies summa provvidentia pietate rexit; tandem viribus fracta annos nata 78 menses 8 dies 25. In pace requievit die 2 novembris 1736.

Ma per tornare al Marcheselli, fu egli uomo di

altissima contemplazione e gran maestro di spirito, intantochè non v' era coscienza travagliata da dubbi, che alla parola di lui non si sentisse rasserenata. Fu altresì di tanta astinenza e mortificazione, che solo per brevi istanti e senza spogliarsi, concedea riposo al corpo stanco, nè d' altro cibavasi che d' erbe, mescolando alla minestra sostanze che la rendessero spiacevole al gusto. Tutto il suo tempo spendeva nel confessionale, o nell' assistere i moribondi, o nel dettare opere d' argomento sacro. Tra queste, che sono in gran numero, meritano special menzione il *compendio della regola del terz' Ordine di S. Francesco, le verità di nostra Santa Fede brevemente dichiarate, la vita del B. Andrea Caccioli, la vita della serva di Dio, suor Bernardina Bonori: la verità scoperta nei tre santuari d'Assisi,* uscita in luce col nome del canonico Pompeo Bini: *il cristiano devoto: il religioso intiepidito: la venerazione ai santi: Filalete e Diaforo: il mondano sforzato: manuale regularium: il cristiano santamente occupato: e il sacerdote intento alla cura dei moribondi.* Coronò il Marcheselli queste egregie doti con una pazienza e fortezza d' animo veramente esemplare: perocchè fatto segno per tre anni ad un' ingiusta persecuzione, non solamente non si lasciò mai fuggir di bocca il più lieve lamento, ma se alcuno avesse preso a consolarnelo, ei gli rompeva incontanente le parole in bocca. Morì questo servo di Dio il giorno 16 maggio 1742, dopo aver benedetto i

fratelli, che mesti gli facevano corona, e che ad istanza di lui presero a recitare il cantico: *Nunc dimittis*; e quando essi furono giunti alle parole: *Quia viderunt oculi mei*, esso rese a Dio con gioia lo spirito intemerato. Trasse l' intera città alle sue esequie: e le suore Terziarie del Giglio, ne posero il ritratto rimpetto a quello della Fondatrice, con la seguente memoria:

P. Mag. F. Ioseph Antonius Marcheselli Casalis Maioris Sacri Couventus assisiensis filius. Hic dominam Angelam de Lilio ad hanc piam domum instituendam suis adhortationibus impulit quo facto congregationis virginum curam in munere visitatoris et confessarii statim ab exordio: ipso suscepit, easque postea quoad vixit hoc est 40 circiter annorum spatio in via Domini perpetuo laudabiliter et sancte excoluit. Obiit Assisii die 16 maii, anno aetatis suae 67 inchoato, diuturnis consumptus studiis, laboribus et abstinentiis. Eius corpus etiam post viginti et duas horas morte delapsas flexibile admodum et eius caro tenerrima apparuit.

CAPITOLO II.

Munificenza del granduca Cosimo III.

Abbiamo già fatta menzione, al chiudersi del precedente secolo, di questo principe letterato e pacifico. Ora ci occorre di menzionarne due atti che ne attestano la pietà e la munificenza.

L' anno 1715 rimase funesto nella memoria dei popoli per una grave e quasi universale carestia, dalla quale non andò immune l' Umbria, Assisi e il S. Convento. Ora due lettere di Cosimo attestano aver egli in quella penuria fatta ai PP. Conventuali di S. Francesco una limosina di dugento cinquanta scudi. Nell' anno seguente poi addì 6 maggio ad imitazione dell' infanta di Savoia e di D. Pedro di Spagna costituì un legato di duemila quattrocento scudi coll' obbligo d' una messa quotidiana all' altare privilegiato di S. Francesco. Era in quel tempo custode un P. Menichelli, uomo di singolar prudenza e pietà, al quale per essersi molto adoperato in benefizio della basilica, i suoi confratelli posero nella sacristia della chiesa superiore, sotto al ritratto una lapide commemorativa.

CAPITOLO III.

Decreto d' una speciale congregazione intorno alla processione della Porziuncola.

Nel luglio del 1720 il P. Guardiano di S. Maria degli Angeli presentò al sommo pontefice un memoriale, in cui esponeva alcuni disordini occorrenti nell' antica processione che il dì del Perdono si faceva dalla Basilica di S. Francesco a quel santuario. Ed avendo Clemente XI eletta una speciale congre-

gazione per esaminare e decidere su tale materia, Prospero Lambertini, solenne canonista, che allora era Avvocato Concistoriale e Segretario della Congregazione del Concilio, perorò la causa dei Minori Conventuali di S. Francesco, sui quali si facea ricadere la colpa di quegli scandali. Nel suo discorso, che fu pubblicato in Foligno, il valente avvocato ragionò innanzi tutto dell' origine di quella famosa indulgenza; poi della solenne processione che si fa il primo giorno d' agosto, della sua antichità, necessità e convenienza: quindi dell' ordine che in essa si teneva, e che noi riferiamo con le parole medesime del Lambertini:

« Nel primo giorno d'agosto, venticinque coppie dei Padri Minori Osservanti dalla chiesa e convento degli Angeli sogliono dipartirsi per andare alla chiesa di S. Francesco de' Minori Conventuali posta in Assisi, e l' arrivo suol essere verso le ore sedici: sono essi ricevuti dal P. Custode pro tempore e da molti altri Padri Minori Conventuali con ogni dimostrazione di umanità e di stima e a suono di campane. Dopo un breve intervallo di tempo si dà principio alla processione, che è composta ordinariamente, dei Conventuali, dei Minori Osservanti, dei Riformati e dei Cappuccini, e l' ordine della processione è il seguente: Avanti a tutti, e quasi in figura di condottieri della processione, vanno in coppia il P. Custode del Convento d' Assisi e il P. Guardiano del convento degli Angeli, il primo a destra e il secondo a si-

nistra. Segue dappoi la prima croce, che è quella de' Padri Minori Osservanti, sotto la quale vanno i medesimi Padri e i Riformati, dopo i quali segue la croce de' Minori Conventuali, sotto la quale vanno i medesimi Padri e i Cappuccini; e per mettere ogni possibile riparo alla confusione e al disordine, subito che è partita la processione, si serrano le porte della città d' Assisi, e non si permette al popolo d' uscire, se non dopo che si può probabilmente credere, che essa sia avanzata; altrimenti unendosi il popolo che è in Assisi, con quello che è vicino alla Madonna degli Angeli, il tumulto sarebbe inevitabile. Avvicinandosi la processione alla chiesa della Madonna degli Angeli e quando da essa è distante la terza parte d' un miglio incirca, è incontrata dal capitano della fiera, che conduce seco un certo numero di soldati, restando il numero maggiore nella piazza dinanzi alla chiesa per trattenere il gran concorso de' forastieri che sono venuti per prendere l' indulgenza e che stanno nel campo detto *delle Stuore* e nelle strade contigue, e ciò per tenere libera la porta della chiesa dalla gran folla delle genti: e postosi il capitano co' soldati avanti al P. Custode del Convento d' Assisi e al P. Guardiano del Convento degli Angeli, segue in questo modo la processione sino alla porta della chiesa. Sono le porte di questa chiesa chiuse e dentro non v' è alcuno; le chiavi se ne consegnano a monsig. Governatore di Perugia e ad altri signori

dei principali d' Assisi; ed ai lati della porta maggiore vi sono due steccati con milizie. »

Fin qui il Lambertini, il quale seguendo a dire delle precauzioni solite usarsi, perchè in tanta moltitudine di popoli non accadessero sciagure, accenna gli ordini che ogni anno si davano dal Segretario della Consulta al governatore di Perugia perchè si costruissero gli steccati a fine d' impedire che la gente irrompesse impetuosamente nella chiesa: perchè si vietasse il portare armi a chicchessia, e si togliessero le aste alle croci. Del quale ultimo provvedimento era stato cagione l' eccidio di non pochi infelici, seguìto nel 1701, i quali urtati dall' onda del popolo che avevano alle spalle, ed impediti d' inoltrarsi da un asta di croce ch' era loro dinanzi, cadendo a terra vi rimasero schiacciati e sepolti. Vietate le armi da fuoco, vi si armarono i soldati prima di randelli, poi d' alabarde, perchè assai popolani e mariuoli armandosi anch' essi di bastoni, gli attraversavano tra la gente, cagionando così cadute e morti. Con tali precauzioni il più delle volte le cose procedevano con perfetto ordine e con tutta pace. E qui il Lambertini allega a testimonio non poche lettere dei governatori perugini e dei vescovi d'Assisi, i quali attestavano, come non ostante il numero grandissimo delle genti, la processione si fosse fatta senza disordine alcuno. Per così calzante difesa la Congregazione, rigettato il memo-

riale, decretò che niente s' innovasse nella processione del Perdono di S. Maria degli Angeli.

CAPITOLO IV.

Ottimo ordinamento della famiglia religiosa e dell' amministrazione del sacro Convento.

Il primo libro de' consigli, cominciato l' anno 1748 sotto il custodiato del P. Maestro Alessandro Gio. Battista Costanzi di Torino e scritto dall' infaticabile P. M. Ubaldo Tebaldi, attesta che in quel tempo si giunse al perfetto organamento della famiglia religiosa del S. Convento ed all' ottima amministrazione di quella dote, che aumentatasi notabilmente nel secolo XVII, toccò il grado del massimo ingrandimento nel XVIII. Quindici erano gli uffizi, ne' quali era saviamente compartita la multiplice azienda: Un commissario della sacristia, un commissario della fabbrica, un commissario dell' infermeria e speziera, un commissario della foresteria, un commissario del celliere, un bibliotecario, un clavicularío, un archivista, un cancelliere, un esattore, uno spenditore, due fattori di campagna, un depositario, un sacristano ed un visitatore delle terziarie. Questa distinzione d' uffizi importava anco la destinazione speciale

de' varii cespiti delle entrate: onde le rendite venivano a serbarsi in altrettante casse, quanti erano i titoli delle speciali amministrazioni di ciascuno offizio; e per tal modo soddisfacevasi anco al sacro dovere d'erogare il frutto annuo dei lasciti secondo la mente dei donatori. Nè tardò guari a vedersene il frutto. Perciocchè tra i varii officiali fervea l'onesta gara di riordinare e migliorare il più che si potesse la propria amministrazione. E fu questo il tempo in cui per opera di Lodovico Lipsin e di Ubaldo Tebaldi si diede assetto al ricchissimo e prezioso archivio, dove le numerose pergamene prima sciolte e disperse, furono raccolte e con sapiente acume ordinate in più serie di volumi. E fu questo veramente benefizio inestimabile non tanto perchè s'assicurava così vie meglio la conservazione di documenti importantissimi alla storia, ma anco perchè se ne rendeva agli studiosi molto più agevole l'esame.

CAPITOLO V.

Cose memorabili seguite dal 1747 al 1754.

Passiamo in rapida rassegna ciò che di più notabile offrono i consigli del S. Convento.

« Addì 15 agosto 1748 venne ordine dal P. Ministro Generale che intervenendo il dì delle Stimate in S. Francesco il vescovo e i canonici del duomo

per la solita processione, nel presentar loro i cuscini si facesse la protesta da rinnovarsi ogni volta, finchè non si decidesse dal sommo pontefice intorno ai privilegi della Basilica. Da ciò apparisce che già s'agitavano in Roma le questioni di preminenza, che indussero il Lambertini ad emanare, come vedremo tra breve, la famosa costituzione, con cui dichiarò S. Francesco Basilica patriarcale e cappella pontificia.

Segue data ai 10 d'ottobre un' attestazione giuridica di due canonici del duomo d'Assisi, Giannandrea Cilleni, e Anton Francesco Egidii e del patrizio Rinaldo Sbaraglini, i quali depongono che la mattina della festa del serafico patriarca, aver cantato nella Basilica la messa pontificale mons. Giacomo Cingari vescovo di Gubbio, assistito da soli religiosi, e che eragli stata apparecchiata nna sedia col postergale senza trono sopra due soli gradini.

Addì 26 marzo 1749 apparisce dai consigli già eretto il nuovo trono papale nella Basilica inferiore: e in detto giorno si deliberò di provvedere all' ornamento di esso, che fu fatto di damasco pei dì feriali, e di lamina d'oro pei dì festivi.

Addì 15 aprile fu data commissione al procuratore del Convento di riscuotere dal monte di pietà di Roma 5755 scudi ivi deposti, spettanti alle questue fatte nel Perù dal P. M. Pasqualucci, per impiegarli nella stessa città in luoghi di monti o in censi di luoghi pii.

Addì 19 aprile si deliberò di fare i nuovi confessionali *di polito e durevole lavoro di noce,* che sono lungo la nave del sotterraneo, e che furono poco di poi assegnati ai penitenzieri delle varie nazioni europee.

Addì 7 maggio si tenne un consiglio, in cui il P. Custode, *attese le molte obbligazioni che ha questa Basilica coi Padri del Santuario di Padova,* propose che si scrivesse una lettera di condoglianza per l'incendio del famoso tempio del nostro S. Antonio, accaduto la notte susseguente al dì 28 marzo, avendo apportato un danno di circa ducento mila ducati, e d'offrire a quei padri il nostro aiuto secondo il potere di questa sacra casa. »

« La vigilia di Pentecoste del corrente anno 1749 si apparò il trono pontificio della nostra chiesa superiore con un ornato di lama d'oro: riccamente e preziosamente fornito e fregiato con due bellissime armi d'oro di S. Beatitudine e con un ritratto naturalissimo di nostro Signore felicemente regnante. Il dì seguente essendosi fatta la solita processione, e posto uno strato invece dei cuscini pel reverendissimo Capitolo, sopra l'infimo gradino dell'altar maggiore dalla parte del pulpito di pietra, e un altro simile dalla parte dell'organo, i signori Canonici per riguardo del trono pontificio vi si inginocchiarono con ogni tranquillità. Monsignor vescovo e il magistrato non v' intervennero, vi fu però un concorso straordinario di

nobiltà e di popolo forestiero venuto per la funzione del S. Velo. »

« Addì 16 giugno verso le ore 23 giunse in Assisi sua Eccellenza la signora Principessa Lambertini, consorte del signor Principe Egano Lambertini, nipote di nostro signore Benedetto XIV, e andò ad alloggiare in casa Sperelli colla signora Donna Lucrezia sua figlia. Al suo ingresso in città sonarono tutte le campane. La mattina seguente circa le ore 16 venne a visitare la nostra Basilica, accompagnata e servita da monsignore Vescovo. Entrò per la porta della chiesa superiore, dove fu ad incontrarla e riceverla coi religiosi il P. Custode del S. Convento, il quale a S. E. solamente presentò colle proprie mani lo spargolo.... Osservò di passaggio l'architettura e le antiche pitture e il trono pontificio riccamente ornato col ritratto del sommo pontefice: poi scese nella chiesa inferiore e volle genuflettere sull'ultimo gradino dell'altare del S. Padre. Intanto i musici cantavano l'antifona *Salve Sancte Pater*. »

In settembre si rinnovarono proteste al vescovo, al Capitolo e ai magistrati nell'occasione della festa delle Stimate: e addì 2 ottobre il ministro generale Calvi venne a far la visita del S. Convento per averne avuto l'autorità dal papa, e con savi ordinamenti provvide alla regolare amministrazione dei legati, specialmente de' due altari grandi e della Biblioteca.

Nel prossimo dicembre solennizzando secondo

il costume i PP. Collegiali, e Baccellieri con un'accademia la festa dell'Immacolata, e volendo essi distribuire in tale occasione un sonetto a stampa, monsig. Ringhieri, allora vescovo d'Assisi, ne vietò la pubblicazione in grazia di queste parole: *Sacra pontificia Basilica*. Ma trionfarono i Francescani, che ottenutane facoltà dal Palazzo Apostolico, lo fecero stampare proprio in Assisi. Ne crebbero i dissapori e l'anno seguente sì il Vescovo e sì i magistrati ricusarono d'intervenire alla processione del S. Velo, e gli ultimi per la prima volta omisero di mandare i trombetti nella Sagra della Basilica. Ma peggio intervenne il dì del *Corpus Domini*, che entrata la processione del Duomo nella Basilica inferiore, dove per consuetudine si posa sull'altar maggiore il Venerabile, il priore Sermattei, ch'era pur vicario del Vescovo, e che recava l'Eucaristia sotto il baldacchino portato dai frati, giunto che fu presso al trono papale, retrocedette tra la calca del popolo che lo seguiva; «affronto (sono parole del Tebaldi) pubblico, fatto per la terza volta al sepolcro del S. Padre, da non sopportarsi per la quarta volta da'suoi figli.»

La domenica seguente, giorno destinato alla processione della Basilica, i Magistrati, al solito negarono perfino di mandarvi le loro trombe. «Il che risaputosi dalla plebe, s'unirono molti artigiani e accompagnarono la processione dal principio sino alla fine con infiniti spari d'archibugi

e nella piazza della città vi fu un solennissimo sparo di mortari; e così fu dalla plebe sovrabbondantemente supplito all'onore mancato delle trombe; e vi fu un concorso sì grande di popolo, che mai si è veduta una funzione così solenne. » Anche questa volta il buon senso erasi rifiugiato tra il popolo minuto.

Il dì 7 giugno 1750 entrò custode il P. Lodovico Lipsin stato ministro della provincia di Liegi, che sei anni appresso pubblicava in Assisi co' bei tipi d'Andrea Sgariglia la sua *Compendiosa historia vitae seraphici patris Francisci in formiam dialogi pro clariori intelligentia et firmori rerum descriptarum memoria in gratiam franciscanae iuventutis*, dedicandola *ad illustrissimam ac seraphicam civitatem Assisiensem*. Il quale atto è certo indizio dell'animo mite e buono e dell'indole conciliativa di lui. E quale mostravasi verso Assisi, mostrossi pochi dì appresso verso il P. Molina, ministro generale degli Osservanti, recatosi a venerare il corpo di S. Francesco. Volle il Lipsin accoglierlo a suono di campane, e farsegli incontro sulle porte della Basilica recitandogli *in latino* un bellissimo complimento ed elogio, al quale il Molina rispose con pari cortesia. E celebrato ch'ebbe la messa sulla tomba del Serafico padre, assistito e servito da sacerdoti e novizi conventuali, fu da ultimo condotto nell'appartamento pontificio, ove si imbandì a lui e al suo numeroso seguito il cioccolatte.

Al 1750 troviamo la seguente memoria.

In quest'anno, l'indulgenza della Madonna degli Angeli non v'è stata se non per i defunti, tuttochè il guardiano di quel Convento supplicasse con un memoriale al sommo pontefice, che si degnasse eccettuare dalla sospensione di tutte le altre l'indulgenza plenaria conceduta a quel santuario il 2 agosto.

E addì 2 ottobre si diede dal P. Custode la permissione al Sig. Conte Cilleni Nepis capitano del Perdono, di far appendere per l'imminente solennità del S. Padre dal muro delle scale tra le due piazze, il tormento della corda per terrore de' soli rei di latrocinio. Quanto alla solennità di tal festa, ne troviamo la seguente memoria: «Fu fatta una musica strepitosissima: fra stromenti e cantanti oltrepassarono i musici al numero di cinquanta. Fra questi vi fu il celebre D. Antonio Vandini, violoncello dell'arca di Padova: il famoso violinista Tessarini e molti altri virtuosi de' primi di Italia, e vi fu un concorso straordinario di forestieri.»

Nell'ottava di tal festa i religiosi accoglievano tra loro il cardinale Spinelli, che celebrata la messa all'altare del santo, si mescolò con essi nel coro alla recitazione delle ore canoniche.

Al cominciare del gennaio 1751 fu smessa l'antica usanza d'invitare alle processioni della Basilica il vescovo, i magistrati e i loro trombetti: e ai 17 dello stesso mese, in cui celebravasi la

festa di S. Antonio abate nella cappella a lui sacra, apprendiamo che in quel giorno per antica consuetudine recavasi a S. Francesco una numerosa cavalcata di cittadini, che s' eleggevano un capo, chiamato principe o signore.

Addì 1 maggio 1751 fu celebrato il capitolo provinciale, in cui, venne eletto ministro il P. Curioni milanese, inquisitore d' Istria con giubilo e luminarie della città, che in lui sapeva d' acquistare un promotore caldissimo della beatificazione di F. Giuseppe da Copertino: e addì 14 dello stesso mese s' aprirono qui i Concorsi della Religione, dove 251 furono gli esaminati.

Nella processione del *Corpus Domini* di quest' anno si rinnovò sotto gli occhi del ministro Generale Calvi la scena dei tre anni precedenti. Il vescovo Ringhieri giunto col Venerabile al trono pontificio, invece di procedere sino all' altare, retrocedette tra il bisbiglio e l' ammirazione del popolo. Quindi mosse lamento in Roma dell' erezione di quel trono, che a lui pareva una diminuzione dei diritti episcopali. Ma papa Benedetto XIV rispose: *Noi ci ricordiamo benissimo d' aver dato, anni sono, ordine espresso, che s' alzi il nostro trono nella Basilica de' Minori Conventuali d' Assisi a noi soli soggetta.* E la Congregazione del Concilio rigettò il memoriale del Ringhieri. Poco appresso nelle fiere del Perdono nacque dissidio tra il S. Convento e la nobiltà, che pretendeva potesse il capitano del campo di

S. Francesco esercitare, senza licenza de' frati, l'antica giurisdizione nelle due piazze innalzandovi lo strumento della tortura a terrore de' ribaldi, e chiudendoli nelle prigioni del Convento.

D'altra parte i frati allegavano il privilegio d'immunità in que' luoghi, conceduta loro da papa Clemente XII, e anche in ciò trionfarono. Seguivano in quel mese terribili e quasi continui terremoti, che obbligarono i religiosi a rifugiarsi la notte sotto capanne rizzate nelle due piazze.

Addì 2 del settembre seguente visitava la Basilica Sua Altezza Reale Eminentissima, il Cardinale Enrico Benedetto Stuardo, duca di Yorch, secondogenito di Giacomo III re d'Inghilterra, l'ultimo de' quali era pur venuto a visitare la tomba di S. Francesco l'anno 1747.

Intanto continuavano ad agitarsi in Roma, presso la Congregazione de' Riti le questioni mosse contro gli usi e privilegi della Basilica fino dal 1747 dal vescovo Ottavio de' Conti Ringhieri, il quale spesso sottilizzando e non di rado trascorrendo ad affermazioni gratuite, sosteneva che i privilegi conceduti da Gregorio IX erano stati revocati da lui stesso nella bolla *Speravimus hactenus*, e che le altre bolle di Nicolò IV, d'Innocenzo IV, di Clemente IV e di Sisto IV erano apocrife e di niun valore. Chiedeva quindi, che al vescovo d'Assisi fosse lecito d'esercitare in S. Francesco qualsiasi diritto episcopale e d'avervi sì egli, come il capitolo, tutti gli onori, che loro convenivano

nelle altre chiese. Se non che Benedetto XIV, facendo erigere, come notammo, il trono papale anche nella Basilica inferiore e prescrivervi un ceremoniale da monsignor Gamberucci, veniva così a troncare ogni questione e a dar la vittoria ai Frati Minori: e questi alla lor volta stando alle prescrizioni del ceremoniale dovevano rifiutare al Ringhieri gli onori ch' egli pretendea d' avere in grazia della sua dignità. Ma il vescovo non si smarrì per questo, e tirati alla sua parte i canonici del Duomo e i magistrati della città, tornò all' assalto, facendo presentare dal suo cerimoniere Niccolò Rossi un memoriale alla Congregazione de' Sacri Riti, in cui chiedeva che si prescrivesse nella Basilica francescana l' osservanza del ceremoniale comune de' vescovi: e col favore d' Ignazio Reali, primo cerimoniere del pontefice, avrebbe senza fallo ottenuto l' intento suo, se il ministro Generale Calvi non vi si fosse a tempo attraversato. Perocchè avuto egli sentore, che stava per emanarsi una decretale, che avrebbe decisa la controversia secondo la forma del diritto canonico, cioè a favore del vescovo, corse incontanente ai piedi di sua santità, e tanto disse, che lo persuase di richiamare a sè l' esame della causa.

In questo mezzo però la religiosa famiglia di S. Francesco trovavasi in un pelago d' angustie e di timori sì per gli oltraggi provati e le tribolazioni sofferte (sono parole del Tebaldi) e sì ancora per i timori, le diffidenze e i sospetti interni. Ma

questi giorni di battaglia precorrevano ed affrettavano il dì del definitivo trionfo.

CAPITOLO VI.

La celebre costituzione di Benedetto XIV, con cui S. Francesco si dichiara Basilica Patriarcale e Cappella Papale.

La costituzione emanata da papa Lambertini venne a porre il colmo ai privilegi che per cinque secoli i romani pontefici avevano prodigati alla Basilica francescana: e questa concessione veramente singolare levò il santuario d'Assisi all'altezza medesima delle maggiori Basiliche di Roma: onore non conceduto a verun'altra chiesa del mondo. Dicono che quel pontefice stesse da prima in forse tra questa d'Assisi e quella di Loreto: ed è certo che i suoi bolognesi perorarono perchè tal concessione si facesse alla tomba di S. Domenico. Ma presto prevalse il patriarca serafico nel giudizio e nell'animo di quel papa, nella cui famiglia n'era antico ed ereditario il culto, ricordando egli stesso nella sua costituzione, che i Lambertini, vivente tuttavia il santo, avevano costruito e donato in Bologna il primo Convento ai frati minori, e che la famiglia sua in una fierissima pestilenza era scampata dalla distruzione: cui

molte altre soggiacquero, per l'intercessione di S. Francesco.

A toglier dunque di mezzo le cagioni delle lunghe dispute tra i Conventuali e il vescovo, addì 24 marzo 1754 emanò una lunga bolla, in cui, ricordate le onorificenze dei suoi predecessori concedute al sacro luogo, soggetto immediatamente fin dall'origine alla S. Sede, dichiarato capo di tutto l'Ordine minoritico, e dato in perpetua custodia ai frati Minori, consacrato solennemente da Innocenzo IV, dichiarato esente da qualsiasi interdetto ed illustrato dalle frequenti visite e dimore de' sommi pontefici, i quali vi collocarono il loro archivio, ed alcuni v'elessero il sepolcro, ergendovi anche la doppia cattedra pontificale, concedendogli l'indulgenza plenaria perpetua, ed istituendovi penitenzieri con ampie facoltà d'assolvere e commutare i voti; rinnova e conferma tutti gli anteriori privilegi, lo dichiara esente da ogni giurisdizione ordinaria e delegata, accogliendolo sotto l'immediato potere della sede apostolica ed erigendo la chiesa di S. Francesco in Basilica patriarcale e Cappella pontificia. Per virtù di tale costituzione venne a confermarsi ai PP. Conventuali la perpetua custodia della Basilica con l'obbligo dell'annuo canone d'una libbra di cera da offrirsi da essi alla camera la vigilia di S. Pietro. E così venne riserbato ai papi il trono eretto in ambedue le chiese e quella parte del doppio altare, che riguarda il trono, non concedendovisi se non

in certe feste la celebrazione della messa grande: e fu prescritta l'osservanza d'un nuovo cerimoniale, compilato d'ordine d'esso papa, e pubblicato lo stesso anno in Roma co' tipi del Salomoni.

CAPITOLO VII.

Il culto della musica in S. Francesco d'Assisi.

Fu notato da più d'un biografo, come l'anima gentile di Francesco, disposta mirabilmente a sentire ogni genere di bellezza creata, da cui risaliva alla contemplazione dell'eterna, fosse aperta alle attrattive dell'armonia, e come egli però si dilettasse del poetare e del modulare la voce al canto. Non è quindi maraviglia, se da lui ereditassero i Frati Minori l'amore della musica, che ha tanta potenza negli animi umani, e che la religione con sacra facendola ministra del culto esteriore nelle chiese e nelle basiliche. Nè è da stupire, se mentre le arti concorrevano a fargli così splendida sepoltura, la musica eziandio non fu lenta ad onorarne la tomba. Il più antico documento ce ne offre la leggenda di S. Chiara, scritta tra il 1253 e il 1255, là dove si narra, che impedita quella piissima donna per le infermità, che la tribolavano, dall'assistere al matutino cantato dalle suore la notte

del santo Natale, ottenne da Dio grazia d'assistere in ispirito alla festa che i Frati Minori facevano nella Basilica francescana: « dove (sono le parole, dello storico) i concerti, che vi si facevano, cominciarono a sonarle nell'orecchio: udiva il giubilo de' frati salmeggianti, le armonie de' cantori e il suono stesso degli organi. » E di quel secolo altresì, o del principio del seguente si conserva nell'archivio un'innario, dove le sequenze e gli inni sono musicati a concerti di più voci. Al 1363 abbiamo il documento seguente:

« *Et post factam rathionem expendit procurator die XII decembris frati Francischino de sancta Columba provinciae Bononiae magistro organorum pro rebus necessariis emptis ab eo pro organis prout ipse assignavit in libro suo.* »

Nella prima metà del cinquecento si rinnovarono per la munificenza del generale Camilli da Nocera gli organi d'ambedue le chiese. Quello della superiore si conservò fino all'anno 1846, in cui gli fu improvvidamente surrogato il nuovo organo del Martinelli d'Umbertide. L'altro della chiesa inferiore rimpetto alla sacristia, cedette il luogo ad un migliore intorno alla metà del 700. Finalmente sotto il pontificato del Lambertini furono aggiunti alle orchestre del coro i due organetti di Luigi Galligari di Foligno, che tolti ai dì nostri negli ultimi ristauri, faranno luogo al bell'organo del Morettini di Perugia.

Ma quel che più importa notare, si è la serie

de' maestri che qui scrissero ed insegnarono: che ad essere debitamente illustrati fornirebbero materia a un grosso volume. Noi toccheremo solamente de' principali.

Nei primi decenni del cinquecento diresse questa cappella il maestro Rufino Bartolucci, che fu primo a introdurre nella musica sacra i canti ad una e i concerti a due e più voci, precorrendo il Palestrina nella riforma, e vantaggiandosene con la divinazione della melodia. Dopo lui il P. Costanzo Porta cremonese pubblicava antifone e messe nel 1566 e nel 1585 in Venezia per Claudio Correggiato, dedicandole a Sisto V. Nel 1610 vi fioriva il P. Giulio Belli, detto MAESTRO ECCELLENTISSIMO dal Porta in un codice musicale da lui donato alla Basilica.

Nel 1692 il P. Grandi lasciò in quest'Archivio molti insigni autografi: e gli successe il P. Francesco Maria Angeli, l'autore del *Collis Paradisi*. Seguì il P. Boemo di Praga, (1712) da cui fu iniziato nella scienza musicale il Padovano Antonio Tartini: e si successero quindi l'uno all'altro F. Francesco Maria Benedetti (1716) F. Domenico Antonio Giordani (1722) e Fra Francesco Maria Zuccari, che scrisse dal 1728 al 1780: eccellenti tutti, ma più eccellente l'ultimo, che per profondità di contrappunto e per fecondità d'ispirazione andava del pari con F. Giuseppe Paolucci, l'autore dello stupendo Mattutino di S. Francesco ad otto

voci e con Fra Stanilao Mattei, il maestro dell'immortale Rossini.

Tre erano per testimonianza del Conti i generi di musica nella Basilica francescana: a sole voci, coll' accompagnamento dell'organo ed a piena orchestra. Il terzo ne fu sbandito con la costituzione di Benedetto XIV, non permettendosi nelle cappelle papali altri stromenti oltre l'organo che il violone e il violoncello. Tra i canti a sole voci è famoso anche fuori d'Italia quello antichissimo e tradizionale detto del Transito, che suol cantarsi nella più parte de' sabbati dopo la compieta.

Fu al Zuccari dato successore il napoletano F. Anton Maria Amone, che godè fama pari a quella del contemporaneo Zingarelli. Gli fu surrogato nel 1842. F. Antonio Musilli, profondo armonista, che allo stesso Zingarelli era stato discepolo: e a cui nel 1858 successe F. Alessandro Borroni, allievo del Mercadante e del Rossini, il quale ha in questa Basilica recato la musica sacra ad una altezza invidiabile alle primarie chiese del mondo cattolico. Il serafico Padre lo conservi ancora lunghi anni a gloria del suo Ordine e allo splendore del divin culto sul suo sepolcro.

CAPITOLO VIII.

Feste in S. Francesco per la beatificazione del Venerabile P. Giuseppe da Copertino.

Appena scritto nel numero de' beati l' estatico da Copertino, i Frati Minori del S. Convento l' anno 1753 deliberarono, che in onore di lui fosse dedicata la cappella di S. Niccolò, che si serbassero al culto pubblico le paramenta sacerdotali, che di lui si custodivano nell' oratorio del noviziato vecchio; che al Fornioni, che godeva in Bologna fama di valente pittore, s' allogasse il nuovo quadro da porsi sull' altare della cappella, e che il triduo solenne si riunisse con le feste del Serafico Patriarca. Più tardi, cioè nel dicembre del 1759 fu decretato, che con le limosine del Ministro generale Costanzi sè ne rifacesse di preziosi marmi l' altare, che fu lavorato dagli scultori perugini, Francesco Casella e Gaspero Baruganti con disegno datone da Giuseppe Ferroni architetto romano, e costò scudi 464. I bronzi che l' adornavano, lavorati dagli orefici Angelo Cagliesi e Vincenzo Vincenzi pur di Perugia costarono scudi 112. La festa riuscì magnifica, si protrasse per tre dì con messe pontificali ed orazioni panigiriche e scelte musiche, nè vi mancarono gli apparati dei drappi, dei veli e delle trine d' oro a scapito degli antichi affreschi.

Cinque anni appresso i medesimi scultori eseguirono per l'altar maggiore della superior Basilica *un ampio e maestoso gradino con pietre buone, con isfondati di pietre orientali, colle cornici indorate, col ciborio e i due sportelli di bronzo inorato, e i due modiglioni grandi di qua e di là* per la somma di scudi 380. Nello stesso tempo fu tutto rinnovato il pavimento della medesima chiesa superiore, dell'appartamento papale e del salone della Biblioteca: come poco innanzi erasi ristaurato coi disegni di Pietro Carattoli architetto e pittore perugino il refettorio maggiore, in testa al quale fu posta la grandiosa tela ad olio di Francesco Solimena, ove è con macchinosa invenzione rappresentata la cena degli Apostoli.

E così nel giugno del 1761 fu riparato l'oratorio ove nacque il S. Patriarca, la qual chiesetta minacciava rovina.

CAPITOLO IX.

Notizie del rimanente secolo decimo ottavo.

Un breve di Clemente XIII dato il 19 gennaio 1764 separando il S. Convento dalla provincia dell'Umbria, venne a togliere le troppo frequenti occasioni di dispute tra la famiglia religiosa che custodisce il sepolcro del Serafico Patriarca e i

ministri provinciali, che pretendevano sovr' essa esercitare la propria giurisdizione.

Nel settembre dell' anno 1767, si rinnovarono per otto dì feste solennissime in onore del B. Giuseppe da Copertino, scritto finalmente nel catologo de' santi.

Nel novembre del 1768 fu abolita come poco spediente la spezieria del Convento, la quale fu comperata dai Cairoli d'Assisi a prezzo di scudi 300.

Nel maggio del 1769 grandi feste e luminarie si fecero per l' assunzione del Ganganelli al pontificato; e questi poco di poi mandava in dono alla Basilica prima un bel calice d' argento, poi un altro bellissimo d' oro, offertogli dal re di Sardegna pel tributo d' alcuni feudi.

Nell' agosto del 1771 d' ordine dello stesso papa celebravasi un triduo per impetrare un felice parto alla real principessa d'Asturias: e il 4 d' ottobre vi si cantava il *Te Deum* per la nascita del principino d'Asturia dall'Arcivescovo di Teodosia tra il giulivo suono delle campane di questa Basilica, con replicate scariche de' soldati côrsi venuti da Perugia col loro capitano.

L' anno seguente essendosi rotta l' antichissima campana de' tempi di frate Elia detta *Italiana*, fu rifusa nel cimeterio da Gio. Battista Donati, patrizio aquilano.

In gennaio del 1774 si resero qui a Dio pubbliche grazie per la concordia ristabilita tra il romano pontefice coi re di Francia, Spagna e Napoli, e

per la restituzione di Benevento e d'Avignone fatta alla sede apostolica.

Nel settembre del 1775 fu venduto il piccolo monastero di S. Angelo di Panzo, dipendente dal S. Convento, al seminario serafico, che per tale aggiunta fu notabilmente aggrandito.

Addì 1 maggio 1780 visitarono la Basilica e il Convento l'arciduca Ferdinando d'Austria e l'arciduchessa Maria Beatrice di Modena, sua consorte, accompagnati dal principe Albani e dal marchese Cusani: e l'anno seguente furono spesi mille scudi in riparare il chiostro grande che da più parti minacciava rovina. Pochi dì appresso al P. Zuccari già pervenuto agli anni 84 e tuttavia maestro di cappella fu dai PP. del consiglio dato in aiuto fra Clemente Mattei bolognese, allora novizio nel S. Convento.

La processione del S. Velo solita farsi il dì dell'Annunziata, fu nel 1783 trasferita la prima volta al lunedì di Pasqua, come poi s'è costumato di fare insino ad oggi.

Nell'ottobre del 1785 fu deliberato dal consiglio de' Padri, che non si lavorassero più i terreni contigui al Convento perchè non ne ricevesse danno l'edifizio; e non molto di poi fu anco vietato lo sparar mortari dalla torre del campanile.

Intanto cominciavano i timori e le agitazioni delle grandi rivolture di Francia, e il pacifico Pio VI vedevasi costretto di prepararsi a difendere i suoi stati dalle aggressioni dell'invasore stra-

niero. A tal uopo i PP. del S. Convento nel novembre del 1796 gli offerivano un sussidio di cinquecento scudi. Ma i Francesi prevalsero, come tutti sanno: e nel marzo del 1798 accadde il primo spoglio dei preziosi arredi della nostra sacristia. Ecco la memoria che ne troviamo nel libro dei consigli. «I Francesi presero civilmente da questo Santuario ori, argenti e gioie con minacce se non fosse loro palesato qualche oggetto, che da noi s'era industriosamente occultato, come erasi fatto del calice d'oro e dell'elegante e nobile ostensorio. Questi nominatamente vollero e li portarono via insieme con altri argenti in numero di trecento. Tolsero anche il rinomato topazio, le perle della pianeta e i coralli del paramento in terzo, e la croce di zaffiri. Questi scassati, parvero falsi: erano legati in oro, e li portarono via per profittare almeno di quell'oro. Dal ricevuto, che ne lasciarono, non risulta nè il topazio, nè la croce predetta, perchè l'esecutore Bufort disse che avrebbe rimandato il topazio, se si fosse trovato falso, come egli temeva: ma non essendosi rimandato, è da credersi che fosse buono. Il comissario Rotaglia volle per sè in dono due pezzi di pittura in tavola e la croce suddetta. Il ricevuto in francese si conserva in questo nostro Archivio.» E da esso risulta che gli argenti rubati pesavano 1144 libre. Così spogliata rimaneva a un tratto la Basilica di S. Francesco del tesoro, onde in sei secoli l'aveva arricchita la pietà del mondo cattolico.

SECOLO XIX

CAPITOLO I.

La prima soppressione degli Ordini religiosi.

QUESTO secolo incominciato con augurii sinistri, recò avvenimenti tanto infausti, che i simili non s'erano veduti altra volta nel giro di sei secoli.

Più volte lo strepito delle armi nemiche aveva intronato questi santi e pacifici recessi: ma non mai la temerità umana, erasi spinta oltre alle soglie del chiostro; e se qualche rara volta era penetrata fin dentro al santuario, se n'era poi subito ritratta quasi pentendosi e vergognandosi di sè medesima. Ma questa volta era guerra di stranieri congiurati a cancellare ogni reliquia del passato: ed è consolante in tanto dolore il vedere la cittadinanza prendere la tutela di ciò che a ragione stimavano principalissima loro gloria. Già il dì 15 giugno 1798 erano stati cacciati d'ordine del comandante di Foligno tutti i frati, non natii degli

stati ecclesiastici, e nel febbraio 1799 il S. Convento avea dovuto pagare per le forniture di vesti delle milizie francesi scudi 713 a un mercante di pannilani in Foligno e ad un fabbricatore di tele in Bevagna. E continuando e incanzandosi le forzate contribuzioni, nell'aprile del 1800 erano co stretti i padri *per provvedere ai bisogni della povera famiglia* di contrarre un debito di mille scudi. Vi s'aggiungeva la malignità delle stagioni: due volte la grandine disertò i colti: e nondimeno in quell'anno 1801 il consiglio de' padri *a maggior gloria di Dio e del serafico padre, a edificazione del secolo e a decoro del santuario* consentiva al P. Amone, maestro di cappella di provvedersi per le musiche della festa di S. Francesco, di tre organisti, di due contrabbassi, di due violoncelli, di cinque soprani, di cinque contralti, d'un egual numero di tenori e di sei bassi, laddove negli anni ordinari il numero de' cantori giungeva spesso sino a quaranta.

Nel 1803 partiva dal Sacro Convento, di cui era stato custode, f. Nicolò Papini da Siena, che durante il suo custodiato erasi messo a ricercare il luogo del sepolcro del S. Patriarca: ma sgomentato dai politici mutamenti da ultimo erasi ritratto da quell'impresa: e nel 1806 fatto ministro generale, impetrò dal papa a' suoi confratelli d'Assisi la condonazione de' denari, che per sopperire ai gravi bisogni del Convento avevano tolti in prestanza dalle casse della Biblioteca, della fabbrica

e della sacristia. Così attraverso ad angustie ogni dì crescenti, si giunse al maggio del 1810, in cui uscì il decreto, che sopprimeva tutti gli ordini regolari, ed incorporava allo Stato i loro beni. In tale occasione due de' più ricchi ed autorevoli cittadini ricomperarono dal demanio le otto campane della Basilica, che altrimenti si sarebbero convertite in artiglierie; e pei buoni uffizi di chi presedeva ne' magistrati civili, tutti i poderi del sacro Convento furono annessi all'Appannaggio, destinato da Napoleone alla corona d'Italia.

CAPITOLO II.

La ristaurazione della famiglia religiosa in S. Francesco, e il ritrovamento del suo sacro corpo.

Volta in basso la fortuna dell' ambiziosissimo Corso, addì 24 dicembre 1814 ripresero l' abito dell' Ordine i sette sacerdoti e i tre laici ch' erano stati lasciati a custodia della Basilica, e ai quali non tardarono ad aggiungersene non pochi altri. Ma l' abbandono in cui era rimasto il Convento, in così breve periodo avea cagionato guasti gravissimi, ed alle urgenti riparazioni supplì, come era solita, la Camera papale. Ma il peggior danno fu lo scompiglio amministrativo, perchè da quel

tempo s' abolirono le casse speciali, e le rendite decimate del patrimonio si versarono in unico erario.

Nell'agosto dell'anno seguente per l' intervenzione del Card. Galeffi si ripristinò ad istanza dei frati e di tutta la cittadinanza la processione del Perdono; e niente di memorabile seguì fino al 1818, in cui sotto il custodiato di F. Bonaventura Zabberoni con licenza del romano pontefice si ricominciarono le ricerche per ritrovare il corpo del serafico patriarca. Dopo cinquantadue notti di assiduo e faticosissimo lavoro, eseguito da pochi artefici, a cui era imposto il più alto segreto, si arrivò finalmente a scoprire attraverso una fitta e poderosa grata di ferro lo scheletro del santo. Fattane poi giuridica ricognizione d' ordine del pontefice dai vescovi di Assisi, di Perugia, di Spoleto, di Foligno e di Nocera e chiarita da una consulta di quattro cardinali e di più prelati ed archeologi la medesimezza del venerando corpo, se ne bandì la novella, che incontanente corse oltre i termini d' Italia. Onde nel giugno del 1819, Francesco I d'Austria, per tacere de' minori personaggi, recavasi a bella posta in Assisi insieme con l' augusta sua donna a venerarvi quelle ceneri e a vedervi i grandi lavori fatti per ritrovarle. Nulla diremo delle pompe, delle allegrezze, delle processioni solennissime onde festeggiossi il lieto avvenimento, che dopo il doloroso periodo dell' occupazione straniera parve a tutti augurio di giorni men tristi.

CAPITOLO III.

Costruzione del nuovo sotterraneo.

A perpetuar la memoria del fausto ritrovamento, si concepì subito il pensiero d'edificare un nuovo sotterraneo: pensiero che altri giudicherebbe strano, dacchè nell'antica Basilica tiene luogo di sotterraneo la chiesa inferiore. Ma una vecchia tradizione, da noi già ricordata, diceva tre essere qui le chiese costruite da Lapo e l'una sovrapposta all'altra. Non trovando ora questo favoleggiato ipogeo, vollero farvelo a ogni modo, e lo fecero in effetto qual'era da aspettarselo quando nelle accademie di quasi tutta Europa l'ignoranza dell'architettura medioevale andava del pari col tradizional disprezzo in che era avuta. A Giuseppe Brizi d'Assisi e a Pasquale Belli, architetto pontificio, ne chiesero i frati il disegno. Ed ambedue gli artisti pagarono il tributo al gusto del loro tempo, che non trovava bellezza fuori del classicismo greco. Fu preferito quello del Belli; ma la gloria dell'ardua esecuzione è del Brizi, che in soli sei mesi diè con universal maraviglia l'opera compiuta. Questa rapidissima esecuzione fu consentita dalle larghe offerte che per la nuova fabbrica fecero il romano pontefice, assai cardinali e prelati, la più parte dei principi d'Europa, non che moltissimi privati. Nè è da tacere che il

Municipio d'Assisi fece a sue spese tutto l'ornamento che è intorno al sepolcro e il bell'altare marmoreo che vi sorge dinanzi.

CAPITOLO IV.

Inaugurazione del nuovo sotterraneo, e cose memorabili, seguite nel S. Convento sino all'ultima soppressione degli O. Religiosi.

Nell'ottobre del 1824 con più magnifiche feste s'inaugurò il novello sotterraneo, dove dopo aver recate a processione per la città le sacre ceneri del Santo Patriarca, vennero esse ricollocate nel luogo primiero ed esposte alla venerazione dei fedeli. E questo fu l'avvenimento più memorabile del presente secolo nella storia della Basilica francescana.

Trascorrendo ora sugli anni, che da quell'epoca si volsero fino alla soppressione degli Ordini religiosi in Italia, ricorderemo innanzi tutto che l'anno 1836 furono rifuse le campane da Pietro Baldini canonico di Sassoferrato e che in tale occasione furono disfatte anco le due campane antichissime, che recavano il nome di frate Elia. In quell'anno medesimo furono rilegati quasi tutti i volumi e i codici della Biblioteca per cura del P. Stefano Damiani bibliotecario, il quale fece a

sue spese dipingere da Eugenio Romagnoli la tela, ov' è figurata l' immacolata Concezione, che abbellisce il soffitto della sala maggiore della medesima libreria.

L' anno 1839 il camerlengato pontificio stipulò contratto col milanese Bertini per la riparazione delle invetriate dipinte delle due chiese. Furono del tutto rinnovate quelle dei finestroni di mezzo dell' abside superiore e inferiore, una delle tre che sono nella cappella del Battista e gli occhi delle due facciate.

Addì 22 settembre del 1841 il sommo pontefice Gregorio XVI visitò la Basilica e dimorò sino al giorno seguente nell' appartamento papale: e da una loggia aperta in capo alla foresteria sul portico della piazza inferiore, tutta messa a festa, benedisse all' affollata moltitudine.

L' anno 1847 fu dal camerlengato provvisto alla ristaurazione degli affreschi d' ambedue le chiese. Furono a tale effetto mandati i fratelli Succi, che meritamente erano riputati i migliori in quest' arte.

Addì 7 maggio 1857 pose piede nella Basilica papa Pio IX di S. M: pernottò nelle camere pontificie e la mattina seguente offrì l' incruento sacrifizio all' altare del nuovo sotterraneo, dove poi mandò a monumento di sua devozione i bassorilievi che ne adornano le pareti, da lui commessi prima al Chialli, e morto questo, al Gianfredi, che scolpì anco le due grandi statue di Pio VII e di Pio IX,

collocate nelle nicchie lungo la scala che da esso sotterraneo porta al chiostro inferiore di Sisto IV.

Finalmente col decreto del Pepoli R. Commissario dell'Umbria, emanato addì 11 decembre 1860, con cui si sopprimevano tutte le famiglie monastiche della provincia, si permise ai frati del S. Convento di convivere insieme, usufruttando le rendite del loro patrimonio, finchè si riducessero a tre soli individui. Ciò nondimeno poco di poi ne furono espulsi per opera del regio demanio, e la Basilica affidata alle cure del Municipio d'Assisi, continuò ad essere custodita da otto sacerdoti dell'Ordine stesso, ed alla regia Commissione conservatrice de' monumenti ne venne commessa la conservazione. In questo periodo di tempo si diè mano ad importanti riparazioni, e furono ivi posti la prima volta i pali elettrici a guarentire il prezioso monumento dai fulmini, che più volte l'avevano danneggiato.

Dopo il 1870 passata la nostra Basilica sotto l'immediata ispezione del Ministero dell'Istruzione pubblica, si ricominciarono i ristauri degli antichi affreschi, e per opera del Cavalcaselle, che erasi proposto di ridurre l'edifizio allo stato primitivo, si cominciò dallo sbarazzarlo dei quadri e dei dossali d'altari dell'epoca barocca; poi esagerandosi quest'intenzione se ne tolsero gli organi e le orchestre: e giunse tant'oltre questa smania

improvvida, che fu decretata fin la rimozione del bellissimo coro della chiesa di sopra. Invano Cesare Cantù tentò richiamare a miglior consiglio chi era a capo della cosa pubblica; invano l'illustre archeologo C. Gio. Battista Rossi Scotti e Mariano Guardabassi e Luigi Carottoli, pittori perugini, tentarono scongiurare la sciagurata rimozione: invano il Cristofani vi si oppose con zelo di cittadino. Il coro fu tolto e a renderne impossibile la ricollocazione, levato via d'attorno alla tomba del santo l'antico serraglio, fu posto intorno all'altar maggiore della Basilica di sopra, dove non aveva alcuna ragione di stare. Tanto è vero, che dei monumenti artistici, onde è ricca ogni terra d'Italia, le più zelanti le più sapienti tutrici sono le cittadinanze che li posseggono.

Finalmente nell'ottobre del 1877 per sentenza giuridica pronunziata contro il Demanio furono rimessi i PP. Conventuali nel possesso del chiostro e di tutti i diritti, loro conceduti dal decreto Pepoli. Così l'augusto monumento veniva novellamente affidato a coloro che pel corso di sei secoli n'erano stati solleciti custodi.

Ma dovrà venir pure un tempo, e forse non è lontano, che spentasi la presente famiglia, questa Basilica, segno alla venerazione del mondo, rimanga deserta: che queste volte misteriose dì e notte echeggianti dei devoti salmeggiari e delle solenni melodie della musica sacra, diventino ad

un tratto mute come le funebri cave dei sepolcri: e a colui che in tutta la sua vita fè risonare all'orecchio dei discordi cittadini la soave parola di carità neghi la patria sconoscente, l'omaggio d'un saluto profferto da' suoi figli. Rifugge l'animo inorridito al solo pensarvi. Deh provegga Iddio a scongiurare dall'Italia la vergogna e il danno di così funesto abbandono!

FINE.

INDICE

Epigrafe dedicatoria . . . . . Pag. 5
Prefazione . . . . . » 6

SECOLO XIII.

CAP. I. Morte di S. Francesco: prima idea della fondazione della Basilica . . . . . » 9
CAP. II. Papa Gregorio IX canonizza il santo e pone la prima pietra della Basilica a onore di lui . . » 12
CAP. III. Chi fosse l' architetto della Basilica e del chiostro di S. Francesco . . . . . » 14
CAP. IV. La Basilica di S. Francesco primo esempio d' una nuova architettura . . . . . » 17
CAP. V. Spartizione della Basilica in chiesa e sotterraneo. . . . . » 19
CAP. VI. Primi privilegi della Basilica: sua magnificenza e biasimi che n' ebbe frate Elia . . . . . » 21

CAP. VII. Capitolo generale tenuto nel nuovo Convento d' Assisi l' anno 1230 . . . . . Pag. 25
CAP. VIII. Traslazione del corpo di S. Francesco nella sua nuova Basilica . . . . . » 26
CAP. IX. Papa Gregorio ascolta benignamente gli oratori del Comune d' Assisi . . . . . » 29
CAP. X. Con quanta cura assicurò Elia il sepolcro di S. Francesco . . . . . » 32
CAP. XI. Prime prove della rinascente Pittura nella Basilica di Assisi . . . . . » 35
CAP. XII. La più antica effigie del santo nella sua Basilica . . . . . » 39
CAP. XIII. Frate Elia promuove il compimento della Basilica . . . . . » 42
CAP. XIV La torre del campanile . . . . . » 45
CAP. XV. Madonna Iacopa de' Frangipani sepolta nella Basilica di S. Francesco . . . . . » 48
CAP. XVI. La Basilica di S. Francesco rispettata dalle milizie di Federigo II nell' oppugnazione della città. » 50
CAP. XVII. Il tesoro della curia romana custodito nella Basilica di S. Francesco . . . . . » 53
CAP. XVIII. Innocenzo IV consacra la Basilica e il Convento d' Assisi . . . . . » 55
CAP. XIX. Frate Filippo da Campello preposto alla fabbrica di questa Basilica . . . . . » 57
CAP. XX. S. Stanislao, vescovo di Cracovia, canonizzato da Innocenzo IV nella Basilica francescana . . » 58
CAP. XXI. Altri privilegi conceduti alla Basilica da Innocenzo IV . . . . . » 61
CAP. XXII. Memorie lasciate da S. Bonaventura nella nostra Basilica . . . . . » 62
CAP. XXIII. Papa Alessandro IV zela i diritti de' frati

minori d' Assisi. Suoi diplomi che si riferiscono alla Basilica . . . . . Pag 64
CAP. XXIV. Protestazione di due vescovi d' Assisi in favore della Basilica . . . . . » 68
CAP. XXV. Privilegi conceduti alla Basilica da papa Clemente IV: tre bolle del medesimo: una di Gregorio X: ed altra di Nicolò IV. . . . . » 70
CAP. XXVI. Della piazza che è innanzi alla Basilica. » 72
CAP. XXVII. Giovanni Cimabue in Assisi . . . » 74
CAP. XXVIII. Papa Martino IV elegge la sua sepoltura in S. Francesco . . . . , ... » 81
CAP. XXIX. Dissidio tra i frati di S. Francesco e il Comune d' Assisi a cagione d' uno speciale. . » 82
CAP. XXX. Bolle di Nicolò IV e di Bonifacio VIII in favore della Basilica d' Assisi . . . . . » 85

SECOLO XIV.

CAP. I. I frati e le suore della Penitenza in S. Francesco d' Assisi . . . . . » 91
CAP. II. Costruzione delle due prime cappelle ai fianchi del sotterraneo. . . . . , » 93
CAP. III. Le due cappelle del cardinal Gentile . . » 96
CAP. IV. Giotto in Assisi . . . . . » 98
CAP. V. Le storie di Giotto nella Basilica superiore. » 100
CAP. VI. Preludio della santità di S. Francesco . » 101
CAP. VII. S. Francesco dona a un povero il suo mantello. . . . . » 102
CAP. VIII. La visione del palagio ornato d' armi . » 104
CAP. IX. S. Francesco in S. Damiano. . . . . » 105
CAP. X. S. Francesco rinunzia all' eredità paterna. » ivi
CAP. XI. Visione di papa Innocenzo . . . . . » 107

CAP. XII. L' approvazione della regola. . . . Pag. 108
CAP. XIII. S. Francesco sul carro di fuoco . . . » 109
CAP. XIV. Visione di frate Leone . . . . . » 110
CAP. XV. Il santo caccia i demoni dalla città d'Arezzo. » 111
CAP. XVI. S. Francesco dinanzi al Soldano d'Egitto. » 112
CAP. XVII. Il santo in estasi ragiona con Dio . . » 114
CAP. XVIII. L' istituzione del presepio in Greccio. » 115
CAP. XIX. L' assetato . . . . . » 117
CAP. XX. La predica agli uccelli . . . . . » 119
CAP. XXI. La morte d' un cavaliere di Celano . . » 121
CAP. XXII. San Francesco predica innanzi a papa Onorio . . . . . » 122
CAP. XXIII. Il capitolo de' frati in Arles . . . . » 124
CAP. XIV. Le Stimate . . . . . » 125
CAP. XXV. Morte e funerali del Santo . . . . » 126
CAP. XXVI. Visioni di frate Agostino e di Guido vescovo . . . . . » 127
CAP. XXVII. La verità delle Stimate . . . . . » 128
CAP. XXVIII. Il pianto delle donne a S. Damiano. » 130
CAP. XXIX. Un miracolo al sepolcro del santo. . » 131
CAP. XXX. Apparizione del santo a Gregorio IX . » 132
CAP. XXXI. S. Francesco risana un suo devoto mortalmente ferito . . . . . » 133
CAP. XXXII. S. Francesco richiama a vita una sua devota . . . . . » ivi
CAP. XXXIII. Pietro d' Assisi liberato dal carcere . » 134
CAP. XXXIV. Le pitture di Giotto nel sotterraneo. » 136
CAP. XXXV. Altre minori opere di Giotto nel sotterraneo 145
CAP. XXXVI. Affreschi di Taddeo Gaddi nel braccio della crociera del sotterraneo . . . . . » 147
CAP. XXXVII. Affreschi di Puccio Capanna nel braccio

sinistro del medesimo sotterraneo . . . . Pag. 149
CAP. XXXVIII. Il Calvario di Pietro Cavallini . . » 150
CAP. XXXIX. Il Velo di Maria Vergine donato alla Basilica di S. Francesco . . . . . » 152
CAP. XL. I Ghibellini rubano in S. Francesco il tesoro della corte papale . . . . . » 153
CAP. XLI. La cappella della Maddalena . . . . » 155
CAP. XLII. Affreschi di Simone Memmi nella cappella di S. Martino . . . . . » 157
CAP. XLIII. Pitture della cappella di S. Niccolò . » 159
CAP. XLIV. Una visita alla sacristia della Basilica. » 161
CAP. XLV. Un pittore francescano e il pulpito della chiesa di sopra . . . . . » 165
CAP. XLVI. Continua l' inventario della sacristia . » 167
CAP. XLVII. Innalzamento dell' infermeria nuova . » 186
CAP. XLVIII. Spoglio del più antico libro delle spese quotidiane del S. Convento . . . . . » 189
CAP. XLIX. Le limosine e l' offerte del Comune d' Assisi e dei privati ai frati e alla chiesa di S. Francesco . . . . . » 194
CAP. L. La Biblioteca pubblica del S. Convento . » 199
CAP. LI. La libreria privata del S. Convento . . » 207
CAP. LII. Le invetriate dipinte alle finestre delle due chiese . . . . . » 210
CAP. LIII. Uomini insigni sepolti in questi due primi secoli nella Basilica di S. Francesco . . . . » 234

SECOLO XV.

CAP. I. Proemio . . . . . » 243
CAP. II. Due novità cagionate in Assisi dai frati Minori . . . . . » 244

CAP. III. S. Bernardino da Siena in Assisi . . Pag. 246
CAP. IV. Buone provvisioni fatte pel mantenimento della fabbrica . . . . . » 248
CAP. V. La Basilica di S. Francesco è rispettata dai Bracceschi nel sacco d'Assisi . . . . . » 251
CAP. VI. Assisi corre manifesto pericolo di perdere il corpo di S. Francesco . . . . . » 255
CAP. VII. Nuova fabbrica dietro il coro del sotterraneo » 256
CAP. VIII. Bolla di papa Callisto III in favore della fabbrica della Basilica di S. Francesco . . . » 257
CAP. IX. Il pontificato di Sisto IV. Bolle da esso emanate in favore della Basilica e del Convento di S. Francesco: grandi riparazioni da lui fatte fare nel medesimo chiostro: un raro privilegio da lui concesso alla medesima Basilica . . . . . » 260
CAP. X. Il generalato di frate Franceso Sansone: riparazione dei tetti e delle invetriate dipinte: nuovo antiporto alla Basilica inferiore: rinnovamento del cimiterio: idea dell'ingrandimento del S. Convento: nuovo coro nella Basilica superiore . . . . » 270
CAP. XI. Il reliquiario del camoscio del seratico Patriarca . . . . . » 279
CAP. XII. Spigolatura del libro di spese dal 1486 al 1487 . . . . . » 282
CAP. XIII. La Basilica di S. Francesco profanata dai Baglioni . . . . . » 286
CAP. XIV. Il nuovo oratorio del Terz'Ordine. . » 288

SECOLO XVI.

CAP. I. Dissidii tra i frati di S. Francesco e quei della Porziuncola . . . . . » 293

CAP. II. Notizie della prima metà del secolo XVI. Pag. 296
CAP. III. Le nuove porte all' ingresso del sotterraneo. » 300
CAP. IV. Fondazione della cappella di S. Elisabetta. » 303
CAP. V. Le opere del Doni in S. Francesco. . . » 304
CAP. VI. Salutari effetti della riforma iniziata dal sacro concilio tridentino . . . . . » 315
CAP. VII. Il nuovo tabernacolo del Sacramento. . » 319
CAP. VIII. Gli ultimi anni del secolo XVI . . . » 322

SECOLO XVII.

CAP. I. Primi rapporti tra la Spagna e il S. Convento. » 331
CAP. II. Il nuovo reliquiario del santo Velo, e l' altare delle reliquie . . . . . » 334
CAP. III. Tentativi per ritrovare il sepolcro di S. Francesco . . . . . » 336
CAP. IV. Altre notizie del primo decennio . . . » 337
CAP. V. Altre notizie sino all' anno 1639. . . . » 339
CAP. VI. Conventi e monasteri dipendenti dal S. Convento . . . . . » 348
CAP. VII. Il santuario di Rivotorto 350
CAP. VIII. Dimora di S. Giuseppe da Copertino nel S. Convento 351
CAP. IX. Maria, infanta di Savoia, due volte venuta in Assisi e quivi sepolta . . . . . » 354
CAP. X. Altre memorie del rimanente secolo XVII. » 357

SECOLO XVIII.

CAP. I. Il P. Giuseppe Antonio Marcheselli e il nuovo monastero delle terziarie del Giglio . . . . » 369
CAP. II. Munificenza del granduca Cosimo III . . » 374

CAP. III. Decreto d' una speciale congregazione intorno alla processione della Porziuncola . . . . . » 375
CAP. IV. Ottimo ordinamento della famiglia religiosa e dell' amministrazione del S. Convento. . . . 379
CAP. V. Cose memorabili seguite dal 1747 al 1754. » 380
CAP. VI. La celebre costituzione di Benedetto XIV, con cui S. Francesco si dichiara Basilica Patriarcale, e Cappella Papale . . . . . » 390
CAP. VII. Il culto della musica in S. Francesco d' Assisi . . . . . » 392
CAP. VIII. Feste in S. Francesco per la beatificazione del venerabile P. Giuseppe da Copertino . . » 396
CAP. IX. Notizie del rimanente secolo XVIII . . » 397

SECOLO XIX.

CAP. I. La prima soppressione degli Ordini religiosi. » 403
CAP. II. La restaurazione della famiglia religiosa in S. Francesco e il ritrovamento del suo sacro corpo. » 405
CAP. III. Costruzione del nuovo sotterraneo. . . . 407
CAP. IV. Inaugurazione del nuovo sotterraneo, e cose memorabili seguìte nel S. Convento sino all' ultima soppressione degli Ordini Religiosi. . . » 408

ERRATA - CORRIGE

Pag.	10	lin.	26	eletto	eletta
»	11	»	24	molto	motto
»	30	»	17	reduce	reduci
»	37	»	7	chiassata	chiazzata
»	43	»	15	stetica	statica
»	51	»	2	Canto	Cant
»	56	»	11	Giangaetano	Giangiordano
»	56	»	31	appello	appellativo
»	74	»	9	siccome	se come
»	74	»	11	avesse	v' avesse
»	78	»	19	sapute	saputo
»	78	»	29	angusta	angusto
»	87	»	17	a paleotto	o paleotto
»	92	»	9	affetto	effetto
»	94	»	16	corpo	capo
»	95	»	6	ritti all	(*parole superflue*)
»	97	»	1	tutelare	titolare
»	131	»	4	presso	pressa
»	136	»	3	sortito	uscito
»	148	»	7	con	co'

IMPRIMATUR

C. B. Mazzoni V. G.

Prati, die 2 Sept. 1882.

Trovasi vendibile:

Nel Sacro Convento in Assisi, presso il P. Michele Ciufanelli.

In Perugia, presso la redazione del Giornale *Il Paese*.

Prezzo per l'Italia: Lire 4.
» per l'estero: » 5.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 083797669